This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI

CLASSE V. — STORIA

DENINA

VOLUME QUARTO.

Pagine 424 a centesimi 10 per ogni sedici pagine . . . . . *lir.* 2 65
Legatura *gratis* per i signori Associati. — —

Importo *lir.* 2 65

I primi tre volumi costano *lir.* 6 95

Nota di altre nuove edizioni.

Boccaccio, La Teseide, in 16. . . „ 3 50
—— La stessa, in 8, *edizione di sole 250 copie, levigate.* „ 6 50
Cagnoli. Notizie astronomiche adattate all'uso comune. Un vol. in 16 grande col *Ritratto e rami.* „ 4 00

F. V. Forlì
...eo Casali
...atore e Libr...

Prezzo Pa... 5
...orto

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

CON AGGIUNTA

DELL' ITALIA MODERNA

O SIA

DEL LIBRO XXV.

VOLUME QUARTO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XIX.

S. C. 4.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa ch'eran nel regno, che poco gli restava (an. 1255-56) da fare per esser padrone assoluto di tutte le province cui gli altri re, sì normanni che svevi, avean posseduto in Italia, e di tutta l'isola di Sicilia (1). Alessandro IV, che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava che il papa potesse fidarsi degli altri principi e delle re-

(1) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla, De Rebus gestis Friderici et filior ejus.

pubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la chiesa, appena potean difendersi da' proprj e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino, fatto signore, dopo la caduta d' Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Asti, Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoja, e le poche città che si reggevano a parte guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in ajuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta che i Fiorentini toccarono a Monteaperto da' Sanesi e da' fuorusciti ghibellini (1), non rimase quasi città che più si reggesse a parte guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo che sovvenne al bisogno de' fuorusciti fiorentini, mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in ajuto de' ghibellini della Marca e di Romagna, che, tra per questi ajuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino, furono per lo meno eguali di potenza

(1) Sup., lib. 12, cap. 3.

e di riputazione a'guelfi loro vicini ed alle forze della chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV già avea per innanzi rivolto l'animo ai soccorsi stranieri, primachè Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione qual si cercava per sostenere le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl'imperadori greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col romano pontefice, e procurar la riunione delle due chiese, che il consentimento e l'ajuto suo per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle province dond' erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo decimoterzo in appresso erano gli affari del greco imperio in tale confusione e bassezza, che a tutt'altra cosa avevano da pensare che a portar l'armi in Italia. I Latini, offesi dalla doppiezza e malvagità greca, che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di Terra Santa, s'erano risoluti finalmente di

occupare per loro stessi l'imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro; e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari e Paleologhi, le usurpazioni e le atroci tirannidi degli stessi greci imperadori, stabiliti quale in Nicea, quale in Andrinopoli o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell' imperio, che ben si vedeva vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese, dopo la creazione di un imperadore e de' patriarchi latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamarli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia, fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandar o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'ajuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe

della casa di Svevia, oltrech'era piccol fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino che, fra le altre terre, comandava Brescia, ed avea a sua divozione Padova e Mantova, luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D'altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per le interne dissensioni ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' imperio principi estranei. Una parte degli elettori scelse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d'Arrigo III re di Inghilterra. Ma nè l' uno nè l' altro avevano forze proprie che bastassero a tentare l' impresa contro Manfredi, ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da' principi dell' imperio potevano trar sussidj, finchè fosse riuscito od all' uno od all' altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s' ignorava quanto quel re fosse in odio a' Castigliani

pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio d'astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero; nè la nobiltà castigliana era per seguitarlo o sovvenirlo co' necessarj sussidj. Quando altro non fosse stato, il re d'Aragona che avea sposata la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia per far diversione, ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. In somma, non mai nacque dubbio che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori avevangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell'emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato

fino dal tempo che ancor regnava Federico II, d'innalzare all'imperio questo principe inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III fratello del conte Riccardo (1). Ma Arrigo che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni che l'obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso ai suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandire un fratello, d'allontanar da sè una parte delle genti di cui abbisognava onde sostenere sè stesso contro i proprj vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso e i necessarj ajuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrò gran voglia di conquistare quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' infedeli, siccome si era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all'arbitrio d'alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell'eletto

(1) Vid. Nicol. de Curbio in Vita Innoc. IV., cap. 31. R. I. tom. 3, pag. 591.

di Lione, e di Pietro conte di Savoja il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, che avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi inglesi rifiutò il vantaggioso partito che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì (AN 1261) primachè nè gl'Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli ajuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III, per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d'ajuti esterni, e spezialmente del re di Francia. Sicchè per ogni verso faceva mestieri, anche per le cose d'Italia, aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent'anni il santo re Luigi IX, non solamente commendevole per le morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni. E se i pregiudizj de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra Santa, sarebbe forse il più glorioso principe che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e sca-

brose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX e d'Innocenzo IV verso l'imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutata l'offerta che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua o per quella di Roberto suo fratello (1). Ma un altro suo fratello, più ambizioso e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPO II.

Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell'alta fortuna e dell'impresa a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d'Angiò per appannaggio; ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di

(1) V. Fleury, lib. 81, n. 35 — Daniel, tom. 2, pag. 36, 65, 70.

Provenza, e di Beatrice di Savoja, ebbe in dote la stessa contea di provenza: perocchè Raimondo, che fu l' ultimo de' conti della stirpe aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l' ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d' Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi (1). Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie e conquiste; e fra le altre cose che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche e popolate città che reggevansi, come la più parte delle italiane, a

(1) V. Nostradam., Chr. de Proven., seconde part., pag. 211.

comune, e tenevano d'ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa (1). Raffermata ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il dominio suo; perchè, oltre di Nizza e Ventimiglia, s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spesialmente da che cominciò stringersi (AN. 1262) il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s'aggiugneva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra Santa. Il che dava non dispregevol pretesto ai pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria (2); e fu questo quasichè il solo vizio che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari per fornir sue imprese. Ma alla propria sua e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale da che intese il tratta-

(1) Nostradam., pag. 202, 219, 222, 227.
(2) Ibid., pag. 229-31.

to che il papa tenea col marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano che essendo ella sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito, una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa, non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi giojelli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera per farla regina (1). Fino da quel primo tempo che Innocenzo IV si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria e l'offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso

(1) V. Gio. Villani, lib. 6, cap. 91 — Nostrad., par. 3, pag. 231.

suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo che ne avesse il buono e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo (1). Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV, successor d'Alessandro, d'introdurre per altra strada l'autorità e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovechè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma o d'altra città italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi, altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'A-

(1) *Sed malignorum interveniente nequitia, post multos et longos tractatus, licet ipse comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit.* De Curbio, Vita Innoc., IV, R. I., tom. 3, pag. 591.

ragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi; altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV; il quale, benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal devoti Romani, volle almeno che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera che s' eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso come di arra che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accadde (AN. 1264) di Urbano IV parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s' era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali che aveano per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, il quale per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso, nato in sant' Egidio o san Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato a *latere* in Inghilterra. Colà ebbe l' avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito che nel venire in Italia dovesse guar-

darsi dagli agguati che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante o di frate o di povero mendico; e dopo qualche resistenza, accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbrajo del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26 dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione che Alessandro IV avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d'Angiò e di Provenza (1). Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoja, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente che seco avea condotto (AN. 1265) per mare, non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma che l'esercito che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passare per Lombar-

(1) Specileg., tom. 9, pag. 207. ap. Fleury, lib. 85, n. 31.

dia, fo avesse raggiunto (1). Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d' altri Francesi in gran numero; e contavansi secondo le memorie che dicono meno, trentamila armati tra cavalieri, balestrieri e fanti, parte assoldati con danari che procacciarono d' ogni verso il conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio d' acquistarsi gloria o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, e molti forse ancora eccitati da uno strano motivo di divozione, onde guadagnar le indulgenze che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l' armi a seguitar il suo campione (2). Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoja, e per quelle de' marchesi di Monferrato e d' Este, e nel contado d' Asti, e d'altri signori e popoli che teneano dal partito guelfo, trovò l' esercito francese accoglienze ed ajuti. Ma il marchese Pelavicino, grande alleato del re Manfredi, gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri ghibellini. E forse per questa opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buo-

(1) Gio. Villani, lib. 7, cap. 3.
(2) Annal. vet. Mutin. — Muratori, an. 1265.

so da Doara, uno de' capi de' ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori » a piagnere l'argento de' Fran» ceschi laddove i peccatori stanno freschi (1). Passò adunque l'esercito francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana, ch'era tutta ghibellina e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate ed amiche. Il papa che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine che la corte e l'esercito degli angioini ricevessero in quella città il trattamento che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati per compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno, allorchè Carlo d'Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia (2); e non pareva

(1) Infern., cant. 32.

(2) Gio. Vill. ubi sup., cap. 4, 5 — Costanzo, Stor. di Nap., lib. 2 — Nostradam., Histoire de Prov., pag. 3.

tempo acconcio d'uscir coll'armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria e in tanto festeggiamento mancava il danaro da sostener l'esercito, nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia che la stanchezza delle genti francesi compensasse la loro superiorità nel valore e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L'esercito angioino la notte medesima che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste, solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l'entrate, e compartir terre, uffizj ed onori a' suoi baroni e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per

questa cagione a mutarsi lo stato. I guelfi ne presero animo e vantaggio; e i ghibellini parte furono cacciati delle città, parte furono costretti d'accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità che per essere state collegate con Manfredi si trovavano cadute in disgrazia del papa, furon sollecite di riconciliarsi con lui; e per venire liberate dalla censura promisero d'essergli obbedienti e fedeli. Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, potentissimi capi ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre: e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona e Pavia, si tennero apertamente a nome de' ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell'armi angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' guelfi. Ma mentre il re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, primachè due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici e aderenti particolari di Manfredi e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria o lo stato, Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di

quegli stessi Pugliesi e Siciliani che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati d' ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d' imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta e quale segretamente, si diedero a sollecitar con messaggi e con lettere il giovane Corradino figliuol di Corrado, unico erede della casa di Svevia e di Federico II, già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e dei suoi stati governatrice, per quella natural tenerezza che hanno le donne della conservazione e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un'aspra guerra; risolvè l' animoso e prode giovane, avido di gloria e d' imperio, di tentar senza indugio l' impresa. Venne egli subitamente con quattromila cavalli e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi per sollecitare a' danni di Carlo e condurre in Italia

due fratelli del re di Castiglia, Federico ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl' intrighi suoi e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prendere pessessione di quella dignità, con varie arti trasse a sè molti guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar ligustico, fu da una squadra di legni pisani condotto a Pisa, senzachè di tante città e di tanti principi guelfi di Lombardia e Toscana alcun si movesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra ond' era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati italiani. In fatti, giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era che non presagisse al giovane pretendente la vittoria e l' acquisto del regno. Noto è per cento autori che l'hanno scritto, come essendo l' esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma e con l' arte d' un vecchio

capitano francese, chiamato Alardo di Valberi, che tornato dalle guerre di Terra Santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli angioini; e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d'un palco, quasi reo di fellonia e ribellione. L'ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici provenzali o francesi; ma ben si può metter in dubbio s'egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d'un tanto pretendente pareva da una parte che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re svevo, dall'altro canto l'infamia ch'e' s'acquistò collo spargere barbaramente il sangue d'un principe che cercava il regno posseduto dall'avolo, dal padre e dallo zio (1), scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l'affetto de' popoli; d'onde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d'una seconda guerra sì pericolosa, e la severità ch'egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia e Sicilia, e gli diede animo e sicu-

(1) Angelo di Costanzo, lib. 1 — Nostradam., pag. 252.

rezza d' accignersi a nuove imprese in altre province; e prima d'ogn' altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta; e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato e quasi spogliati affatto d' ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito ghibellino, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, e l' un d' essi già morto, il re Carlo cercò (AN. 1269) francamente e alla scoperta d' esser fatto signore di tutte le città lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento; e quivi fu posto in deliberazione se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti d' affidarsi alla signoria del re Carlo; ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi, e con essi il marchese di Monferrato, consentivano

bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi (1). La Cronica piacentina che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente che da questo parlamento o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio se, non ostante il diverso parere degli altri, i primi che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero (AN. 1273) in fatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo per non averlo nemico, come fecero Milano e Bologna fra le altre (2). Sicchè tra per quelli che gli giurarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX consumavasi nell'Africa assediando Tunisi; e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace colla promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble (3).

---

(1) *Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, et non pro domino.*, R. I., tom. 16, pag. 476.

(2) Guil. Ventura, Chr. Astens., cap. 6.

(3) Angelo di Costanzo, lib. 1 in fine.

ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX, Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'Ardito, suo nipote.

CAPO III.

Di Rodolfo I re de' Romani; e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando pe' prosperi successi di Carlo I il partito guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influire moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per un'usanza che a' dì nostri non troverebbe difesa nè scusa, i papi d'allora col minacciare e con mandar interdetti alle città, costringevano spesso i rettori delle medesime ad unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non ad obbedirlo e servirlo, almeno a non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti e alle qualità che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono

per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l' elezione. Finalmente convennero d' eleggere l' arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell' esercito dei crociati. Lo zelo di questo pontefice che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all' ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa che le discordie e le guerre che teneano in travaglio e laceravan l' Italia, nascessero dalla vacanza dell' imperio. Per questo s' adoperò subito co' principi d' Alemagna per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione e mettersi al possesso nè del regno italico nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d' Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d'Austria, discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrechè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dovechè gli antecessori chiamavansi re di Germania e d' Italia. Cer-

tamente al re di Sicilia non potè piacere questa elezione, per cui gli si elevava contro chi potea con sì manifesto titolo concedergli il dominio ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo che il partito ghibellino per opera d' un re tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' guelfi, di cui esso era capo, ma ancora con fiere minacce disturbò e ruppe la concordia che il pontefice s' era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava che una tale unione potesse rendere meno necessaria e men sicura l' autorità sua nelle città dov' egli aveva acquistata signoria (1). All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre che doglianze mansuete e placidi consigli, de' quali erasi già conosciuto chiaramente ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio dove trattossi, fra le altre cose, d' una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani; ma questo egli fece con tali clausole e condizio-

(1) V. Gio. Villani, lib. 7, cap. 43.

ni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non ne prendesse sdegno e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe che di campione e vassallo della chiesa, le era divenuto terribil vicino, gli angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza che avevano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti ch'egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s'erano, ad esempio dei Bolognesi e Milanesi, renduti quasi suoi tributarj, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d'oro (1). Non ostante la pattuita tregua, i marescialli provenzali che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano ed altre terre in Piemonte (2), per qualunque si fosse o giusta causa o mendicato pretesto, vennero all'armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a duemila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani come poco si dovessero fidare nella tregua che con tant'oro credevano essersi assicurata; e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell'armi. Presero a loro soldo millecinquecento cavalli, e strinsero lega

(1) Guil. Ventura in Chr. Astens., cap. 6, R. I., tom. 11. (2) Idem, cap. 9.

co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marchese di Monferrato (1), il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità che mostrava di signoreggiar da per tutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese; ed all'avviso che ebbe della guerra che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario e suo genero, in due volte cinquecento uomini d'arme di Spagna. Con tale rinforzo, e cogli ajuti de' Pavesi e del marchese di Monferrato, gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n'andarono contro Alba, che era il centro e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciar quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo dei

(1) *Papienses, Astenses, et Guilelmus de Monferrato erant unum et idem.* Ventur., ubi sup.

Provenzali che così perdettero in gran parte il dominio che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati pavesi, astigiani e monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero (AN. 1274) in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all'abbassamento degli angioini. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio ch'ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio e gran dispetto degli angioini. Ribenedì e riconciliò colla chiesa latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di mover guerra ai Greci come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell' imperio a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati, tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo e l' eletto imperador de' Romani, ambidue con diverso titolo aspiranti al dominio d' Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V, Adriano

V e Giovanni XXI, succedette Nicolò III di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo, e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia, piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, onde costringevano i popoli ad obbedirgli anche in ciò che riguardava il governo civile, che per terre che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatti posseditori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo pareva appartenere alla chiesa, era stato fino a questo tempo signoreggiato quasi sempre da re e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal volere de' papi. Nicolò III si prevalse accortamente della concorrenza e della gelosia che regnava tra il re de' Romani e il re di Sicilia, per acquistare o ricuperar alla chiesa quelle province. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl'infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione che

fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva che Rodolfo o venisse in Italia o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prendere la croce e portar l'armi in Terra Santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto (1). Vera cosa è che non parve troppo regolare questa cessione che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali: e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'imperio, e smugnere sempre a'nuovi imperadori qualche cosa (2). Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III, se non il pri-

(1) Villani, lib. 7, cap. 43, 44 et 54; alibi 55.

(2) Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo e non maligno; ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che « quello che i » cherici prendono, tardi sanno rendere. » Lib. 7, cap. 53.

mo, almeno il più famoso tra' primi pontefici che cercarono d'ingrandire i parenti co' beni temporali della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote subitochè ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio; ed elevò in varj modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità; onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo (1). Tralascerei a buon grado di ricordare queste particolarità che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare come la grandezza a cui sollevò Nicolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all'Italia che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, poteva vedersi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne aveva a sua divozione.

---

(1) *In isto romano pontifice Nicolao III libellus qui intitulatur*: Incipit initium malorum, *habet exordium; et in ipso libello ipse pontifex et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus, R. I., tom. 9, pag. 724.

Perciocchè, mentre da un canto gl' impacci in cui trovavasi involto l'eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicarj, lasciavano campo al pontefice di tirare a sè il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti o quasi tutti, come s' è detto, suoi congiunti di sangue; dall'altra parte Nicolò, dando voce di volere spignere contro Napoli e Sicilia le forze d'Alemagna e di Lombardia, Toscana e Romagna, tenne in freno gli angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana e la dignità senatoria di Roma (1). A vedere questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò che pur fu scritto da alcuni, ch' egli sia stato il principal orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi (2). Vero è che Nicolò III morì due anni avanti l' invasione della Sicilia, ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro; e secondo il bel detto del poeta: *Piaga per allentar d'arco non sana*. Può credersi che Pietro d'Aragona e l' imperador di Costantinopoli, commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la

(1) Chron. Pipin., cap. 21, R. I., tom. 9, pag. 723. (2) Villani, lib. 7, cap. 54.

quale venne poi a compiersi allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l'avere, e con occulte pratiche e con aperte violenze, fatto eleggere (AN. 1281), dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese e suo sviscerato amico e parziale.

CAPO IV.

Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del Vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia e Carlo I perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione, la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo o con più adattate parole che abbia fatto Angelo di Costanzo (1), scrittore non meno grave e giudizioso che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell'età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaja di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, tuttochè questo ancora sia noto e da noi già altrove accennato, qual

(1) Istoria del regno di Napoli, lib. 2.

diritto avesse il re d'Aragona sopra gli stati di Sicilia e di Puglia; giacchè di qui ebbero principio la grande potenza che ottennero gli Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi, era stata nel 1261 maritata all'infante don Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II e di Corrado, i re d'Aragona o non pensarono o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bell'acquisto s'eccitò forse nella corte aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo

de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso; e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma da che Nicolò III diede manifeste prove d'aver poco cara la grandezza di Carlo (1), Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida; ed occupato Palermo, dopo il macello che vi fu fatto de' Francesi e liberata dall'assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero (AN. 1283-84) il principe di Salerno primogenito di Carlo I, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, benchè dopo il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli, e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. La attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV, nè la lontananza di Rodolfo,

(1) Villani, lib. 7, cap. 86.

nè le intestine guerre della Toscana e della Lombardia non valsero a mantenergli o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio a cui aveva sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere come si trova di Carlo I re di Sicilia, chiamato poi Carlo il Vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio ed avveduto, ma più nelle cose di guerra che nelle civili e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più che non si mostrarono gli altri Provenzali e Francesi che lo seguirono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso ed avido di acquistare stato e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare: fu avarissimo nel tempo stesso, come colui che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar danaro con che fornire le imprese che meditava (1). Alla morte di questo re rimase balio e reggente degli stati Roberto conte d'Artois, restando tuttavia

(1) Villani, Collenuc., Ang. di Cost., Nostrad.

prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV, succeduto a Martino l'anno stesso che morì Carlo il Vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione; e tutto il partito guelfo attendeva con gran desiderio il suo ritorno in Italia e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe nè per minacce che lor facesse o la corte di Francia o quella di Roma, ambedue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senz'assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia; e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non fu se non lungo tempo dopo riunita a quello che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita di un'isola naturalmente grande, ricca e feconda, scemato di forze e di riputazione (la quale spesso tien luogo d'effettiva potenza), non ebbe poi nelle cose d'Italia, fuori del suo regno, autorità e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO V.

Avventure d' Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti, tendono a signoreggiare Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II le discordie particolari delle città lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte d' Eccelino passò la maggio ranza e quasi direbbesi il primato di Lombardia al marchese Oberto Pelavicino e a Buoso da Doara. Nè i Torriani nè i Visconti non facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i Milanesi che cominciò a primeggiar in Milano, dopochè l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta, non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito che vi avea fece dare (AN. 1259) il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell' imperio, Ottaviano degli Ubaldini, cardinale di gran rinomo nel pontificato d' Alessandro e d' Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò se-

co Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato (1), e allora canonico di Desio, piccola terra del Milanese (2). Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano, per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV, escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta; ed a richiesta del cardinal Ubaldino, mal soddisfatto dei Torriani, nominò all' arcivescovado Ottone Visconti (3). Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore e fomento l' inimicizia tra' Visconti e i Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l' eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le istanze, le minacce e le censure del pontefice Clemente IV, per fare che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a solle-

(1) *Pauca de patrimonio possidebat ...; parentes ipsius aliqua, sed non multum nec in magna quantitate possidebant.* Azarii Chron., cap. 1, R. I., tom. 16, pag. 301-2.

(2) Galv. Flamma, Manip. Flor., cap. 297 et seq. — R. I., tom. 11, pag. 691 et seq.

(3) Jovius in Vita Oth. Vicecom. — Pet. Azar. Chr., cap. 1 et ubi supra — Annal. Mediolan., cap. 3; ibid., pag. 667-68.

citar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnar l'animo da' Torriani, che mettendo dall'un de' lati la protezione dell'arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileja questo stesso Raimondo fratello di Napo o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate o deluse o allentate, lasciò la corte; e ritiratosi a Biella diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo per entrar in patria e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra che si fece d'ambe le parti ostinatamente con varj successi. Finalmente venne fatto al Visconti d'entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo che de' nobili (1). Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma

(1) Chr. Parmens., cap. 27, R. I., tom. 9, pag. 729.

moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi: nè mai pare che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversarj, si scordasse della dignità e del carattere sacerdotale. Ma gli era, ciò non ostante, avvedutissimo in fatto di governo per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo che i Torriani cacciati di città s' apparecchiavano a rinnovare la guerra, e che parte per le forze loro proprie e del patriarcato d'Aquileja, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano e ristabilirvisi, si fortificò anch'egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato, gran capitano per valor proprio, e potente di stato per avere aggiunto agli antichi dominj la signoria o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona (1). A proposta pertanto dell' arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il Vecchio in Piemonte (2). Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e duecento per ciascun giorno ch' egli

(1) R. I., tom. 16, pag. 481.
(2) Chron. Placent., an. 1278.

dimorasse in città o nel contado (1); la qual somma Benvenuto da San Giorgio riduce alla sola metà, computandola (AN. 1278) probabilmente a ragione di monete astigiane o monferrine (2). Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all'arcivescovo che l'avea chiamato ed a' suoi Visconti. Vinto ch'egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti e della Torre. Intanto coll'opportunità del grado che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como e di Crema; ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno che da signore assoluto. L'arcivescovo che s'avvide benissimo dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch'egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Ver-

(1) Corio, pag. 323. Chr. di Monf., an. 1278.
(2) Annal. Mediol., R. I., tom. 26, pag. 676-77-78.

celli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare o riconoscer signore di qualche terra; e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace, perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como e di Crema, riteneva pur tuttavia, oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria e d'altre terre (1). Gli era anche riuscito novellamente di staccare i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d'esser fatto signore di Pavia; tanto che egli potea bene stimarsi (AN. 1289) il più potente principe d'Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tanta grandezza, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabil rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il con-

(1) Muratori, an. 1290.

te di Savoja Amedeo V, il quale andò in loro ajuto con mille e duecento uomini d'arme, e gran numero di balestrieri e d'altra gente (1). Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per farli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti e puniti (2). Levata la città a rumore, presero il marchese e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere dei prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani, a condizione che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo o Matteo Visconti suo nipote, e vicario o luogotenente, uomo prode e già esercitato nelle imprese

(1) Chron. Parm., tom. 9, pag. 819 — Annal. Mediol., tom. 16, et an. 1290.

(2) Oger. Alfer. et Guil. Vent., cap. 14, R. I., tom. 11, pag. 145 et 168 — Annal. Mediol., cap. 62, 63. R. I., tom. 16, pag. 682.

di guerra e ne' raggiri dell' ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all' ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s' era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all' invasione de' nemici e de' vicini (1). I comuni d' Alba, d' Asti, d' Alessandria s' affrettarono veramente ancor essi di accrescere i lor territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già pei maneggi dell' arcivescovo era stato eletto capitano (che importava quasi lo stesso come a dir signore) di Milano, e poi di Novara e di Vercelli, e per sue proprie o brighe o violenze s' era fatto eleggere signor di Como, morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato (2), occupò Trino, Pontestura e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provvisione

(1) Oger. Alfer., Chron. Ast. — Chiesa, Stor. di Piem., pag. 127.
(2) Annal. Mediol., cap. 63.

di lire duemila di terzuoli, o sia tremila di moneta astigiana (1), e si fece dare la stessa autorità e balìa che avevano i marchesi.

Frattanto in Germania, morto l' imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti o per qual altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di piccolo stato. L' arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d' ingrandire e d' illustrar la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo re de' Romani perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione, ma vollero (AN. 1293) che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d' Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si contenea che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardia, che gli prestassero obbedienza come alla sua propria corona. Maf-

(1) Corio, pag. 356.

feo, per vie più obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro istanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età, che fu destinato a render vie più solenne l'incoronazione con una studiata e ben acccomodata diceria (1). Quindi si mandarono per tutte le città lombarde commissarj del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re, a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch'egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggieri che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia, attesochè, oltre l'autorità e la riputazione che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell'arcivescovo Ottone era per sè di grande rilievo. Imperciocchè, se si lascia da parte la premura ch'ebbe sempre d'aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell'età, in cui le grandi fa-

(1) Corio, pag. 356.

miglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando e l'esilio, tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non per tanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio aveva rivoltato tutto il credito ed il potere, e che già avea sotto un sì valente ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi, non solo nelle discordie de' Pavesi e de'Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano (AN. 1298) i Genovesi e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza e di riputazione, imparentandosi colla casa d'Este; perocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella d'Azzo VIII signor di Ferrara, di Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno dei principi o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva che il Visconti

volesse essere trattato alla reale (1). La nobiltà natia di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse (2) Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio), se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato d'unire il suo sangue co' figliuoli di lui; tanto più che già era Galeazzo creato capitano e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CAPO VI.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d'Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie al Visconti. Perciocchè gli altri signori e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescere di grandezza

(1) Corio, part. 2, pag. 367.
(2) Purg., cant. 8.

per gli ajuti che poteva sperar dagli Estensi deliberarono di cacciarlo di stato senz' aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiare della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo affatto (1). All' invidia ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s' aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d' Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice (2), la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s' è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che, cresciuto in età, era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati o Avogadri, dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como; e s' aggiunsero i Torriani che banditi da Milano si erano rifuggiti in Lodi, e con

(1) Corio, pag. 371 — Villani, lib. 8, rap. 61.
(2) Vincen. Ferrer., lib. 3. R. I., tom. 9, pag. 1019 et seq.

le forze del patriarcato d'Aquileja che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L'esito di questa lega si fu che Maffeo Visconti, per gl'intrighi d'un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall'arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, ch'era il nemico principalissimo, si valse della fiducia che Maffeo pose in lui; e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè, nell'ordirsi e nell'effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori e delle comunità collegate avea provveduto per quanto potè alla libertà e sicurezza propria, nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che, dopo esser vivuto in bassissimo stato e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII, marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non perchè

più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo che qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII salito al pontificato per lo famoso rifiuto che ne fece Celestino V andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento, non pur la Lombardia, ma l'Italia e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente e con pertinace fermezza all'elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli angioini la Sicilia occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d'innalzarlo all'imperio. Venne in fatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s'aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima; e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l'aspettazione d'ognuno, e contro gl'interessi di Carlo II conchiusa pace e contratta

parentela con Federico d' Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nimicizia che s' accese tra lui e papa Bonifazio VIII, il quale, distratto da queste brighe violente del re di Francia e dei Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito ch' ebbe il prode e sagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avuto avessero compimento, avrebbono certamente recato grandissima mutazione agli affari d' Italia. Ad ogni modo, la poca virtù di Carlo II re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti in cui si trovava divisa, sicchè nel finire del tredicesimo secolo e nel principio del seguente non s' avea gran fatto a temere che dalle forze di pochi o d' un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia, o sia di Napoli, comprendeva già allora un vastissimo tratto d' I-

talia, come al presente; e se dall' estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre province, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d' un regno nuovo, e d'un principe mal agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto d' impiegar così le forze sue, come quelle che gli procuravano e il pontefice suo protettore e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi posseditori di quell' isola non gli togliessero or una terra, or un' altra del suo continente.

I papi o messi o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna per la cessione che Nicolò III da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l' ascendente che in questo secolo avean preso d' impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutt' i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d' Italia, se Nicolò III e Nicolò IV, nel tempo stesso che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo coll' ingrandire più che stati fossero per l' avanti, l' uno gli Orsini, e l'altro i Colonnesi; conciossiachè d' allora in poi rade volte sia avvenuto che i papi non si tro-

vassero traversati ne' loro disegni o dall' una o dall' altra di queste famiglie che teneano a lor divozione buona parte delle terre dello stato ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta, lodati dal poeta Dante che appresso loro ebbe ricovero ed uffiaj onorati (1), tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini: perocchè i Pisani, abbattuti e poco meno che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per ajuto e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoja, grande ed antica, già era anch' essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d' aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni *bianca e nera*. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di sè verso il 1300: con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con migliore successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tanto che se eglino avessero

(1) Maffei, Verona illustr., part. 2, lib. 2.

avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a sè il dominio non meno dell' Adriatico che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano ancora a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Silla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, ed un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ell' era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già potevasi prevedere che la più parte di quelle erano per perdere, non pure la libertà, ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute province del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d' ordina-

rio si tiravavano dietro la mutazione di stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quegli specialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII, marchese d'Este, fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l'autorità (1), e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, che egli volesse esser signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio, signor di Parma; e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio, potea forse salire di fatto a quel grado di potenza di cui avean preso timore gli stati lombardi; ma la morte sua, che accadde nel 1308, la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra lor nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que' marchesi, ch' essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato

(1) Gio. Villani, lib. 8, cap. 83.

Azzo VIII, Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza a cui era salito suo padre prima dell'infortunio d'Alessandria, se non mancava anch'egli di vita nel fiore degli anni. Morto senza prole nel 1305, fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta (chiamata poi Irene) imperadrice di Costantinopoli (1), e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina, come discendente da uno stesso ceppo che i marchesi di Monferrato. Vero è che prevalse la parte dell'imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi e i duchi detti Paleologhi (2). Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è che questo marchese

(1) Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell'imperadore Andronico Comneno Paleologo.

(2) V. Guil. Ventura, Chr. Astens, cap. 13 et 36. R. I., tom. 11., pag. 102, 171.

si trovò forse nel maggiore stato di potenza che mai fossero gli antenati o i posteri suoi (1). Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch'eri allora sede e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il suo dominio (2); e per essere unito d'interessi col re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo e nel principio del seguente secolo (3), al pari forse anche più che i conti di Savoja, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoja non fu mai meno potente in Italia come ne' tempi di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa; e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe che non lasciasse figliuoli, benchè se n'escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica), il più delle volte, ad esclusione de' nipoti, suc-

(1) Oger. Alfer. R. I., tom. 11, pag. 146 — Chiesa, pag. 127.

(2) Guil. Ventura, Chr. Ast., pag. 201, 202, R. I., tom. 11. (3) Corio, pag. 360 et seq.

cedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capace di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'un dopo l'altro due zii, Pietro e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra lor primogenito; e non avendo nè Pietro nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo quinto di tal nome, non de' figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, d'Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta o parte dell' eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro gran zio. Amedeo per evitare contese o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente, per mezzo d'arbitri eletti d'ambe le parti, fu stabilito che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascerebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la casa di Savoja, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell'Alpi (1).

(1) Guich., pag. 317.

Diviso in questa maniera l' antico dominio, sì l' uno che l' altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia che i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Amedeo V, d' età matura, essendosi riservato il passaggio delle Alpi e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E in fatti i Milanesi per la fama che correva del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrechè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d' Italia, perchè gli acquisti che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre ch' ebbe a sostenere ne' confini della Savoja ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Ginevra. Filippo, dall' altro canto, restando nell' età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte che abbiamo detto, e col nudo titolo del principato d' Acaja e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta d'Arrigo VII quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli (1).

(1) Manip. Flor., cap. 350, R. I., tom. 11, pag. 722.

Degli altri principi italiani che, oltre a' nominati, erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire che non ostante gli sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione che mostravano ai re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli ajuti delle une dalla violenza delle altre. Anzi le città libere furono quelle che alla fine del decimoterzo secolo accrebbero riputazione e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditarj dominj, nè dalle imprese che facessero con le proprie lor forze, quanto dall' autorità che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall' evidente bisogno e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

CAPO VII.

Governo delle repubbliche italiane verso la fine del secolo XIII: principio di lor decadenza.

Quando le città italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea

di magistrato che cadde nell' animo fu di crear consoli; titolo e carica che l' ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l' utilità di un tal partito lascio ad altri il considerarlo. Io so bene che alle antiche repubbliche itale o greche fu ignota quest' usanza. So che alle città italiane de' bassi tempi, che la introdussero o l' adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali e forestieri non avevano egual motivo d' allargar i confini delle città che per breve tempo reggevano, come avrebbono avuto i proprj cittadini, i quali poteano sperare di goder per sè e per loro figliuoli il frutto de' travagli e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose nei termini in cui le avean ritrovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d' impedire l' ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati o mandati.

Ma riguardo al mantener la tranquillità e l'unione interiore, l'esito fece vedere quanto inutile e vano sia stato questo spediente: conciossiachè, le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente. Oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il podestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di procurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl' interessi del partito che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell' oppressione la parte contraria: e l'essere pur solo imparziale ed indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a'maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balìa, che voleva dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città di cui era crea-

to capo e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri, inevitabili dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare quanto migliore e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio, e durare perpetuamente per sè stessa, laddove infiniti esempj ne fanno fede che le repubbliche debbono necessariamente o cominciare o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate nè stabili se non hanno principio e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al principato (1). La moltitudine

(1) Nicolò Machiavelli, fautore e lodator famoso del governo libero, fu costretto di mostrare in più luoghi, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente quando manchi la via legittima; proposizione che lo condusse a scusare e davvantaggio ancor a lodare l'empietà detestabile con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende che fin d'allora Romolo avesse le

che vede poco più che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare

mire sue rivolte a fondare uno stato libero e non un regno. Cosa maravigliosa in vero, che un autore il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvgi *(a)*, abbia potuto o credere o dire che Romolo, nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fino dai primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma comunque il Machiavello la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare com' egli, tirato dalla forza dell' evidenza, abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d' un solo, non si può ordinare nè regno nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi, furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra che una repubblica tanto è più stabile quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato e fu meno soggetta a rivoluzioni che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone, più largo e più popolare.

(a) Discorsi sopra la prima Deca di T. L., lib. 1.

e accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò che pure era stato fondato utilmente; ed appena col lungo uso d'obbedire ai voleri d'un principe o d'un re, può avvezzarsi d'obbedire alle leggi stabilite una volta. Or le città italiane, abbandonate per lungo spazio d'anni all'anarchia (1), nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè questi avean sufficienti forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino nè forestiero sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato o per cognizione che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, nè confermate e consecrate dall'uso neppure pe' casi più ovvj. e naturali dell'amministrazione della giustizia, fu d'uopo a' primi disturbi che si eccitarono, ricorrere a rimedj straordinarj e pericolosi, i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevano de' nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove fogge di magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta (2), che a mez-

(1) Vid. sup., lib. 11.
(2) Dante, Purgat., cant. 6.

zo novembre non giugneva quello che filava d' ottobre. Per la qual cosa il partito che si prese d' eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze ed alla corruzion de' costumi, che la diversità del governo e il favor del nuovo signore dovea recare, il solo esempio, posto una volta che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio dei cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto, l' autorità che accordavasi a colui ch' era eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così in fatti addivenne che

di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un podestà, benchè l'autorità di cotesto uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato a cui era riuscito d'acquistar qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo, si riserbava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto, d'aver un rettore o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito che uno de' mezzi per cui Milano e Venezia s'andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo d'avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo non troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città che poi passarono sotto il dominio veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como,

in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoja, obbligarono questa a prendere il podestà da Firenze: laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch' ella passò sotto il dominio fiorentino.

CAPO VIII.

Della costituzione del governo veneto.

Nè l'una nè l'altra di queste usanze, o di chiamar podestà forestieri o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti e propri magistrati, il dominio di sè, non s' introdussero mai in Venezia (1); e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia solo non siasi trovata mai, come tutte le altre città italiane, o necessitata o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore che in fine era lo stesso che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso Segretario Fiorentino ne accenna (2) questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' citta-

(1) V. la nota ins., a pag. 83. (2) Discors. 55, sopra la prima Deca di T. Liv., lib. 1.

dini che hanno castella e giurisdizione), e perchè i gentiluomini che, secondo lui, vi sono più di nome che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia e le cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire che in una repubblica, la quale pur vanta il primo fiore di nobiltà che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini come altrove; e che in uno stato in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero che molte repubbliche italiane per la troppa moltitudine e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d' un solo. All' opposto, Venezia si conservò libera per essere in origine, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì che non allignassero gentiluomini signori di terre e castella che avessero giurisdizione, fu più facile che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti l'aristocrazia, la quale se, essendo ereditaria, non è l'ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni i

ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè, conosciuto assai presto l'incomodo del governo sciolto e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe che si chiamò duce e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica, giacchè la successione dipendeva dai suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede ch'egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia (1). Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l'autorità de' lor principi; e senz'alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ar-

(1) Dalle Croniche d'Andrea Dandolo risulta sì chiaramente quest'autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori, nel tomo XII *Rer. Italic.* non fosse in tutto genuino; e secondochè intesi da un professore dell'università di Padova, che era stato ajutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un'altra edizione, servendosi d'altri codici

dita e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d' Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge, una volta eletto, era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo (1). Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentrechè s' andavano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a sè il più che potevano l' elezione del doge, ad esclusione della moltitudine (2). I tumulti e la confusione inevitabile dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine e per la tranquillità dello stato l' esercizio dell' autorità sovrana, a cui soprattutto s' appartiene l' elezione de' magistrati, si riducesse a un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nomina-

(1) V. Gianot. Donati Della rep. e de' magistrati di Venezia, pag. 217, ed. Venez., 1650.

(2) Andr. Dandol., lib. 10, cap. 1, R. I., tom. 12.

te da dodici elettori (1), i quali non è ben chiaro in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n'eleggevano due per ogni sesterio della città (2). Questo che si chiamò il gran consiglio (3), composto di quattrocentocinquanta o quattrocentosettanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo (4). Manifesta cosa è che quantunque per questa istituzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso che s'istituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell'autorità sovrana. Non s'avvide il popolo da principio della sua esclusione; e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni che passarono dall'elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della

(1) Ibid., lib. 10, cap. 1, 2, 3, R. I, tom. 12, pag. 298, 311, 315, 320.
(2) Donat. Gianot., pag. 221.
(3) Morosin., lib. 8, pag. 201.
(4) Laugier, Hist. de Venise, tom. 2, lib. 6.

generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo nel 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed obbedire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, obbedì medesimamente a quelli che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione dei quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per vie di fatto l' antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica che in sì pericolosa contingenza l'elezione che fece il popolo, cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo, intesa l' evasion di colui che voleva per capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pure per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe che fu Pietro Gradenigo,

uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito ed intraprendente. Costui, pieno naturalmente di mal talento verso la plebe che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, ch'era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine che s'istituì fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili intraprese traggono principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l'ambizion del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie (1). Quest' ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio* (2), fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocentosettanta membri che doveano pel 1309 formar il consiglio (3), in vece di rinnovarne l'elezione s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con

(1) V. Donat. Gianot., ubi sup. (2) Sanuto nelle Vite de' Duchi di Venez., R. I., tom. 22.

(3) Amelot de la Haussaie, Hist. du Gouvernement de Venise.

varie esclusioni ed aggiunte (1), tanto che si trovasser dentro coloro che piacevano al doge ed a que' pochi che con lui governavano le cose. Finalmente uscì decreto che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto, non si tardò molto che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal esca di speranza tutto il rimanente de' cittadini, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un'altra assai più forte e pericolosa da Bajamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli ch'erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Bajamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio, mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luo-

(1) Laugier, Hist. de Venise, tom. 2, lib. 6.

go e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato e seguitato dai suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici della sedizione, mandò d'ogni cosa ragguaglio per tutte parti d'Europa, per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono le lettere che a nome suo andarono attorno (1). Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità ed usurpare tirannide (2). Questo fu lo stabilimento del terribile consiglío dei dieci e degl'inquisitori di stato, che sono i depositarj e quasi i vicarj di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale, venne fatto felicemente a' signori veneziani d'impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili che gli altri

(1) In fine Chron. And. Dandoli — Marin. Sanut., Vita di Pietro Gradenigo, ubi supra.

(2) Paolo Morosini, Stor. di Venezia, lib. 9 — Laugier, Hist. de la Rép. de Venise, tom. 2, lib. 10.

cittadini; e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo che allora fu stabilita, con leggerissime mutazioni e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del principe (1).

---

(1) In una lettera o invettiva che Benedetto Dei scrisse per modo d'apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue Croniche, pretendeva che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente più che in nessun'altra città d'Italia. Ecco le sue parole: « Dico, » e dirò, e raffermerò sempre che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti, e più novità, e più » sangue, che non han fatto le quattro città, che » sono in Italia le più armigere e le più marziali, » cioè Genova e Bologna, e Perugia, e Città di » Castello, che raccozzandole tutte quattro insieme, » non aggiugnerebbono alla quarta parte della vo» stra città di Vinegia; e perchè voi crediate, che » io lo so benissimo, io v' avviso, che io tolsi le » Cronache vostre a M. Aluigi Fagiuoli vostro nel » giorno di s. Antonio, lo dì che fu fatto morire ... » e trovavi suso in su dette Croniche vinticinque » novità di sangue, che voi faceste nel dogiatico, » e principe vostro .... e il privamento, che voi fa» cesti a diciotto dogi .... e trovavi suso, quando » la congiura fatta per le mani del Mozaningo, e » per le mani da ca Bembo in s. Cipriano, quando » egli aviene ordinato di far morire tutt' i zentil» uomini, e vivere popolarmente al modo fiorenti» no .... e trovavi suso la grandissima novità, che » voi facesti, quando voi stesti cinque anni al di-

Non so se l'esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all' oppressione in cui molte altre città d' Italia tennero la nobiltà. I nobili per l' ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche; e le nostre d' Italia ce ne han dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni dei grandi; nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizj. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue e de' natali, l' amicizia e il favore d' altri grandi e di principi, mettono da per sè tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non sieno posti ordini rigorosi e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai

» lungo senza doge, e vivesti a modo fiorentino » co' signori, e collegi, e podestà, e capitano fore» stiere. » Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza *Della Decima, e dell'altre Gravezze, e della Moneta e della Mercatura de' Fiorentini*, *tom.* 2, *pag.* 235 *et seq.*

possibile nè di stabilirli nè di metterli in esecuzione senza un'autorità superiore, quale sarebbe quella d'un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica (1). Dall'altro canto, mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini e d'aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatto che in molte occasioni i nobili alienati ed indispettiti si lasciavano vincere per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto, per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile e

(1) I Fiorentini a' tempi di Carlo I e Carlo II, sotto cui prevalse parte guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini che chiamarono Ordini della giustizia, di cui fu autore Gianni della Bella *(a)*, quali parrebbero gravi e incompatibili ad ogni qualità di persone dove un principe comandasse. Contuttociò, per ogni poco che si rallentasse l'osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell'oppressione e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

(a) Gio. Villani, lib. 8, cap. 1.

durevole forma di repubblica; ed io non so dove si trovi o sia stato giammai governo popolare che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle province d' Olanda e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli e distintivi di nobiltà, come s' usano altrove. La differenza che passa fra coteste repubbliche e quelle che si chiamano aristocratiche, si è che nell' une l' aristocrazia vi è ereditaria, nell' altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall' esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche toscane e lombarde dei mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII romano pontefice, morto miseramente prigione de' suoi o nemici o falsi amici, era succeduto Benedetto XI che diede speranza di reggere la chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d' Italia con somma imparzialità e senz'ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII; l'altra parte, cioè quelli che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale, come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte

non si era ancor potuto mitigare l'odio acerbissimo che gli portava quel re (1). Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Mattee Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere (AN. 1305) un suo amico che fu Bertrando o Raimondo del Gotto, arcivescovo di Bordeaux: e il fece in tal modo che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere che si sarebbero governate le cose della chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione che prese l'eletto pontefice Clemente V, di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermare oltremonti sua residenza, siccome egli fece, con infinite querele degl' Italiani e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto che ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città di Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per sè e per

(1) Daniel, Hist. de Philippe le Bel.

la sua casa di questa, per così dire, prigione in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII, e la condannazione espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinale da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi, conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO II.

Arrigo VII, eletto imperadore contro le brighe del re di Francia, acquista grande autorità in Italia.

Non erano ancora passati tre anni dall'elezione di Clemente V, quando per la morte di Alberto d'Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore (1). Al

(1) V. Baluz., Vitae Pap. Avenion, tom. 2, pag. 267 — Fleury, tom. 19, pag. 157.

re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità che da ben quattro secoli era uscita di mano ai Francesi; e coll'autorità d'un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all'imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso che già Bonifazio VIII avea disegnato di farsi collega e ministro nel dominio universale di Italia. Per quest'effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro che gli stava a cuore. Come alla corte d'Avignone si ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia e di Carlo suo fratello, così s'ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione ch'essi aveano. Il cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione di quanta importanza fosse l'impedire che l'imperio non cadesse in mano de'reali di Francia, i quali ove alle forze che già teneano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggieri spogliar la chiesa romana degli stati che possedeva, ed occupare l'intero dominio d'Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de'Romani il conte Arrigo di Lucemburgo avantichè Filippo potesse cavar dal papa le lettere e le com-

missioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l'effetto secondo l'avviso del cardinal da Prato; e le mire de' Francesi andarono a vôto per questa volta. Vero è che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s'avvide ben toste d'essere incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo, chiamato fra i re e imperadori Arrigo VII, che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostamente l'animo alle cose d'Italia, dove, se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli, succeduto a Carlo II suo padre l'anno medesimo (AN. 1309) che Arrigo VII fu eletto imperadore. Roberto, oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana che si reggevano a parte guelfa, di cui già per tre successioni e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati capi e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli che le forze di Roberto e de' guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani che il favore del partito ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti che co' sussidj italiani, stante

la piccolezza del primiero suo stato; e le risposte che riportarono gli ambasciadori che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande strumento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovane milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita e di fazion ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri ghibellini nell'occasione che Maffeo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione d'Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e prese le armi; si portò in Germania, ed introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi ajuti potevansi sperare da' ghibellini in Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito guelfo, ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e pigliò senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante che trovò per farsi strada all'acquisto del regno e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoja. Amedeo V, e Filippo principe d'Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di

sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s'erano mai mostrati fervidi ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte guelfa; ma procurarono il più che poterono di mantener una certa egualità tra' due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro (1). La tirannide d'Eccelino, di Buoso, e degli altri capi ghibellini avea mosso i conti di Savoja a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I, tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora che sotto nome di parte guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiare l'Italia, il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire d'Arrigo, a fine di liberare sè e i suoi dalla soggezione degli angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio (2). Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favore di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte d'Avignone per farne confermar l'elezione (3). Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll'aderenza de' Savojardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da sè stesso un

(1) *Comes de Sabaudia, qui guelforum erat in Italia juvamen.*

(2) Chron. Astens., cap. 51, 53; an. 1310.

(3) V. Joan. de Cermagn., tom. 9, et Manip. Flor., pag. 722.

nuovo appoggio (1). Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell'impresa d'Italia era in grande credito presso l'imperadore (2), aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti, già signor di Milano, che esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l'ombra de' conti di san Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda (3). Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli uffizj favorevoli del conte di Savoja; sicchè il re fu contento di riceverlo; e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi, poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della casa Visconti (4), per dichiararsi apertamente in favore di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione e l'autorità che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia

(1) Guil. Vent., cap. 51, 53.

(2) Joan. de Cermagn., cap. 42, tom. 9, pag. 1261, 1262.

(3) V. Petr. Azar., Chr., cap. 1 et 2, R. I., tom. 16, pag. 301, 302.

(4) Villani, lib. 9, cap. 11.

la parte ghibellina; e Arrigo si vide assai tosto con seguito e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento; e richiesti dal vescovo di Genevra, gli mandarono di che fornirsi d'una corona e d'una sedia imperiale. La fama dei progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni tedeschi, borgognoni e francesi (1), che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente e fiorita. Fu creduto comunemente che se con tale esercito, e con la riputazione che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz'altro sforzo e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia che gli avea negato obbedienza. L'assediò, e l'ebbe per forza: ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' guelfi toscani e al re Roberto di provvedersi e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia, che già erano passate a

(1) Villani, lib. 9, cap. 15.

divozione d'Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio e Padova; benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerlo d'uomini, di cavalli e di danari (1). Ma non per tanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani (2), per essere la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in terra e in mare); e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a vedere gli eserciti di due re (Roberto re di Napoli e Arrigo re de' Romani) asserragliarsi e fortificarsi in diversi quartieri della città di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermata l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse; dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia nemico d'Arrigo, e unito d' interessi e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoro-

(1) Villani, lib. 9, cap. 31, 33.
(2) Ilid., cap. 23.

nare in san Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato, legato pontificio, venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa, città ab antico ghibellina e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far varj processi contro de' Fiorentini e del re di Napoli, processi e sentenze che nulla montavano (1). Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò danaro, fece venir nuove forze d'Alemagna e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri, parte italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee; e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell'imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra e gelosia continua con Roberto, ero unito d'interessi con Arrigo VII, armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina per assaltar il regno di verso Calabria, nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell'imperio universale di Italia; e si credea comunemente che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo: e si disse eziandio ch'egli non fosse per at-

(1) V. Villani, lib. 9, cap. 44 et seq.

tendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. « Preso che Arrigo avesse il regno, » assai gli era leggiero di vincere tutta Ita- » lia, e dell'altre province assai », dice il Villani (1). Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' ghibellini e la paura de' guelfi, ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II, mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d'Italia; nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso e risoluto nelle imprese di guerra, ed amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le maladette sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, come egli non avea grande stato in Alemagna, avreb-

(1) Villani, lib. 9, cap. 52.

be sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni che egli ebbe, e l'intensione di riunir gli animi discordi degl'Italiani, l'effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie e più cattivi umori che prima non fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti; parte dall'estremo bisogno che avea di danari, il quale lo costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni (1); e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni; perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistare (AN. 1313) il regno di Puglia, ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

(1) Villani, lib. 9, cap. 19.

CAPO III.

Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII tende di nuovo al dominio d'Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII nel venire in Italia avea fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa; il che poteva anche essere util consiglio per non dar gelosia al pontefice dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrarj e ribelli all'imperio, perchè appresso loro dominavano i guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell'imperio d'Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo; perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' guelfi. Per riparare ai danni e alla rovina che si vedevan dappresso, si rivolsero ad Amedeo V conte di Savoja, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII, offrendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoja, nè il conte di Fiandra, cognato dell'imperadore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar loro stati per intraprendere la difesa al-

trui. Così in breve tutto il gran seguito dell' imperadore fu disciolto; e i guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva che i ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta l'Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati od abbattuti Pisani, trovato ch'ebbero un capitano, trionfare un'altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenir, se non residenza d' imperadore, almeno la sede e il centro d'un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII, già avea fama e riputazione di grande accortezza e valore, ed era pur allora a nome dell' imperadore podestà o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere quanto vaglia il senno e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato e condizione ad un popolo intero e ad una provincia. Uguccione, fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' ghibellini in Toscana. Animoso com'egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre dei Fiorentini capi de' guelfi confederati e sudditi

del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze e i processi eseguiti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell'imperio in Italia, con le forze sue e de' guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani che aveano tanto animosamente seguitato e servito l'imperadore, ed abbattere con Pisa la parte ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa (1). La somma di questa guerra che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori lombardi aveano grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di loro gente in ajuto d'Uguccione), si ridusse all'assedio di Montecatini. Le forze di Roberto e de' guelfi erano notabilmente maggiori che quelle della parte contraria: contuttociò, per l'accortezza e l'attività d'Uguccione, prevalsero i ghibellini, e le genti de' Fiorentini e di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe

(1) Villani, lib. 9, cap. 69, 70.

Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana e Romagna (1). Per i prigioni presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino che fecero le genti di Uguccione, e più per l'onore e il grido che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato; e tutto il partito ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia in cui salì per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani, guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl'Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente in paragone di quella che trenta anni prima di lui scrisse in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano e ramingo con un poco di danaro che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d'un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell'isola. D'Inghilterra, dove

(1) Villani, lib. 9, cap. 70.

avea acquistato grazia e favore anche alla corte, fu costretto partirsi per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco e di contesa (1). Fuggitosene quasi ignudo per mercè d'alcuni suoi amorevoli che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti italiani; e, per quanto scrisse un autor francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle come per opera d'Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio che Uguccione ottenne in Lucca, siccome della vittoria che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura e la capacità di quest'uomo non poteva non esser sospetta: però sotto pretesto d'alcune ruberie di cui era accusato fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputa-

(1) Tigrim., pag. 11.

zione, chiamò a sè il padre per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa, giusto in que' giorni che più fremeva il popolo per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa, portata a Lucca, diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro d'Uguccione e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell'ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere e dal pericolo imminente della vita al principato (1). Uguccione e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona (2).

(1) Villani, lib. 9, cap. 76.
(2) Tigrim., pag. 11.

CAPO IV.

Divisioni e guerre in Alemagna per l'elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e varj attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si facevano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori che vi erano allora, elessero (an. 1314) re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, che furono l'arcivescovo di Colonia e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d'Austria. Pareva che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio quale de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma, oltre a due voci certe, di Colonia e di Baviera, s'aggiunsero in favore di Federico due altre voci d'un duca di Carintia, e d'uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l'uno sopra il regno di Boemia, l'altro sopra il marchesato brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto,

che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d'Austria (1). Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi e i tributi dalle repubbliche italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice che in quel tempo era riguardato come giudice proprio e competente di tali cause; ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso che s' elessero in Germania i due re; poi l' interesse proprio del partito guelfo, che confondevasi con quello della chiesa, e i riguardi che la corte pontificia avea di non far cosa che dispiacesse a Roberto e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V, gran disparere sorse fra' cardinali per la nomina d'un successore; perocchè que' pochi Italiani che si trovarono nel sacro collegio, volevano un

(1) Murat., an. 1314.

papa italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia e di Puglia o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni che era vacante la santa sede, s'accordarono finalmente i cardinali di eleggere non solamente un papa francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d' Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII; persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza e sagacità era per varj gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V, scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere (1). Tuttavia da che egli fu cardinale, parve che tra lui e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d'inimicizia. Ma egli è ben certo che, fatto lui papa, per ben diciott' anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltremodo, e andaron sempre macchinando fra loro in qual guisa potessero tener lontani i re tedeschi, e abbattere i ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio di

(1) Villani, lib. 9, cap. 79.

Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senzachè la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano ajutare l'ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età inesperta, le discordie e le agitazioni che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Lodovico X, Filippo V e Carlo IV, che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito guelfo, di cui erano capi i Fieschi e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi dai ghibellini fuorusciti, chiamato in suo ajuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti, guidati dalle due principali famiglie Doria e Spinola, capi del partito ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopochè il re Ro-

berto vi fu entrato. Questo assedio di Genova, continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl'Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza e la riputazione che godevano i Genovesi in Levante ed in Ponente, così appresso i Saraceni, come appresso i cristiani; talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all'assedio di Troja. Giovanni Villani ch'ebbe grande pratica di tutto ciò che allor si faceva e trattava in Italia, protesta che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl'ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze italiane vi presero parte; e pochi principi e poche comunità si contavano che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re e de' guelfi che tenean la città, o in ajuto de' fuorusciti ghibellini che l'assediavano. Laonde dal successo di quell'assedio pareva doversi decidere a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati italiani. Ma gli storici napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d'impiegar le forze e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia e dell'altre province attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l'acquisto d'una sola città, impac-

elato nelle guerre in Lombardia, rinascenti sempre le une dall'altre (1): e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell'impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perdere lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli ajuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale, per distorli dal pigliare la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente ch'egli cercò per abbassare i Visconti e il partito ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e d'altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica che avesse col re Roberto. In una dieta generale che tennero (AN. 1318) i ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito; col qual grado ed onore venne egli fortemente impegnato nell'antica alleanza, e continuossi di comune accordo l'assedio di Genova. Nè punto

(1) Costanz., lib. 3, cap. 129.

miglior successo ebbe l'altro trattato che tennero il re Roberto e Giovanni XXII, per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia, con titolo di vicario dell'imperio, Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois che v'era stato a far simile comparsa a'tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque in Lombardia con bel seguito di cavalieri e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della chiesa e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto, legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte province. Ma il real principe, parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia senz'aver fatto cosa alcuna che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini, sudditi del re e confederati della chiesa, siccome guelfi. Il perchè tanto più s'infiammarono Roberto e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiare l'Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all'autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate e da' suoi consigli dipendenti le altre

città ghibelline di Lombardia, si cercò d'abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell'efficacia primiera. Nondimeno per evitare più sicuramente il colpo che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a' suoi figli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentar le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l'integrità della sua religione e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa; la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte dello zio, perduto lo stato, era vivuto parecchi anni in bassa fortuna e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre, ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie e l'invidia de' proprj consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della chiesa e di Roberto a ripigliar polso e vigore. Il legato Beltramo o Beltrando del

Poggetto ottenne il dominio d'alcune città che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona che guerreggiava per la chiesa e per Roberto, il quale se avesse potuto costrignere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell'imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPO V.

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all'imperio romano Carlo IV re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavaro.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia d'avanzarsi al dominio d'Italia, erano oramai composte; e Lodovico il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re dai Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno italico e dell'imperio. Ma egli ebbe ancora ad allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente, che forse non s'aspettava. Carlo IV re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno che non erano stati i due maggiori fratelli

Lodovico Utino e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch' egli pensasse di rinnovare le guerre sacre, e portar con la croce l'armi sue contro gli Arabi e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell'imperio d' Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d'Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d' esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all' imperio, e che i principi d' Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Romani (1). Fu creduto anche in Italia che il fine principale d' un viaggio che fece il re di Francia alla corte d' Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d' imperio. In questo mezzo Federico d' Austria, stanco della sua prigionia, aveva ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s' oppose però al trattato che s' era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante bastassero perchè l' elezione di Carlo IV avesse aspetto di

(1) Invent. des Chart. ap. Daniel, pag. 434.

regolare e legittima. L' accordo fu dunque questo, che Leopoldo d' Austria e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi tedeschi per procedere alla suddetta elezione. Ma di fatto, o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d' Austria si trovò al luogo e giorno destinato a quell' adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato: e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi tedeschi, e colla corte di Roma per questa cosa non si venne mai più all' effetto dell' elezione; perciocchè Roberto che regolava a suo modo la corte d' Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania e Giovanni XXII. Lodovico dall' altro canto, che non avea mai potuto ottener dal papa che l' elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall' un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta dei principi tedeschi, per cui si dichiarava esser l' imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un' assemblea che tenne a Trento, a trattarlo da eretico ed indegno del pontificato, e falso pa-

pa; e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma da che egli ebbe riformate le cose di Milano con la depressione e prigionia di Galeazzo Visconti e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l' antico stile la corona del regno italico, gli si accrebbe il seguito così di genti tedesche che vennero a servirlo da che il videro prosperare, come di ghibellini italiani, de' quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo perchè l' aveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l' esempio de' primi Ma il principal ministro, consigliero e campione che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d' Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' ghibellini in Toscana, come i Visconti e Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di centosessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato, e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani (1), che abbia alcuno osato

(1) Lib. 10, cap. 49, 50.

prendere la corona imperiale in Roma contro il volere e senza che v' intervenisse il papa od un suo legato. Ma, per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi innanzi un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale, cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa che fu Pietro da Carrara, ipocrita francescano, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal Campidoglio alcune leggi, la prima impresa che intendeva eseguire; era d' assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l' avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d' Italia. Ma Lodovico, forse per riservar le sue forze intatte a quest' impresa, non avea ancora tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città guelfe; di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' ghibellini suoi amici e partigiani; ed, oltre a ciò, dove si presentava l' opportunità, non rifiutava il re bavaro d' accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi ghibellini che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi che i ghibel-

lini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio; e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio che, per seguitar Lodovico, avea perduto Pistoja, si partì di Roma dov' era stato creato senatore, e dove avea più credito e più riputazione che il re stesso; e venuto in Toscana per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell' impresa di Napoli, benchè senza il suo ajuto poteva il Bavaro sperar buon successo. Gli altri principi italiani si raffreddarono parimente; e in breve le stesse genti tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendj, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' ghibellini, che a' guelfi e a tutti i buoni cattolici per lo scisma che avea messo nella chiesa, e per le estorsioni sanguinose con che disertava le città di danari e d' ogni altro bene. Costretto adunque non solo d' abbandonare l' impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento che non si aspettava. Egli avea già rista-

bilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano, Azzo Visconti, figliuolo di quel Galeazzo che, liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni seguitando a Roma l'Imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d'esser più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavaro; e perciò nel ritornare costui a Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano e d'altre terre, benchè, per cavargli ancora qualche diploma e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare altresì qualche quantità di danaro.

CAPO VI.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l'uno e poi l'altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l'autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma che la creazione dell'antipapa Nicolò V avea fatto nascere. Ai Pisani stessi che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura quest'opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abjurò lo scisma, e morì in

larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto, legato e, per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè, oltre alla Romagna che rimenò alla divozion del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e spezialmente di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su (AN. 1330) un nuovo potentato che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII, il quale, venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro o del pontefice, e d' accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch' esso e competere col re Roberto che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d' Italia. Il motivo o il finto pretesto ch' ebbe il re Giovanni d' appressarsi all' Italia, fu la risoluzione di certi affari che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s' intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani, travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto che s' aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciadori ad offerirgli il dominio della città (1).

(1) Villani, lib. 10, cap. 170.

Giovanni, povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta senz'altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciadori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante vi andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Colleoni e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tostochè s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330; e non passarono i primi mesi del seguente anno che il re boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano, a buon grado dello stesso Azzo Visconti che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavaro comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato che nel principio di marzo del 1331 spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero che senza colpo di

spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione di ragionamenti infiniti, mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del pontefice e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia e le repubbliche di Toscana ebbero o credettero d'avere lume bastante a discoprir le mire del re boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sopetto e timore ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a sè venir di Germania Carlo suo figliuolo; e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoja, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua vita, mostra di credere che se Lodovico di Savoja avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta e stabilita in Italia (1). Ma i conti di Savoja, oltre i ri-

(1) *Dominus Ludovicus de comitibus Sabaudiae benè praevidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium. Nescio quo motus spiritu, forte amore generi sui Azonis Vicecomitis, recessit de patria, nos relinquens in angustia.* Carol. IV in Vita sua ap. Baluz., in Not. ad Vit. Pap. Avenion, tom. 1, pag. 685.

spetti di parentela che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti cui il re di Boemia cercava di spogliar dello stato, conoscevano ancora, che, abbattuto il Visconti, anche i loro proprj stati di Piemonte col rimanente della Lombardia sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così che la potenza del re di Boemia, acquistata in Italia con tanta celerità, non si sostenne lungamente; e quella tale spezie di duumvirato, che si era fermata tra lui e il legato, non potè aver quel successo che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità e di dominio, com'egli si vide nel 1332 dopo l'andata del re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giovanni XXII non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo; ma l'arte e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra i due re, e cercasse a bello studio di farli urtare l'un contro l'altro; e che il solo suo scopo fosse o la

libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo ai due re andava acquistando stati e signoria sotto nome di sostenere l'autorità della chiesa. Se fosse vero ciò che abbiamo accennato, seguendo il Villani ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile che questo Beltrando avesse le stesse mire ch'ebbe poi centocinquant'anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI, che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio che avea acquistato il re di Boemia, non aveva altro principio che la leggerezza d'alcuni popoli che se lo fecer padrone, così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento che l'artifizio con cui s'era fatto riconoscere, a nome del papa, signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente, là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti con cui aveva ottenuto la signoria di Parma e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo

nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi e piantar fortezze, con cui rendevano a sè stessi più grave e inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto sè marescialli, ministri, uffiziali, cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo (AN. 1334) nonagenario dopo diciott'anni di pontificato.

All'elezione che alla morte di lui si fece d'un ottimo e santo pontefice, Benedetto XII, chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl'Italiani di riveder la santa sede romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall'aver nelle loro province la corte pontificia che, secondo le opinioni allor dominanti e la disciplina di que' tempi

era di gran rilievo agl' interessi de' principi, e tirava fuor d' ogni proporzione, più che ai dì nostri, grandissimo danaro ne' luoghi dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione; talmente che, deposto dal papa, e molto più da' cardinali che per la maggior parte erano Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero (AN. 1335) a fabbricar case e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza che il re di Francia e quel di Puglia usavano verso il pontefice, impedirono parimente che il buono e pacifico Benedetto XII non ribenedisse Lodovico il Bavaro, e non conchiudesse accordo con lui che instantemente ne pregava sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'imperio romano; e il dispetto che n' ebbero i Tedeschi, fu cagione ch' essi cominciarono a pretendere che nell' elezione degl' imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO VII.

Stato de' ghibellini in Toscana e in Lombardia; e in fine del re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell' imperio non indeboliva già la parte ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori e principi lombardi che n' erano i capi, e che si sta-

bilirono più che mai nella signoria delle città con depressione della libertà popolare. Ed è da notare singolarmente, che dopo la morte d'Arrigo VII i principi ghibellini s'andarono coll'autorità degli stessi capi guelfi confermando ed assicurando gli stati e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò o non ottenne questi privilegi dal papa, e volle sempre diportarsi da ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza che fece meschinamente d'Italia Lodovico il Bavaro; e Lucca, dopo la morte di Castruccio nè ghibellina nè guelfa, fu messa all'incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro e rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani e i Fiorentini, concorrenti troppo tardi all'acquisto di quella terra; e l'esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento a' ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili, nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati ghibellini d'Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo

che il papa non confermava l'elezione del Bavaro, cercarono o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città che già per propria potenza e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva che le nomine de' vicarj imperiali da lui dipendessero; e da lui abbiamo veduto che fu il re Roberto creato e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausula: *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco e figlio d'imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come guelfo che ghibellino, per la stretta unione ch'ebbe col legato e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senz'aspettare d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano e nelle città che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati o luogotenenze che i principi ottennero dal re boemo evitarono di primo tratto la necessità di compromettere le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni, per via delle dedizioni volontarie e col favor della chiesa, acquistasse tanto di riputazione, ch'egli volesse poi signoreggiare da vero e stabil-

mente, presero altra via, e fecero lega coi Fiorentini e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro non senza qualche meraviglia i principi di due diversi partiti, guelfi e ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione intavolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re boemo e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava: perciocchè, parte per questa unione, e per la diffidenza e gelosia che si mise tra la corte di Napoli e quella d'Avignone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri e i Visconti, cresciuti sotto il nome e col favor ghibellino, e gli stati più vicini alla Puglia, ma anche i marchesi d'Este e di Monferrato, e i principi d'Acaja e i conti di Savoja dominanti in Piemonte, i quali non erano nè guelfi nè ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è che l'armonia ch'era stata fra gli stessi principi lombardi ghibellini, cominciò a sconcertarsi da che cessò il timore della parte guelfa e del re Roberto che n'era il capo o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione e lo scisma allora appunto che si trattò di dividere le spoglie del Bavaro, o vogliam dire d'occupar que' dominj

che questo re era stato costretto d'abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i signori di Milano e que' di Verona, ch'erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala, succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande, morto nel 1329, quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell'ereditata signoria, fuorchè la licenza e il comodo di vivere nei disordini e nei bagordi. Mastino che si preso tutta l'autorità del comando, se non fu simile a Cane nell'umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell'ambizione e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi tra breve re di Lombardia, e fu detto ch'egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender sollecitamente partito alle due repubbliche veneziana e fiorentina, che più di ogn'altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui; le quali però s'armarono d'accordo per abbassarlo. Nel tempo

stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi che stati una volta signori, aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi e Gonzaghi, e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi che, forse non meno de' Fiorentini e de' Veneziani, desideravano di veder abbassato un signor così potente e così ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo ajutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi e varj successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. In fatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto e il rammarico d'avere speso immenso danaro per vantaggiare i Veneziani e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero (1). Mastino uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice; e riconciliato colla chiesa da Benedetto XII, lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso nei primi anni e Can Grande negli ultimi.

(1) Villani, lib. 10.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine ne sortisse con gloria e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti tedesche che avea al suo soldo o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino d'Azzo signor di Milano, e suo intensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi tedesche, e mover con esse guerra al suo parente. Mastino con cui ne trattò, v' acconsentì di leggieri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli e suoi vicini. Con queste genti, ch'erano da millecinquecento uomini d' arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di San Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando e devastando il Bresciano e il Bergamasco dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi che cercavano lor ventura in quell' esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè e colle milizie proprie che avea disperse in varj luoghi, e cogli ajuti delle sue amistà che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d' Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Ajmone conte di Savoja, Giacomo principe d'A-

caja e di Piemonte, ed altri parenti o confederati d'Azzo, gli mandarono ajuti, chi più, chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose che si contino di quell'età; e già pareva che Lodrisio ne rimanesse vincitore, quando sopraggiunti trecento cavalieri savojardi, decisero la giornata in favore di Azzo (1), il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll'acquisto (AN. 1339) di Brescia che in questa occasione egli tolse a quei della Scala: talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo San Donnino, e, come abbiam detto, Brescia con altre terre; oltrech'egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore (2) di quella città. Pochi reami o principati erano allora in Europa maggiori dello stato che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell'estensione del paese il dominio d'Azzo Visconti, questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla me-

(1) Corio, par. 3, pag. 490.
(2) De Beccaria.

tà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù che si possano desiderare in un rettor di popoli: pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo e Galeazzo, l'uno suo avolo e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo: laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, ambidue suoi zii paterni. Giovanni era minor d'età, cherico e vescovo di Novara: perciò Luchino, fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio, e la compagnia di San Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino, benchè di carattere diverso dall'antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accreb-

be e migliorò quel principato; ed essendo morto anch'esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza che abbiamo mostrata dei Visconti è facile cosa il dedurre che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè, quantunque molti altri fossero e più antichi di loro e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d' Este, di Monferrato e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoja (1), niuno era però che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti, ed era difficile che s' unissero molti insieme, e prendessero, malgrado suo, qualche partito che interessasse l'universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del re Roberto, non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirli. Nel 1328 era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella

(1) Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti d' Amedeo V, teneva di qua dell' Alpi il marchesato di Susa; l' altro de' principi d' Acaja possedeva varie città e luoghi del Piemonte.

della repubblica di Firenze di cui fu signore e principe; il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d'Ungheria, discesi da Carlo Martello primogenito di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d'Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successore di Roberto in compagnia e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d'Andrea piacquero assai poco alla sposa, nata e nodrita nella maggior gentilezza che allor fosse per avventura in tutta l'Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire che, anche vivendo lui, non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi di-

sordini nella corte e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì varj attentati per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie (1). Nè vi è dubbio che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quiete, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie ch' ebbe il re in tante diverse province d' Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L' oro ch' egli stesso e i suoi uomini ne ritrassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

(1) Pag. 161, ed. di Nap. 1710.

CAPO VIII.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia o sia d' Angiò.

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli angioini o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti e gli studj degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni, dal 1262 sino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I desse cotanto rilievo alla parte guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni e i prepotenti ghibellini, contuttociò l'usanza, che principalmente per cagion sua s' introdusse, di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D'altro lato quella larghezza di governo che la superiorità della parte guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili

cessarono le discordie civili, ma altre di nuove ne insorsero tra gli stessi guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario ed assoluto, per la quiete e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese che forma il regno di Napoli, da che i principi angioini vi si furono stabiliti, goder internamente pace tranquilla, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu pressochè tutto governato da principi, e però non si trova che avesse a patir que' travagli, a cui le città lombarde, toscane, e quelle di Romagna, furono giornalmente sottoposte. In Milano parimente e nelle vicine città, da che i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona e in Vicenza sotto Cane e Mastino della Scala. Il peggior male che a quel tem-

po fosse a temere ne' principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio e d'età matura, per le guerre che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa paleologa e i marchesi di Saluzzo che pretendevano a quella successione, e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti da Carlo il Vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari e men rovinosi che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditarj la legge Salica, siensi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti: perciocchè egli è da notare che appena in Francia potea dirsi fissato quell'ordine di successione nel principio del secolo decimoquarto. La prima volta che si fece menzione della legge Salica per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino (1); e dopo lunghe dispute e lunghi processi che si fecero tra Filippo di Valois e Edoardo re d'Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della succes-

(1) Veggasi la Dissertazione a questo proposito inserita nell' Istoria d' Inghilt. di Rapin Thoyras, tom. 3, pag. 210.

sione nel modo che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest'ordine di successione, che si chiamò Legge Salica, non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico (1), o in virtù della legge comune o delle consuetudini feudali si costumasse assai ordinariamente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie, non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo per chiamare piuttosto l'uno che l'altro degli agenti maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro e di Filippo di Savoja (2), che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione dei figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I, conte di Savoja, laddove Pietro e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V, secondo figliuolo del conte Tommaso II di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III conte di Fiandra, suo fratello maggiore. Nel regno di Napoli, dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Ro-

(1) Rapin Thoyras, lib. 10, cap. 2.
(2) Ivi, lib. 13, cap. 6.

berto, posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesse divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno antichi e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaglieri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, dei Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione; e piuttosto pareva che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stante che si vedeano spesso due o più fratelli, zii e nipoti, riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri che dovessero nascere tuttodì guerre civili e turbolenze nelle città che obbedivano a queste famiglie: non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato e per non aver compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia e le Fiandre, dove le guerre civili per le

rivalità de' principi furono più frequenti e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa e privata violenza che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e ch'ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità, i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità ed abbondanza. Ed è manifesto che tutti i maggiori mali che nascevano dall' incerto e mutabile ordine delle successioni a' principati, non uguagliarono mai quelli che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli Annali di Genova, le Croni-

che di Firenze, le quali due città più dell'altre fiorirono e conservarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il governo libero dopochè venne meno quella prima semplicità di costumi e quella certà virtù ch'era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro spessissimo piene de' loro proscritti le terre vicine; le riviere e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case, tante volte atterrate e rifatte, lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari e del furore delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia e Siena, nè tampoco nelle altre terre libere men ragguardevoli, quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, proscrizioni di cittadini a migliaja, rovina di case, devastazione di poderi, benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo decimoterzo, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO IX.

Forze militari, e popolazione d'Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è che vi furono esposte così le città libere come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s' univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi; ma non accadeva pressochè mai in quelli ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' ghibellini con quella de' guelfi. Del resto, per tutto il tempo che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi quanto i principati d'Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell' imperador Federico; se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d'armi straniere, o, come si diceva, masnade tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle

milizie italiane, o almeno non facevano che una parte degli eserciti composti tuttavia per lo più di genti italiane e paesane. Quelle compagnie di ventura o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi ed alle repubbliche circa il 1400, non s' erano ancora istituite; e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di s. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, i quali per l'addietro erano più forti che destri, e più audaci che regolati in fatto d'armi. Ma l'assedio di Genova, di cui abbiamo parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto, cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l'artiglieria, non era ignota. Certo è che anche in lontani paesi le truppe italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi e i Fiamminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del conte di Savoja Amedeo V, fecero assai buona prova sì i cavalieri e pedoni lombardi, toscani e romagnuoli, che i balestrieri e le galee genovesi (1). Ma perchè parlasi nelle storie di milizie e di cavalieri,

(1) Villani, lib. 8, cap. 77,78 — Daniel, Hist. de France, tom. 2, pag. 347-48.

lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione d'Italia (eccettuati i balestrieri genovesi, ch'ebbero sempre gran nome), e che le più delle province di Lombardia erano soggette a' principi, convien credere che l' arte militare fiorisse assai più ne' principati che nelle repubbliche. In generale, siccome i signori lombardi erano più spesso che le repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori, o per ragione di feudo o per gli stipendj che ricevevano dalle città, o come capitani e protettori di quelle, egli è assai credibile ch'essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa e quasi inaudita, che tanta gente s' armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia e di Napoli, da' cittadini guelfi e dagli usciti ghibellini, in ajuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d' altro canto assaltò i Padovani con trentamila combattenti: e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana e Romagna, si troverà che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in

piedi in varj luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e spezialmente i Genovesi armare e fornir tanti legni, e dopo la rotta e la perdita di un' armata tornare sì presto all' impresa con un' altra maggiore. Dico spezialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare e guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo che v' erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiavano verso la Spagna, le spiagge di Barberia, e verso Levante. Per rispetto al re di Puglia e di Sicilia, che faceano due potenze marittime e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II di Napoli e da Giacomo o Giaimo re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemi-

ci, soggiugne questa riflessione (1): » È cosa
» veramente maravigliosa per quella difficoltà
» che si vede oggi (a' tempi di Filippo II)
» nel porre in ordine le armate, come que' re
» poveri di quel tempo bastassero in tanto bre-
» ve spazio a far tanto numero di galee quanto
» si vede messo in acqua ed esercitato in quegli
» anni che durò la guerra di Sicilia; perchè
» dicono alcuni che il re Federico ce n'ebbe
» in punto cinquant'otto, che pare cosa incre-
» dibile ad aver potuto perfettamente armarle
» in quel poco spazio ch'ebbe di respirare
» tra l'una guerra e l'altra. » Così scrive nel
libro terzo della sua Storia. Poi nel quinto li-
bro (2), narrando la guerra che rinnovò re
Roberto contro lo stesso Federico re di Sici-
lia, dove mandò un'armata di centotredici ga-
lee con gran numero di navi da carico, sog-
giunge medesimamente: « quando io ho letto
» ste armate così grandi, ho tenuta per cosa
» favolosa, che dopo la rotta d'un'armata,
» subito l'anno seguente si facesse l'altra mag-
» giore; poichè ho visto, che in sessant'anni
» che hanno regnato l'imperadore Carlo V,
» e il re Filippo di Spagna suo figlio, si è
» avuta fatica grandissima a fare due o tre
» volte armate così grandi; e pur si vede
» che quelli re si poteano dire piccioli si-

(1) Pag. 99, ed. nap. (2) Pag. 130.

» gnori al pari di due potenti e così grandi; » ma avendo io nell'archivio reale veduto il » modo che teneano, sono venuto a credere » che tutto è verità. Quelli re tenevano que» sto stile che faceano fabbricar le galee, e » comandavano ai conti ed ai baroni che le » armassero ciascuno secondo lo stato suo, » talchè da tutte le terre mediterranee veni» vano le chiurme pagate, e servivano quat» tro o cinque mesi, ed alcuna volta manco, » e se ne tornavano, e riducevano i frutti » delle galee nell'arsenale, e le chiurme se » ne tornavano a casa loro, e se li facea bo» no nei pagamenti fiscali tanto il pagamento » loro, quanto la spesa che faceano i baroni, » ed a questo modo si veniva a spendere me» no a cinquanta galee, di quello che si spen» de oggi ad otto o dieci, volendole tenere » di continuo su l'acqua salsa. » La diversità del governo del paese non comportava che nelle repubbliche di Genova, Venezia e Pisa fossero gli stessi ordini d'armamenti che erano nel regno di Napoli. Ma noi troviamo ad ogni modo che in Genova (1), per cagion d'esempio, i particolari cittadini armavano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere squadre, così nelle guerre esterne come nelle civili.

(1) V. Giustiniani, Annal. di Genova — Interiano, lib. 3, pag. 79.

Ma qualunque si fossero e quantunque comodi questi ordini di mettere flotte sul mare, ed in campo eserciti a piedi ed a cavallo, certo è che la facilità principale di tali armamenti nasceva dalla moltitudine degli uomini, la quale dove manchi, tutti i migliori ordini di far eserciti sono inutili. Non ci è ragione di giudicare che dalla venuta di Carlo I per tutto il regno di Roberto la popolazione d' Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guerre che sotto i primi re angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimonj seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò che leggiamo nei diarj sanesi (1), che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliajo d' abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali ed altri Francesi che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio che molti scrittori ci lasciarono della

(1) V. Diarj Sanesi del Gigli, 3 giugno.

strage che fece la pestilenza del 1348. Se è vero che dentro le mura di Firenze ed in Venezia morissero della suddetta peste centomila persone, egli è anche manifesto che prima di quell' anno poco meno di ducentomila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre quinti della gente che vi era (1). Secondo questo computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quarantamila abitanti; poichè venticinquemila fu creduto che ne perissero allora (2). In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra la città e borghi ottantamila; e l' autore dei Diarj Sanesi (1 maggio) dice assolutamente che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma se quella città mandò in campo talvolta trentamila pedoni e più di duemila cavalieri, dovea [illegible] gliare la popolazione di Firenze e di Milano,

(1) Di Firenze non può dirsi che fossero allora dentro le sole mura circa ducentomila persone, ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Giovanni Villani dice chiaramente che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado e distretto. Lib. 11, cap. 98.

(2) Storie Pistolesi, pag. 525.

che pur circa quel tempo contava ducentomila abitanti. Leggesi che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario centomila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza ch' ebbero verso la fine del decimoterzo e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani e d' altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi nè tanti altri principi potentati italiani di quell' età non contavano nel loro dominio città cospicue) erano ricche, se non d' altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d' ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d' Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena (1), per cagion d' esempio Massa, che fa ora ottocentosessanta persone, n' ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case

(1) Memorie ms. dello stato sanese ap. il sig. auditor generale Bertolini — V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim.

disabitate o distrutte, che vi si veggono a centinaja, comprovà assai manifestamente l'antica popolazione di queste e d'altre terre di quello stato; e la Toscana non è la sola provincia d'Italia che abbia da fare simili osservazioni.

CAPO X.

Commerzio e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell'età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell'ardore e quell'entusiasmo di libertà, e quell'amor della patria e la virtù marziale, che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti ed il commerzio; le quali cose niuno ignora quanto [illegible] commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero e dal valore de' cittadini quanto dalla quantità del danaro che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commerzio. Se Milano, già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conser-

vò tuttavia l'antica riputazione e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città procurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì che per l'opportunità del sito e per la necessità di supplir con l'industria alla infelicità del territorio, si diedero con più attività all'arti ed al traffico. Le fazioni e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade (1), aveano aperta la via a maggior traffico che non avesser tentato per l'addietro gl'Italiani fuori delle città marittime; e la comunicazione e il commerzio che l'avvenimento di Carlo I al regno di Napoli stabilì tra l'Italia e la Francia recò per questo effetto [illegible], e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria.

I progressi del commerzio, e generalmente la grandezza d'una nazione, essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e spezialmente delle circonvicine, conviensi qui riflettere che tutte le province e tutte le regioni d'Europa, dell'Africa e dell'Asia, che sono accessibili a chi naviga il Mediter-

(1) Villani, lib. 6, cap. 87.

raneo, non poteano far di meno che contribuire alla ricchezza d'Italia, e per conseguenza a sostenere ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutti i popoli dell' alta e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all' armi che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commerzio passivo con gl' Italiani, i quali fecero allora oltremonti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d' Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare quanti allora n' erano di soli Toscani o di soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiagge della Spagna; quell' angolo dell' Africa che forma il reame di Marocco e tutta la costiera che chiamasi Barberia; l'Egitto, la Palestina, l' Asia minore, l' Armenia, il Cattajo; la Persia, la Romania o sia la Tracia; varj lidi del Mar Nero o sia Mar maggiore; la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri e Candia, e tutte quelle dell' Arcipelago; la Morea e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl' Italiani, spezialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Anconitani e Veneziani; i quali non solamente avean negozj vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni e franchige: argomento certissimo che vi concorrevano in tanto numero e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirli e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz' alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl' Italiani, sì per lo maggior consumamento e spaccio delle cose che essi vi mettevano, sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose delle quali i mercatanti voleano far incetta, o per consumarle nel proprio paese o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commerzio di mare faceano quello che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi e gl' Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del Mediterraneo; ma passando lo Stretto di Gibilterra, navigavano per l' Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso Levante e Mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed oggidì in usitata maniera, come quelli che aveano in varj luoghi marittimi dell' Asia e dell' Africa e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani e i Genovesi facessero maggior comparsa nei porti e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto ed il profitto della mercatura nelle straniere e rimote contrade; anzi egli è certissimo che di moltissimi altri luoghi d' Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in In-

ghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra i principali collegi di mercanti ch'erano in Bruggia o Bruges, capitale della Fiandra, primachè il commerzio maggiore passasse in Anversa e poi in Amsterdam, vi erano gl'Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte come quelli di una intera nazione; perocchè si trovavano nominati (1) i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl'Irlandesi, Danesi, Fiamminghi e Spagnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra o di Francia andavano parimente a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi o di Milanesi. In somma non vi è città o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche o con private scritture non possa mostrare che alcuno de' suoi o cittadini o contadini siasi trovato almeno in Fiandra o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorenti-

(1) Balducci, Pratica della mercatura, pag. 258 — Martin. Stooke, Belg. foeder., lib. 6, cap. 1.

ni (1), i quali fecero sì grande e sì lucroso commerzio, ch' io non ardirei dire se niuna delle compagnie de' mercanti inglesi, olandesi e francesi facciano altrettanto quanto allor ne facea, per cagion d' esempio, la sola compagnia de' Bardi e de' Peruzzi (2).

La pigrizia e l' umor disdegnoso che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie e delle giu-

---

(1) V. Gio. Villani, lib. 7, cap. 87 — Ammir., lib. 9 init.

(2) Veggasi la Storia del commerzio della Gr. Bretagna tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *della decima e dell'altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima (*), e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia, *cambio, commerzio e navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l' anno 1340.

(*) L'autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca, 1765-66, tomi 4 in 4.

risdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle e angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi che, stante questa varietà di dominj e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell' Inferno di Dante (1), e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio (2)), potesse il commercio degl'Italiani essere sì esteso e sì grande. Ma oltrechè la verità del fatto è certa e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono nè possono far caso in contrario, ho anche osservato che i principi e gli altri reggitori di stati o di comunità regolavano le gabelle e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano, ciascuno dal canto suo, di animarli ed invitarli con qualche franchigia e privilegio: e in ogni modo l' attività che regnava, la moltitudine delle persone che cercavano di campar la vita e d' arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall' anno 1281 (3) vediamo, per cagione d' esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca e di Modena procurarono un accordato

(1) Cant. 12. (2) Boccac., giorn. 10, nov. 2, — V. Manni nell' illustrazione.

(3) Murat. in antiq. med. aevi, Diss. 30.

tra le due città, per cui regolavasi il dazio che si dovea pagare per le merci che passavano per lo territorio dell' una e dell' altra città; e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi e i Fiorentini (1). Ognun sa in quali e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia; perciocchè oltre l' autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve n' erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere come si potesse condurre merci e derrate per tanti territorj e giurisdizioni sì vicine e sì complicate. Con tutto questo, egli è certo che i mercatanti italiani, non contenti e non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia sino ai porti di Fiandra e di Londra, conducevano da Cales o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare e regolare le gabelle, i dazj e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un bajocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba (2). Erasi parimente tro-

(1) Pagnini, tom. 2, pag. 177.
(2) Pratica della mercatura, cap. 31.

vato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto e la lode) di aver facile e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell' Asia e dell' Africa; in breve non vi era nè terra nè lido dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl' Italiani di varj paesi non si fossero introdotti. Tanto che essi discorrevano o per mare o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell' Africa sino a Caffa, e ad Azoto nell' estremità del Mar Nero. Tale essendo e così esteso il commerzio degl' Italiani per tutte parti dell' antico emisfero, ed essendo quasi indubitabile che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria e nella parsimonia, ch' è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro, che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra e d' Inghilterra. Ancora s' ha memoria di molte famiglie illustri d' Italia che comprarono amplissime possessioni, feudi e titoli di signorie col danaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d' usure, e per gli appalti delle rendite sì de' principi che de' particolari. Il che altro non era che prestare ed usureggiare all' ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d' aver il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro che il profitto che i Veneziani e tutte

le altre provincie marittime d'Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di Levante in Ponente e quelle di Ponente in Levante, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo che gl' Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani avessero riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent' anni potentissima; e per esser restata quasi che sola ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze pisana e genovese; e l' universale d' Italia era in molta miglior condizione a' tempi dei re di Napoli della prima schiatta d' Angiò, quando non solamente i Pisani e i Genovesi ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numerose, ma i Provenzali e Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d' Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città che non aveano porto nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi con tutte le spese che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marineria, e i Fiorenini anche dopo l'acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400 non l'abbiano mai avuta notabile e poderosa, noi veggiamo nulladimeno che le compagnie de' mercanti di Siena e di Firenze fecero gran traffico e gran guadagno per tutte parti: della qual cosa an-

cora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia, e in tutto Levante.

Ma perchè è certo altresì che il commerzio riesce allor più sicuro, più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato e sostenuto dall' industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell' inventare e perfezionare varj generi di lavori, conviene conchiudere che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo decimoquarto, quanto maggiore era l'attività e industria nell' agricoltura e nell' arti. Quindi se per un canto essa avea da sè sola quasi con che supplire ai primi bisogni; e se coll' opportunità del sito e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commerzio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell' opera de' suoi artefici o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d' una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio istituita e in miglior condizione, o quella a cui sopravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri, o quella che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo e di sussistere. Ma egli è ben fuor d' ogni dubbio che felicissima e lodevolissima dee stimarsi quella nazione

che può e sa godersi e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori o la propinquità de' fertili paesi che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll' industria de' suoi artefici e de' suoi mercatanti procurarsi le derrate puramente utili o puramente voluttuose senza pagar queste con quelle che sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d' Italia nel principio del secolo decimoquarto, che, oltre alla fertilità del territorio, essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini e l'opportunità de' suoi porti, che l' industria e 'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l' immaginarsi che in tanta fermentazione d' industria ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse che la base del commerzio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n' è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimosecondo della *Pratica* della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente che il grano era allora, come debb' essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commerzio. Ma non credo io però che, rispetto a questo, facesse bisogno agl' Italiani di commerzio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per

sentirne disagio; nè quando i Milanesi (1) fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provisione di grano di fuori stato, non si dee certo intendere ch' essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lumellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altre parti di Lombardia. Era molto natural cosa che, per cagion d' esempio, i Veneziani, i quali non avevano ancora dominj in terra ferma, onde trar potessero per nodrire la numerosa popolazione d' una grande città priva di territorio, traessero il grano ora da Salonichi or da Schiavonia, e che i Genovesi e Fiorentini ne traessero di Barberia o di Sardegna, come gli uni e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì (2), che non meno i Veneziani che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano e Ligustico, procacciavano per l' ordinario il grano qualunque volta e per qualunque ragione ne abbisognassero dal Mantovano, dal Ferrarese (3), dalla marca d' Ancona, dalla Puglia, dove Barletta e Manfredonia erano celebri

(1) Corio, pag. 195.

(2) V. Pratica della mercat. ap. Pagnini, pag. 127, 140, 204, 217 et alibi.

(3) Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Marin Sanuto, che non potendo le navi dei

piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte, e stampate ed inedite, si fa manifesto che gl'Italiani ricavavano ciascuno dal suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole che necessaria l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commerzio, e quante poche fossero in paragone quelle che di fuori traeva.

Niuno che viva in città può ignorare di quanta spesa e di quanto carico sia a' dì nostri in Italia l'uso de' vini, specialmente di Francia. Or non dirò già che nel secolo decimoquarto non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori e gentiluomini vini squisiti e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall' isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore e più salubre qualità che i vini di Francia o d' altri paesi rispetto a noi settentrionali, salvo che volessi tirarne in conseguen-

---

Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi danari a Venezia ducentomila staja di frumento a ducati due lo stajo. *Vite de' duchi di Venezia*, R. I., *tom.* 22, *pag.* 742.

za, che anche per questo riguardo gl' Italiani dovessero essere più sani e più robusti, ma dirò bensì ch' era più facile, più comodo, più vantaggioso commerzio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie e manifatture d' Italia, che di Francia, donde già si traevano panni e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl' Italiani senza profitto. E neppur, rispetto al vino, si può dire che fosse commerzio passivo quello degl' Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d' oltremare, vini della marca d' Ancona e di Puglia. Tanto mancava che gl' Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si vendevano a Parigi vini di Napoli (1). Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere e del commerzio di Campagna e di Borgogna (2), rilevasi evidentemente che quelle province davano allora all' Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

---

(1) Pratica della mercatura, cap. 42.
(2) Ibid., cap. 54.

CAPO XI.

Riflessioni sopra la coltivazione del riso e dei mori, e sopra l' arte della seta e della lana.

Ma come non si dubita che per questo capo riguardante il vino l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura che il danno che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commerzio attivo che facciamo del riso. Io non so, a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l'introduzione del vino o la coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate e di mercatanzie, per cui esce il danaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa che se ne ritiri una parte mediante il riso che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo la cosa in sè stessa, la seminazione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria (1).

(1) Il vantaggio che trovano i proprietarj nel far coltivare i loro poderi a risaje nasce dal minor bisogno che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliajo di sacca di riso, che si vendono fuori della

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro in qual parte d'Italia ed in qual tempo s'introducesse la seminagione del riso: ho bensì osservato che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse, che si vendevano da' droghieri o speziali, come pepe e zucchero, ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia (1). Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia allorchè esse cominciarono, per le cagioni che altrove si diranno, a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biade e legumi, si sbriga nell'ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaje a' tempi del gran duca Fran-

---

provincia, perdè almeno due o tre centinaja di persone e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

(1) Vid. Balducci, e Giovanni de Uzzano, Pratica della mercatura ap. Pagnini, tom. 3 e 4.

cesco I. verso l'anno 1600 (1), appunto perchè premea a quel principe di procurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione, scemata in quel secolo, avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, com'è noto a tutti, le risaje rendendo il paese malsano, non solo distruggono la popolazione, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia, nel tempo stesso che quella del riso, la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj e de' suoi progressi.

Assai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia (2) sotto il regno dell'imperador Giustiniano da due monaci che venivano dalle Indie. Per le scarsità delle storie, e per la rarità e difetto molto maggiore d'altre sorti

(1) Targioni, Viaggi di Toscana, tom. 1, pag. 195.
(2) Procop. De bello Goth., lib. 4, cap. 17.

di libri, restò dubbio od ignoto il tempo in cui passasse di Grecia in Italia la maniera e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' loro bozzoli la seta, e di lavorarla. Vero è che, per rispetto a' lavori, pare che se ne possano meno difficilmente notare i progressi che dalla propagazione de' vermini e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo che si propagassero i bachi e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopochè si fu appresa dagli Arabi o da' Greci di Ponente e di Levante l'arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi o da' Greci, perciocchè l'una e l'altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi o Saracini, che dalle contrade di Levante si estesero lungo le coste dell'Africa verso Ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo duodecimo. « I Genovesi, dice Ottone da Frisinga (1), prese avendo in Ispagna due inclite città, e in opera di drapperie di seta famosissime, Almeria e Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie de' Saracini. » Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre che Ruggieri re di Sicilia faceva all' imperio greco, scrive (2) che, avendo i capitani delle due flotte preso Corinto, Tebe ed Atene, e

(1) Lib. 2, cap. 13.
(2) De gest. Frider. I, lib. 1, cap. 37.

menata di quei paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo, metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell' arte, che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini (1). Può essere che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo che in Palermo avanti il 1200 v' erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che avea sotto gli occhi.

Non sappiamo per quale o ventura od industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè d' onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio che per alcun tempo essi fossero od i soli od i principali e più esperti ne' lavori di seta fino a' tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio, o sia fin circa l' anno 1314. « Troviamo, scrive Tigri-
» mo (2), che un grandissimo numero d' ar-
» tigiani, chi per paura e chi per sospetto,
» a' tempi d'Uguccione e di Castruccio si par-

(1) *Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum habita, romanis coepit patere ingeniis.*

(2) Nicol. Tigrim. in vita Castruc., pag. 33 ed Lucae in 4.

» tirono di Lucca, i quali ne' luoghi circon-
» vicini si ritirarono ad abitare con isperan-
» za di dover ritornare; ma oppressi dalla
» necessità, e veggendo i desiderj loro andar
» per la lunga, se ne andarono chi a Vine-
» gia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bo-
» logna, parte in Alemagna, parte in Francia
» e Inghilterra; e quindi il mestiero de' drap-
» pi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi
» erano in Italia ricchissimi e famosissimi di-
» venuti, cominciò per tutto ad esercitar-
si (1). » Se questo è strettamente vero, che i soli Lucchesi facessero lavori di sete sino al tempo d' Uguccione e Castruccio, converrà dire che i setajuoli, i quali già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori e non fabbricatori di seta (2). Ad ogni modo la dispersione degli artefici lucchesi può contarsi com' epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e dei mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella marca d' Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi Bolognese, scrivendo circa l'anno 1300 i suoi libri d' agricoltura, parla de' mori nel quinto libro (3) nella maniera seguente: « Se il moro

(1) V. Thom. Mocenig. ap. Sanut. R. I., tom. 22, pag. 952. (2) Villani, lib. 7, cap. 13.
(3) Cap. 14.

» sarà delle sue foglie spogliato, riceverà gran-
» de impedimento in crescere e faticare, in-
» tanto che i suoi frutti diverranno inutili al
» postuto, e massimamente se vi si tolgono
» quelle foglie che sono nelle sommità, o se
» le dette sommità con le foglie si tolgono,
» che sarebbe peggio, siccome spessamente
» usano di fare le troppo moleste femmine,
» le quali le colgono per esca de' vermini che
» fanno la seta. » Chi non riderebbe al presente al sentir persona che seriamente si rammaricasse perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s' impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena fanciulli e le svogliate femmine si curano d'assaggiare? Dopo il 1300 (1) la cultura de' mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui s' obbligava ogni particolare a piantarne negli orti e poderi (2).

---

(1) Murat., diss. 30 — Targioni, Viaggi, tom. 4, pag. 231.

(2) *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quod habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire, et allevare. Et ad hoc teneantur laboratores, et terzolani etc.* Ap. Murat. cit., Dissert. 30.

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi, ne convincono altresì che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella cultura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l' erudito autore del Trattato della decima e della mercatura de' Fiorentini, attesta (1) che per tutto il secolo decimoquinto tutte le sete che s' impiegavano dalle fabbriche di Firenze erano forestiere, cioè di Spagna, dell' isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizj per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile che ognuno per sè stesso l' argomenti e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi se l' Europa abbia profittato o perduto in questa propagazione de' bachi e dei lavori di seta; non perchè la cosa non sia per sè pregevole, ma perchè i progressi dell' arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane, l' uso delle quali era cagione d' altri notabili vantaggi al

(1) Tom. 2, pag. 116, parte 3, §. 5, cap. 21.

mantenimento della vita umana. Da che in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazione de' gelsi e de' bachi da seta divenne all' Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiacosachè, dove per fabbriche dei panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè, quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, la maestria con cui si facevano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori rendeva quest' arte più utile all' universal della nazione, che non è forse al presente tutta l' opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni che di Francia e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telaj, e che per tutta l' opera delle lane gl' Italiani avessero con le province straniere commerzio oneroso e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni che si conducevano di Francia, si rivendevano dai mercanti italiani in Grecia ed in altri paesi di Levante, o quali si erano comperati o con

nuovo artifizio di tintura od altra opera ridotti a miglior condizione; e quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commerzio, ma piuttosto di vantaggio e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni francesi e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo, non già per congettura e per riscontri dubbi e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte o nella più parte delle città italiane si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani (1) che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e duecento migliaja di fiorini d'oro (dodici milioni di lire di Savoja o di Francia), del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila persone, senza contare il guadagno de' lanajuoli o sia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi e procaccevoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a propor-

(1) Lib. 11, cap. 93.

zione le altre città di Toscana e di Romagna, e spezialmente di Lombardia, dove prima che altrove l' arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia (1). Verso l' anno 1421, allorchè l' Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti e degli Scaligeri e de' Carraresi avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d' onde poi si spargevano in Grecia e in tutto Levante, novantamila pezze di panni di lana (2). Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile che questa fosse una parte solamente di un' assai maggior quantità che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d' ordinario a Castel di Castro detto Cagliari, piazza e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna (3), per la quale scala si

(1) V. sup., lib. 13, cap. 6, pag. 255, 256.
(2) V. Mar. Sanuto, Vite de' duchi di Venezia, R. I., tom. 22, pag. 959. (3) Balducci apud Pagnini ut sup., tom. 3, pag. 112.

mandavano ancora in Barberia i canovacci ed altre tele che si tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere come al in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di varj animali, e ad ogni altra cosa che dall'Africa o da qualunque parte del mondo si trasportasse e si consumasse in Italia.

CAPO XII.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commercio degl'Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma a parer mio non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso che allora s'introdusse o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un istituto monastico o con quelle dell'antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la durezza loro per l'estremo rigore con cui si vietò e s'impedì così l'abitare in paesi stranieri, come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commerzio che s'introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena in-

civilite e colte, produce necessariamente il lusso; perocchè ogn' imitazione di costume e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l' esagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento che era seguito ne' costumi de' Milanesi del tempo di Federico II fino a quello in cui egli scrivea, cioè fino all' anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire ch' e' si erano dati a seguitar usanze, e a servirsi di cose straniere (1). Ora non solamente fu inevitabile, che essendosi gl' Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l' eleganza e la galanteria che si trovava nella corte dei

(1) *Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras et species transformaverunt . . . . Coeperunt strictis et mucatis vestibus uti more hispanico, tondere caput more gallico, barbam nutrire more barbarico, furiosis calcaribus, more theutonico, variis linguis loqui more tartarico. Mulieres ... crinibus crispantibus more alienarum capite perstringuntur. Zonis aureis supercinctae Amazones esse videntur, etc.* Opusc. de gest. Azon. Vicecomit. ap. Murat., Diss. 25, et R. I., tom. 12, pag. 1033, 1034.

re di Francia e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita che fosse a quei tempi forse in tutta Europa; così la comparsa che fecero queste genti in Italia fu per gl'Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove fogge di vivere e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere, che la povertà di tanti piccioli stati e de' principi tedeschi avea per necessità introdotte e mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del decimoterzo secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta, forse dopo molti secoli, una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio, e tavola i baroni provenzali e francesi che le seguirono. E il re Carlo (1), salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizj, onde fu Carlo I incolpato, l'avarizia e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo re-

(1) V. Ang. da Costanzo, Storia di Nap., lib. 1 et 2.

gno, e per tutto dov' egli avea potere e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d'Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizj che fece alzare in Napoli; sicchè le gravezze grandissime che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere; e la liberalità con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni e la licenza che lasciò loro di rubare e predar terre e province, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II, ancorchè restasse con la metà meno degli stati che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe ed aumentò le pompe e il lusso della sua corte. Pacifico e voluttuoso, com' egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne die' segni dovunque o soggiornava o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d' aver mai veduta la simile: ed in occasione che fu eletto pontefice Celestino V suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia che mostra Guglielmo Ventura di un convito che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d' argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombar-

dia molto comune (1). Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità e le dilicatezze de' Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl' Italiani si fosse contenuto in que' termini sarebbe piuttosto stato da commendare che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' primi angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità o la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia o sia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza, e per matrimonj, ed ancor si vedono gli avanzi di tali

(1) Chron. Astens., cap. 52.

casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, e delle case de' grandi, gli atrj delle chiese, i chiostri de' conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuarj, toglievano allora il bisogno che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti e di oratorj privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del viver moderno, a starsene e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimente ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda e forse prima cagione di quella piacevole e fratellevole convivenza, che tuttodì ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d' assai peggiorati i costumi che cent' anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa

anche si legge d'Ermolao Barbaro, patriarca d'Aquileja (1). Qual famoso medico, o letterato o prelato si troverebbe ora che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe andrebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornajo, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo, già avanti il 1350 s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri e d'oltre mare (2). Ma da che niuno pretese mai che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina e cuochi, che serve o fantesche. Oltre che egli è manifesto che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo ed al contadino spezialmente, per lo consumo che vi si fa di certi generi che altrimenti resterebbono in gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una deter-

(1) Memor. mss. del sig. Domenico Maria Manni.

(2) *Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur . . . Magistri coquinae in magno pretio habentur.* Gualv. Flamm. ubi supra.

minata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commerzio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto che si bevessero vini di Grecia e d'oltre mare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere che vantaggio della civil società che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze e di belle arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi e signori di stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai

poco i fragili cristalli e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità e da qualunque si fosse il prezzo del panno o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie se i vestiti degli uomini si costumasse di farli nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi e logorarsi per più generazioni; laddove un vestito di gala, che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armarj e guardarobe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quell' antica usanza del vestire per una osservazione che ad alcuno parrà minuta, che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone che vivono nobilmente un capo notabile è quello che si spende nei regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d'ingegno o di

corpo, o per qualunque altra qualità pregevole nel viver civile. Or questo costume, ch'era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch' esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona (1) in vece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d' una sua roba e dargli danari e un cavallo, lo regalava d'una scatoletta d' oro o d' un ritratto ornato di diamanti, o d' altra sì fatta galanteria, quest' uomo di lettere o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d'indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, a fine di comparir onorevole in altre corti ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti (2) nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este, che festeggiò con molta pompa e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone che a quelle feste intervennero per far corte e servire agli sposi. Se fossero stati accomiatati col regalo d' un astuccio o d' una scatola, d' un prezioso anello, o d' altre tali preziose bagattelle, quali in simili congiunture si regalerebbero a' giorni nostri, ciascun di lo-

(1) Vedi il Manni nell' Illustraz. del Boccaccio, giorn. 1, nov. 6.

(2) Corio, Storia di Milano, part. 2, pag. 367.

ro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito, perocchè è chiaro che certe spezie di regali in vece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magnificenza e dalla liberalità de' signori e de' grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ho detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate o introdotte tante sorti e tante fogge di ornamenti, di fregi, di giojelli e di galanterie che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s'ottiene il fine che s'intende e si desidera, ch'è di comparire: conciossiachè il picciolo ed il minuto compare necessariamente poco, e alla vista di poche e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci (1) fra le merci che si vendevano in Fiandra; zendadi, fregi, ghirlande, trecciatoni; ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti fregi assai larghi (2); ma non c'è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a' tempi nostri e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli ornamenti e le

(1) V. Balducci, ubi sup., pag. 258.
(2) *Frixa latissima vestibus superinducuntur.*

pompe donnesche. Già non mi dolgo io che per cagione di questo genere di merci si mandi agli stranieri il nostro danaro; che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriottismo, che tenderebbero a restringere e impiociolire la società; ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all' uman genere, che per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo averli affettatamente fatti lodare o ad una parente o compagna che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimonj ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d' una figlia o d' una nuora, debba spendere il doppio che non farebbe per fornire l' intero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi e ornamenti, o donneschi o virili, non fossero miglior cosa e più comoda e più appariscente gli ermellini, gli zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d' oro e d' argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splen-

dore delle matrone e de' cavalieri, un fregio di perle, quali s'usavano in que' tempi, che i giojelli spesso invisibili che si usano oggidì, i quali, oltre all' oro che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l' opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli o tesserebbero tele e panni, e farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO XIII.

Primo risorgimento delle arti liberali e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle, e diverse guise di vezzi e di baje, procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento e la perfezione delle arti del disegno. Or queste, non che avessero potuto, ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare e imbastardirsi nel puerile, nel raffinato e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L' architettura, la scultura e l' intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che, dopo le case, sono fra l' opere del lusso le più magnifiche e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall' influire al sottil lavoro de' merlett., ne non ancor dava disegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico

di tutte l' opere dell' ago e del telajo. Arnolfo di Lapo, ricreatore in qualche modo dell' architettura in Italia, di cui le prime prove si vedono ancora in alcuni edifizj di Firenze, come nel Palazzo Vecchio e nella chiesa di santa Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima, visse Cimabue, chiaro ed immortale fra' pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest' arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipigneva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova e in Pisa dagl' intendenti gli avanzi, benchè svaniti e guasti, delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tafi nel cominciar del secolo professava ed insegnava la pittura; e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello e Bufalmacco, più famosi per le Novelle del Boccaccio e di Franco Sacchetti, che per le Vite dei pittori e per quello che di lor mano si mostra in alcun luogo (1).

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante, primo lume della poesia italiana, fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto, primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è che la poesia nostra venisse da' Proven-

(1) V. Vasari, Vite de' Pittori — Manni, Veglie piacevoli, tom. 31 — Baldinucci, Notizie de' Professori del disegno, tom. 1.

salì introdotta in Italia con la corte d'Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Jacopone da Todi scrivesse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con poetica e facil vena, senz' aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben è certo almeno che gl' Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n' è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300, nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L' onorato ricovero che ritrovò, malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta, che n' eran signori, basterebbe a farci vedere quanto fin da quel tempo i principi italiani proteggessero i letterati e favorissero gli studi. Certo se verso la metà del secolo decimoquarto la letteratura italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli che ricevettero gli studi cinquant' anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti ne' tempi de' primi re angioini, i quali promossero la cultura delle scienze, come Onorio IV e Bo-

nifazio VIII. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzio Bolognese, di cui oggidì è famoso fra' grammatici italiani il volgarizzamento per lo stile più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione che allora si avea de' libri antichi, come del favore che prestava agli studiosi il re Carlo II, a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle loro opere dopo la metà del secolo, già cominciavano (1) ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l'uno e l'altro furono favoriti ed amati.

Gli studj sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dove che le profane lettere, e la storia particolarmente e la poesia, cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo e da s. Tommaso d'Aquino era stata condotta a quella perfezione di cui è capace, cominciò nel secolo decimoquarto a degenerare per le soverchie ed incomportabili sofisticherie che vi s'introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia e la presunzione de' frati mendicanti (2), per non voler sentir censurate le

(1) Colenucc., lib. 5.
(2) V. Fleury, lib. 92 et 94.

loro opininoni e i lor pregiudizj. Che non fecero e dissero e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in quelle vane ed illusorie questioni della povertà di Gesù Cristo e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell' inquisizione contenesse gl' ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione, o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutare gli errori in un secolo in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della chiesa romana non poteano nascere che da sottigliezze: perciocchè la storia ecclesiastica e le opere degli antichi padri eran poco lette. I manichesi, chiamati allora paterini, forse con nome corrotto da caterini o catari, si ridussero a minor numero, o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli angioini che sotto i re svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi e la morte di Corradino abbattuto e depresso il ghibellinismo, e il nome della chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune e consueto pretesto di abusare dell' odioso nome d' eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non

fecero quel progresso che la prosperità temporale della corte di Roma e l'accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuno. La traslazione della sede apostolica e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d'Italia fu cagione che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso e i vizj de' laici, e il rilassamento e la sregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio e verso la metà del secolo decimoquarto, che non furono poi nel declinar di quel secolo e nel seguente.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re che fosse stato tra' cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un mi-

glior principe a reggere quelle province (1). Andrea, figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria, fino dall'anno 1335, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al genero ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato per coronarli amendue, ma gli Ungheri, ministri e consiglieri d'Andrea, cominciarono a governare (2) con sì mala soddisfazione de' sudditi, e spezialmente de' principi del sangue reale (che con una sola voce Reali di Napoli si chiamavano), i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re; che, quando in somma si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s' ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran

(1) Villani, lib. 12, cap. 9 et 50 — Colenucc., lib. 5 — Angelo da Costanzo, lib. 6.

(2) Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue Storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d'uno chiamato fra Roberto, ch'esercitava la principale autorità.

rumore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu bentosto avveduto che gli autori n'erano i principali dello stato e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine e confusione; e per l'aspettazione di ciò che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto e di timore. Quegli stessi che s'erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza; facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d'inimicizia ne seguivano violenze ed ingiustizie e scandali in ogni modo. Ma in fatti le diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere che fosse concordia in quella corte Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo, nipote anch'esso di Roberto, con intenzione ch'essi e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d'Andrea e di Giovanna non nascesse o non restasse prole. Ma Giovanna, rimasta vedova, si prese per secondo marito Luigi, principe di Taranto, suo

sugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d' Ungheria fratello d' Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto colla gente della regina sua moglie s' era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli e gente a piedi in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio poterono, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re unghero; il quale, divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d' esserne stato l' autor principale (1).

(1) Villani, lib. 11, cap. 110 et seq. — Colenucc. e Costanz., ubi sup.

Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l' investitura del papa; e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere, e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò ministro che, secondo il costume, lo incoronasse. Non pertanto il re unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le province del regno la morìa, che in quell'anno (AN. 1348) appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede o vendè in questa congiuntura la città d' Avignone, invitata dai Napolitani, già infastiditi del governo ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico, re d' Ungheria, tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri e Tedeschi, e quattromila fanti lom-

bardi. Con tali forze rimenò alla sua obbedienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa e Napoli. Mentre l'esercito ungherо assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI di consentimento d'ambe le parti trattava accordo fra loro; e tutta la causa verteva su questo punto, di vedere se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell'avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente, in quel frangente per appunto che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze piucchè bastanti a conservarsi un regno già quasichè tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora, per le discordie che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune cit-

tà di quell'isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini, potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia; nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito, vile e cattivo, in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona, figliuolo del re di Majorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere, e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senz'aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Pres'ella per quarto marito un duca di Brunswich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggieri le rivoluzioni di quel re-

gno, che ho fin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi ed autorevoli, ed anche eleganti i principali autori da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, come Giovanni e Matteo Villani, ed Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe in Lombardia a pigliarsi qualche pensiero della venuta del re d'Ungheria, per lo sospetto che potevano avere di tanta potenza spezialmente i Veneziani; perchè, passato questo timore, niuno stato d'Italia ebbe unione o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti o nemici, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre province per le sue ruberie; ed un altro capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia per andare a Napoli sposo della regina; e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO II.

Rivoluzioni di Romagna e Toscana.

Lo stato della Chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, normanni e svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d'Avignone potè pen-

sare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavaro. Il re di Francia nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest' effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l' uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l' altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d' andarsi addosso con armi che avevan seco portate nascosamente (1). A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di

(1) Villani, lib. 11, cap. 59 — Albert. Argent. ap. Fleury, lib. 95, num. 32.

Boemia, chiamato poi Carlo IV (1). Comechè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavaro. In Roma ad altro ben si pensava che d'ubbidire ad un principe boemo; e circa il tempo stesso, che Carlo IV fu coronato in Bonna re dei Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che, per troncamento usato da' Romagnuoli e Toscani, si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notajo dei senatori di Roma. Costui, o a sommossa di buoni uomini o per genio suo proprio, era andato in Avignone per supplicare papa Clemente VI che volesse ritornare all'antica sede; ma non avendo riportato da quella corte altro che mere parole o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini che nella Romagna erano venuti all'eccesso per la lontananza del papa e per le discordie degli Orsini

(1) Vedi le Cronache Estense, Sanese e Modonese R. I., tom. 15.

e dei Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma (1). Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello che s'avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro ch'egli era in quell'arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell'antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in Campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità e stato ai nobili della città e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre e castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli ajuti ch'ebbero segretamente dal legato pontificio ch'era in Montefiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto; e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri, che gli stessi nobili e gentiluomini man-

(1) V. opusc. apud Murat., Dissert. in antiq. med. aevi, t. 3.

tenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' rettori e signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori tedeschi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori: e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo ed inaspettato avvenimento, che molti signori e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Molti han creduto (1) che il celebre poeta Francesco

(1) Così l'intendono il Gesualdo, il Vellutello, il Muratori. Vero è che Francesco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente essere stata scritta questa canzone in occasione che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.

NB. L'ab. De Sade nella sua *Vita del Petrarca* appoggiò l'opinione di alcuni che la giudicarono diretta a Stefano Colonna, ma in una nota alla *Vita del Petrarca di Federico Cavriani, Mantovano*, vol. IV.

Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e nobile canzone, che comincia *Spirito gentil che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l'impresa felicemente incominciata di riformare e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta prova che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine, così Cola di Renzo non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza e signoria. Perciocchè, assalito un'altra volta dai nobili (segretamente ajutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarsi colla corte d'Avignone, lo diede in mano de' pontefici, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352 Clemente VI, al cui tempo il lusso e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI, pontefice miglior di lui per molti

---

tova, 1716, *in* 12, con sode ragioni si sostiene che per Cola di Renzo venne appostatamente composta. *Nota degli Edit.*

riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di senno e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vivuto negl' impieghi militari prima ch' entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d' un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da varj tiranni, e la città di Roma in maggior confusione che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare e le fazioni tra Orsini, Colonnesi e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia nè di politico reggimento; ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notajo anch' esso de' senatori. Il cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza e la tirannide de' nobili, contro dei quali s' era levato il tribuno, molto meno però potea permettere che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero e come sovrano. Ma

per risparmiare il sangue così de' cittadini, come delle genti d' armi che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma per opporlo al Baroncelli. Non ebbe in fatti l' antico tribuno a penar molto per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un' altra volta dar leggi dal Campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d' arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l' entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un' altra volta sotto mentite spoglie dal Campidoglio (AN 1354). Riconosciuto tuttavia sotto l' abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze e col consiglio rimenando all' obbedienza della chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni che le avevano occupate, rimetteva pace ed ordine dovunque poteva in Italia. Già stava quasi per compier l' opera della sua legazione coll' espugnazione di Cesena e For-

lì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche e contro l'armi temporali del legato, quando l'Albornoz per invidie e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino, abate di Cligni, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al bisogno che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia che più dell'altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua cogli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini, stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria dei Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna, duca d'Atene, s'erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma, perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo e riformator dello stato qualche uomo nuovo ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' Ciompi. Ma nè le guerre dei Fiorentini contro i Pisani e contro le vicine

città che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d'Atene, nè quelle de' Sanesi e Perugini, popoli potenti, che, come gli altri Toscani, reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze italiane, se non in quanto la paura che queste repubbliche ebbero de' Visconti fu cagione che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d'Imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV (1).

CAPO III.

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore.

Giovanni, ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I, e di Luchino, che abbiam veduti signori di Milano, fu nei suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello ed Azzo suo nipote; ma ottenuta dal pontefice l'amministrazione dell'arcivescovado di Milano (2), mediante una pensione di millecinquecento fiorini d'oro, che s'obbligò di pagare all'arcivesco-

(1) Veggansi le Istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo che comprendono, ch'è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime d'esser lette da ogni amatore di storia e di lingua italiana.

(2) Corio, Storia di Milano, part. 3.

vo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d'età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, si contentò non pertanto d'avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come ajutatore e ministro l'arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349; ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti, figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare, pur succedette al comando senza alcuna contraddizione l'arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo s. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi, ma accrebbe ancor quello stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazj del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l'animo alla Toscana, per la facilità e la tentazione che il pos-

sesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell'accordo che fece col papa per aver pace con lui ed ottenere l'investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani e cogli altri guelfi toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto, suo figliuolo Giovanni Visconti da Oleggio, che s'avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio e termine le conquiste dell'arcivescovo; perocchè, difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani e dal presidio fiorentino, le genti viscontine furon costrette di cessar dall'impresa, e tornarsene indietro; e il Visconti risolvette d'aver piuttosto pace che guerra colle repubbliche toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo e della depressione dell'arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno da che questi era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe che gli furon mosse dal partito del Bavaro e dal re d'Inghilterra Odoardo III, che alcuni elettori nominarono anche all'imperio, non aveva ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze e con

tante offerte d'ajuti i collegati lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'arcivescovo di Milano che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni, ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozj mancò di vita l'arcivescovo (AN. 1354); e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi e gli Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro per abbattere l'esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spignere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo, Bernabò e Galeazzo (1), già erano molto bene addestrati nell'arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

Era Carlo IV già venuto in Lombardia accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean pressochè date le spese

(1) Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino e di Giovanni.

del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati e il Visconti, o per vendere a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch'egli avrebbe avuto d'affrontare gli antichi amici dell'imperio e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d'andar a Milano a prendervi con buona grazia di quei signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinajo di cavalieri, ch'egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I principi collegati si rimasero col rammarico d'avere con loro dispendio procurato più onore che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non gl'incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l'imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti baroni che accompagnarono la regina sua mo-

glie, andò con essa a prendere la corona imperiale (AN. 1355) per mano del cardinal d'Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch'egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma onde li privilegiò; ed insaccato questo con l'altr'oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno di Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo dispresso in cui era caduto generalmente, usaron anch'essi altro stile; nè gli permisero d'entrare in alcuna città del dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole; gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui; cosicchè Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna

ch' era stata ribelle da Giovanni d' Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba, ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s' era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante, essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d' Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo loro cugino. Dice in più d' un luogo Matteo Villani, ch' essi aveano diecimila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti obbediva al marchese, dava a temere d' allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoja vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l' assedio d' Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò che, per aver nel partaggio suo Parma e le ragioni sopra Bologna, cercò d' ingrandirsi per quelle contrade,

non solamente (1) diede pensiero e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d' Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

CAPO IV.

Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell'esito ch' esso per avventura avea sperato e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di quei due piuttosto tiranni che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I, di Azzo, e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto d' un Cesare e d' un Augusto con un Tiberio ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze che imposero, i doni

(1) Chron. Estens. ibid. — Matt. Villani, lib. 8, cap. 55, 57 — Ammirato, Stor. Fioren., lib. 3.

e i tributi che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati ed enormi. Le crudeltà che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatto di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi coi papi, che non erano e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittor di quel tempo (1) lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò; cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia; conciossiachè le persone che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizj e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tutto ciò che di male e di disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello che può essere argomento degli altri loro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici e gli assassinj che si e-

(1) Franco Sacchetti Novel.

cero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II fino al finir del regno di Roberto (1) pochissimi esempi s' eran veduti di guerre civili ne' principati d' Italia, non ostante l' incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni. Molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo decimoquarto questi mali si udirono assai frequenti. Notò l' annalista (AN. 1362) che due famiglie fra le regnanti d'Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti; la casa di Savoja e i marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato e di Saluzzo (2), nelle quali non succedettero scismi nè guerre civili (3):

(1) Supra, lib. 14, cap. 8.

(2) Idem, Murat. an. 1355, et Antich. Estensi.

(3) Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altr' oggetto che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: « Noi troviamo ... lo » stato di Milano cambiato più volte, ed entrato in » tirannia. Ferrara entrata in tirannia e' non è troppo vecchia. Un Aldobrandino marchese d' Este » fu il primo marchese di quella famiglia circa il » 1240. Gli è vero ch'essi da Este erano antica casata . . . ma fu più volte tirannia fra essi. Li » marchesi di Mantova similmente, non è più che » cent' ottant'anni, che un Lodovico da Gonzaga la » tolse per fraude alli Passerini. È vero che ven-

dove che in casa d'Este per le divisioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna e Lombardia si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e nipoti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia, fu, che i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi

---

» nero li suoi progenitori di Gonzaga d'Alemagna ... » ma si sono imbrattati in tirannia, mettendo le » mani un fratello nel sangue dell'altro, e ucciderlo » per avidità di dominio. I marchesi di Monferrato » sono mancati della stirpe d'Aleramo, ma almeno » netta di tirannia. La casa di Savoja è antichissi- » ma ... nè si trova che tra essi sia seguita tiran- » nide per avidità di dominio. Quella di Saluzzo si » mantenne per molti secoli, andando sempre di » padre in figlio, e non andò mai in tirannia fino- » ra. Dio voglia che non vada peggio per l'avve- » nire ... » L'autore di questa cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo decimosesto.

e malvagi, com'essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno (1), o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece poi contro d'un suocero e zio ciò che un fratello non avea fatto all'altro.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo male esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizione di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dir francamente che i Visconti diedero l'esempio agli altri principi lombardi d'aspro e rigido governo, e furono spezialmente l'occasion prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l'ambizione non meno di Galeazzo che di Bernabò, de' quali l'uno verso Piemonte, l'altro sopra

(1) Matt. Villani. — Scip. Ammir.

il Modonese e Ferrarese, cercarono d'occupare degli stati altrui più che potevano, fu d'uopo che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il faste delle lor corti coll'estensione de' dominj, ma volendo andare gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente da che si furono invaghiti di cercare a sè e a' figliuoli spose reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori lombardi, qualche tentazione d'imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose e più rovinose che per l'addietro, dovette di necessità accelerar la rovina dei popoli. Trovo che fra gli altri aggravi che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione di altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano

esenti da questa sì inconveniente gabella (1). Narra Franco Sacchetti in una sua novella di un abate di monastero ch' ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti e bene ammaestrati due cani alani che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, p. e., di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla chiesa durante la residenza dei pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore o capitano, che sotto uno od altro pretesto vi s' introduceva. Per cacciarne o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato od altro uffiziale del papa, seguitato da qualche schiera di genti d'armi straniere che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze che facevansi pubblicare e promettere a chi prendesse le armi in servizio della chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano e per lo più eran tiranni, i quali colla forza, che vuol dire con le robe, col danaro e col sangue de' cittadini, cercavano di difendersi Spesse

(1) Petr. Azar. Chr., R. I, tom. 16, ad ann. 137.

volte pure accadeva che le città si riducessero all'obbedienza della chiesa; ma passato l'impeto e il timor degli eserciti pontificj, risorgevano i tiranni di prima, od altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl'infelici popoli che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri, sotto qualunque denominazion, ministri e vicarj del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar danari, e potersi vantar alla corte donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano e distruggevano con più barbarie che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore o tiranno che avesse ritenuto il dominio di quelle terre (1). Infame si rendè singolarmente per le crudeltà usate nelle città che costrinse a ritornare alla divozion della chiesa, Roberto cardinal di Ginevra, legato di Gregorio XI, che pur era buono e zelante pontefice.

---

(1) Vid. Chron. di Bologna, R. I., tom. 18, ad an. 1375-76.

CAPO V.

Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe e propagò, e divenne comune a tutti i principi e le repubbliche italiane. Sino a quel tempo, se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno stato, o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re; ma molti di loro si acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltre monti. Però troviamo nelle storie toscane, anche ai tempi del re Carlo I, nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe o schiere tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute,

cacciato da Aversa, era andato a servire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler istituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera millecinquecento barbute o uomini d'arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando; e l'accrebbe d'assai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati dopochè fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui e la regina Giovanna (1). Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne pressochè necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perlocchè qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, picciole truppe e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa,

(1) V. Murat., an. 135, 553, 57, 60.

e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste gran compagnie, già composte e già addestrate ed avvezze d'obbedire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di danari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglesi, di quelle che s'eran formate in Francia a somiglianza di queste d'Italia, e che si fecero dar soldo dal papa che niun bisogno avea di loro. Chiamavasi questa la compagnia Bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la compagnia di s. Giorgio, e la compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell'età sua e suoi simili. Ed ecco quali furon di fatto i padroni o arbitri sovrani d'Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senza

aver palmo di terreno in Italia che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e de' principi italiani. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarsegli e contentarli, conveniva a quel potentato che gl'invitava e li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendj, e niente meno costava poi il licenziarli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente e più da chi li pagava che da quelli contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar pei Fiorentini ed i Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti o d'altra potenza di Lombardia; nè mai volevano che l'intervallo che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè, senza contare che nell'essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduce-

va per l'avvenire, essi mettevano in contribuzione i paesi per cui passavano, e guastando contadi o assediando città volevano essere spesati o mantenuti e proveduti dovunque capitassero, manomettendo, e imponendo taglie così a ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a principi ed a comuni; e tristo a colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava che a loro dovesse destinarsi tutto il danaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d'ogni sorta, e spesialmente il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura e lor masnadieri. Talchè pochi bascià fra gli Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però che la forza, il valore e il numero di coteste soldatesche fosse tale che gli stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti, ch'eran venuti d'oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili com-

pagnie. In fatti si osservò che quando una città presa dal dispetto e dalla rabbia di vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i principi e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema d'essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera d'armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore, e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini e sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate compagnie. Agli oziosi e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissarj ed uffiziali della nazione; perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco che ancor ri-

mase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che d'allora innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine ai potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo, tanto che i Francesi chiamavano que' soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia (1) lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme; ed in men di sei anni dal tempo che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati e degl' interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia; perchè trovandosi quasi disarmata

(1) Daniel, Hist. de France, tom. 2, pag. 569-82, 601-02.

per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell'entrare del secolo decimosesto. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano, almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, ond'esse erano composte, fecero dalle contrade italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO VI.

Altre cagioni della decadenza d'Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di ripresaglie sopra gl'Italiani, che in gran parte s'erano arricchiti colle usure esercitate nei paesi d'onde venivano que' masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizj e mali costumi dei popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l'ingiustizia di chi governa, io direi veramente che i Lombardi, e generalmente tutti gl'Italiani di que' tempi, poteano riputarsi

meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l'effemminatezza, che portano seco tanti altri vizj, avean cominciato a propagarsi nelle contrade italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi, che allora s' introdussero, aveano pure unita molta parte d' utilità; laddove dal tempo che morì il re Roberto, o in quel torno (1), le usanze si rendettero per ogni verso perniziose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, a impoverir le province, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimonj cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele o di satire contro l'incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure dei monaci antichi, già lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora che si erano istituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II furono in tanto credito di san-

(1) Daniel, lib. 14, cap. 12.

tità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell' umiltà n'era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all' armi, e ne seguirono ammazzamenti (1). Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze Antonino (2), che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose

(1) Cron. Sanes. ad an. 1373. R. I., tom. 15.

(2) *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in Ecclesia Dei, relaxari, et tepescere, tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, et notabilibus viris, qui eas doctrina et exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet et talium infirmitatum relaxato rigore in cibo et aliis : cessante autem peste, rigor ille reparari non valuit, ex tepiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorum.* S. Antoninus, part. 3, tit. 21, §. 3, pag. 353, ed. Lugd., 1586.

e più pie, venne in pensiero (1) che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. In fatti non vi fu città nè popolo che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma comechè sia pur da credere che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione; egli è nondimeno certo che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie istituzioni, ch'ebbero l'origine in tempo di quel malore, furono poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni (2), dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza, e tutti gli altri vizj farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le province cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati o meno atti a farle osservare i magistrati

(1) Boccac., Introdus. al Decam.
(2) Fleury, tom. 20, pag. 88.

e i rettori delle città (1). La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che ispirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero e coll'allegria l'aspetto e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi per la morte de' parenti, de' fratelli e dei congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti, nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi e trar comodo dall'altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia, più che la metà degli abitanti. Alcune province, come il Modonese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361: ed è ben da credere che questa pestilenza non facesse nella mutazion dei costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando

(1) Rapin Toyras, Hist. d'Anglet., an. 1349.

in peggior corruttela i costumi d'Italia Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s'accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO VII.

Riducimento della santa sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.

Poichè Urbano V, venuto d'Avignone in Italia, l'avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare che la corte romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte dei cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d'Avignone. Non pertanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere in Roma o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che, fuori del troppo affetto che portava ai suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo che i vescovi, all'esempio de' papi, poco o niun conto faceano dell'obbligo della residenza, volle levar questo scandalo e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso

alla sua chiesa (1). Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere e più dalle minacce dei Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s'avrebbe fatto un altro pastore che risedesse. Nè di picciol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, ch'era andata a corte in Avignone per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque l'orecchie alle contrarie ragioni, che il re di Francia e tutti d'accordo i cardinali gli allegavano per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsiglia, Genova, Pisa e Corneto, ne andò a Roma nel 1376, ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne istrumento gli promisero obbedienza e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti ch'egli ricevesse da' Romani, e perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni dei cardinali che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non pas-

(1) Vit. Pap. Aven. ap. Balut. — Bolland, tom. 11, 30 apr. — Fleury, lib. 97.

sasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla, che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre (1). Ma egli morì ai ventisette di marzo di quell'anno; ed alla sua morte di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli ch'erano in Roma, avuto prima qualche trattato cogli uffiziali della città per sicurezza loro e libertà dell'elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali italiani, ed era però difficile che l'elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo che i cardinali oltramontani aveano che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le voci d'intorno al Vaticano, che essi voleano un papa romano (2). La disunione de' cardinali francesi, ch'erano in maggior numero, e l'avversione e l'invidia che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo

(1) Raynald., ann. 1378, num. 2 — Fleury, lib. 97, cap. 47. (2) Romano lo volemo. Balut., pag. 459, 460, et in not., pag. 1105-07.

spediente, che fu di elegger non un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano, arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue francese, e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L' elezione proposta da un dei cardinali limosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento e a pieni voti, e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali francesi ch' eran presenti; e quelli sei ch' erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all' elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch' ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol romano avessero tolto alquanto di quella libertà che desideravano gli elettori (1). La riputazione somma e singolare in cui era tenuto l' eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar obbedienza anche da quelli che avrebbero volu-

(1) V. Fleury, lib. 97, num. 50, 51.

to un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti che si richiedono a quella suprema dignità, o vere o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli ch'ebbe a sostenere la chiesa di Roma e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza o molta alterezza e presunzione; perocchè nella cappella del suo palazzo (1), cantato ch'ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali e prelati e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro, partiti di Roma,

(1) Théod. de Niem, cap. 4, ap. Fleury, tomo 20, pag. 311.

si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro, tardi pentito d'averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da sè. Al mal talento, ond'eran pieni i cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero nuova materia e nuova esca le potenze secolari (1). Non solamente il re di Francia, che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue province, ma ancora molti principi italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli (2). Giovanna regina di Napoli, udita l'elezione d'Urbano, se n'era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente; e mandò subito Ottone di Brunswich suo marito a far con lui gli uffizj di congratulazione. Ma Urbano con bravata non dissimil da quella ch'egli avea usato verso i suoi cardinali e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, da che intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da signore nel regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la chiesa, ma ingrandire

(1) Théod. de Niem, cap. 7. (2) Vid. Baluz. in not. ad Vit. Pap. Avenion., p. 1124-25.

i nipoti, mutò pensiero; e si covenne di leggieri co' cardinali che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l'animo all' esterminio di tutti coloro che per causa de' loro stati poteano aver che fare con la chiesa, lasciando dall'un de' lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d' Anagni per isfuggir il flagello onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui Novelle contengono molte interessanti particolarità delle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l'uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano nell' età sua (1): « Quando messer Ridolfo fu con la reina e con gli altri » a dare ordine, che fosse fatto il papa di » Fondi (cioè l' antipapa Clemente VII) tornando a casa sua, trovò messer Galeotto » suo genero, il quale dicendogli, quanto era » contro a Dio e contro all' anima quello » ch' egli avea fatto, rispose: Aiolo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro, che » i nostri lascino stare. » Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l' an-

(1) Novel. 41.

tipapa Clemente, di giustificar la lor causa; quali principi e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio come lo stato pubblico d'Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI, se non gli fossero state mosse dai suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l'altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l'imperadore Carlo IV, nè Venceslao suo figliuolo, non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato; se non che Urbano VI, seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all'innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto varj pretesti, ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senz'altre istanze l'elezione, per farsi benevoli e Carlo IV, che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Venceslao, che poi senz'alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore (1). Questo inettissimo e cattivo

(1) Balut., Vit. pap., pag. 1264, et Théod. de Niem, De schism., cap. 7. — Fleury, lib. 97, num. 52.

principe, nello spazio di venti e più anni che tenne l' imperio, non ebbe altra ingerenza nei fatti d' Italia, salvo che d' aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell' imperadore nè lo scisma della chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza che Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella che prima e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

CAPO VIII.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli e fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi che anche prima dello scisma Urbano VI covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l'obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l' ingrandimento de' suoi nipoti. Ma da che Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli e di Clemente VII, Urbano non tenne più modo nel perseguitarla, e più volentieri che prima aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte o duca d' Andria, e d' alcuni grandi napolitani malcontenti del-

la regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguir la sentenza e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa, o per motivo di zelo o per ambizione e desiderio di vendetta, stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla, per allontanar dalla sua corte un principe reale, che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il principe Carlo, benchè forse non ignorasse nè l'intenzion di Lodovico, nè il diritto ch'egli potea avere di succedergli nei regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo

della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè o non volle fornirlo del danaro che abbisognava per mantenerle. Convenne però che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè e impegnò quanto gli fu possibile dei dominj ecclesiastici; e il somigliante pur fece delle rendite e degli stessi fondi delle chiese e de' monasteri: il che fu ancora cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica (1). Perocchè l'uno e l'altro dei pretendenti, per metter insieme danaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità e i benefizj ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma, qual più e qual meno, comuni a tutti i paesi cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo cre-

(1) Raynaldi et Fleury, tom. 20, pag. 330-33, et 400.

dibile che la regina ignorasse i trattati d'Ungheria, nè l'intenzione di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è che la regina, tostochè fu accertata che Carlo con l'esercito ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alle sue difese coll'adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò, fratello del re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento e coll'autorità che si allegò di Clemente VII, il quale dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè, essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V, Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI, dovette trattenersi in quel regno per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo o della Pace, già intitolato re Carlo III, s'avanzò verso Napoli

e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswich di lei marito, e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla dall' assedio, vinto e sconfitto, venne anch' egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trattamento di regina ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza, venute o per darle ajuto o per trasportarla in Francia, secondoch' essa medesima aveva ordinato. Carlo che, per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento e con quell' apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d' esser da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto ai capitani delle galee perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli colla regina, la quale aveagli lasciato credere che voleva esortarli di passare alla divozione di lui, e riconoscerlo per loro signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè (1) con franco animo e risoluto invei contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta provenzale, e comandò loro che doves-

(1) De schism. II Ang. Da Costanzo, lib. 7, in fine, pag. 216.

sero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere colla regina, e mandatola nel castello della città di Muro, ch'era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d'Ungheria, e secondo la risposta che n'ebbe, fecela l'anno seguente (AN. 1382) affogare con un piumaccio, o, come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno com'egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò, coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich ancor suo prigione, schifò di venire a giorna-

ta decisiva; e lasciando così il nemico consumarsi da sè ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore, tanto nella contea di Provenza quanto nelle pretensioni che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe, in qualità di balio, Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione; perocchè egli è qui da notare che dalla venuta del sopraddetto Luigi, figliuolo adottivo di Giovanna I, e ceppo della seconda schiatta de' conti d' Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III era capo.

Ora i più gravi timori ed i sospetti ond'era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi che gli erano stati i principali promotori e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo, figliuolo di Francesco' conte d' Andria, che, caduto in disgrazia della regina Giovanna, avea mosso Urbano VI a chia-

mar Carlo dall'Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n'era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia che di lui ebbe il re Carlo divenne maggiore per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore e l'amicizia di papa Urbano. Nell'atto dell'investitura che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Butillo da Prignano nipote di sua santità. Ma com'egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa che fatta avea in tempo che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli,

dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, ch'era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarsi in quella piazza; e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche: e perchè i cardinali che avea seco lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare, e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine (AN. 1385), uscì dal regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale, lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione (1). Certo non dissimulò l'animo e l'intento suo, il quale era che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo

(1) Muratori, an. 1384.

chiaramente, che il regno era della Chiesa dato a lui in feudo con intenzione che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario (1). Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, ch'era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei ch'era nipote di Giovanna I (2). Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che n'era signor supremo, e scomunicata, ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano,

(1) Aug. da Costanzo, lib. 8, pag. 230.
(2) Ivi, pag. 240.

che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III suo nemico, o addolcito dall' umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo scisma d' Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d' inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe, concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l' investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel 1389 succedette nel pontificato ad Urbano (1). Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch' egli si trovò nel fior dell' età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d' Italia, ancorchè, venuto di Francia Luigi II d' Angiò, si vedessero due nobili principi disputarsi la corona, appoggiati e protetti l' uno dal pontefice romano, l' altro da quel d' Avignone, che si chiamava Clemente VII.

---

(1) Così almeno riferisce il Costanzo, ma l' opposto si legge negli Annali d' Italia.

CAPO IX.

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani (1), usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra ch' ebbero a sostenere da Lodovico re d' Ungheria e dai Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo decimoquarto. E come io non negherei, che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun' altra occasione d' essere paragonati a' Romani, così potrebbesi dire non senza ragione, che, se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma e d' Italia ne' tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l' epoca precisa, certo una delle cause principali e de' progressi dell' armi ottomane, e del-

(1) Laugier, Hist. de Venise, lib. 17.

la rivoluzione del commerzio, che avvenne in Europa verso il principio del secolo decimosesto (1). Ma nel paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell'ultima guerra di Cartagine il torto e l'eccesso dell'ambizione e dell'invidia fu pur dei Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a sè stessi, o almeno al generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato (2). Se questo ammiraglio genovese si fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose ai Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli avevano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse a' Portoghesi e alle altre nazioni confini all'Oceano gli acquisti che fecero nel Nuovo Mondo. Ma l'inveterata nimicizia e gelosia nazionale, irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro

(1) Marino Sanuto, Istoria de' duchi di Venezia. R. I., tom. 22, pag. 720-21-22.

(2) Annali di Genova d'Agostino Giustiniani, lib. 4, car. 143 et 144.

di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L' esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l' una e l' altra repubblica si trovò esausta di forze e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoja pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro (1), e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch' ebbero nelle cose di mare e di Levante, per allargare lo stato verso Ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo, ch' essi s' avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro e a tutta la cristianità l' essersi sì gli uni che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo e in ogni nazione che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l' acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare e di salire a grandezza; perciocchè i danari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli

(1) Sanuto, ubi sup. — Sabel., lib. 7 — Paolo Morosini, lib. 16.

uomini, siccome mancarono a Venezia e a Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de' feriti e de' morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè, oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl'Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani (1), che in una battaglia, che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353, restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, da' quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri

(1) Lib. 3, cap. 79, 80.

miseramente (1): laddove nelle giornate terrestri all'uso di quel tempo non seguiva forse in cento o ducento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltre che non picciolo e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti, che insieme si affondavano e si perdevan nell' acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra (2). L'autorità e la forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta o di cuojo o di metallo supplir può al difet-

(1) V. Sabel., dec. 2, lib 7.

(2) Notò Benedetto Dei, « che il maggior danno, » che Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani » fu quello d'aver fatto un gran numero di prigio- » ni, e desolate e spopolate le spiagge d'Albania e » Schiavonia, togliendone quelle anime, le quali son » quelle che i Veneziani hanno più di bisogno, e » che gli adoprano per armare le loro galee . . . e » d'aver arsi tanti legni acconci per *nalvele*, e per » li remi, e per l'arsanà. » *Ap. Pagnini, tom.* 2 *pag.* 260. Così il primo notabil frutto che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che s'andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d'uomini per le ciurme. *V. Lettera de' 9 ottobre* 1501 *di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel* 1507 *in un libro intitolato*: Paesi nuovamente ritrovati, *lib.* 6, *cap.* CXXVI.

tó dell'erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi o in pochi anni un virgulto diventi un albero d'alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari e soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d'uomini nel primo cominciar della guerra genovese (AN. 1353) (1), allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, chè andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro e i Genovesi (gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore) de' mezzi che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria e la Toscana e le altre potenze italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero procurata all'Italia quella gloria e quelle conquiste che procurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo decimoquinto, e più del secolo decimosesto, troppo mancava che Genova, ancorchè possedesse quasi

(1) Matt. Villani, lib. 1 et 3, cap. 68 et 79.

l' istessa estension di riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci e dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navili a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell' Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da varj dominj che aveano per tutti i lidi dell' Adriatico e nell' Arcipelago, e spezialmente d' Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli stati ch' aveano in Levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere com' essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine e le bombarde (1). Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle

(1) Matt. Villani, lib. 3, cap. 79.

Langhe, delle province di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato (1), d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù riunisce tutti gli stati milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d'Italia.

L'AMPIO dominio di Luchino e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di

(1) Stor. del Monferrato ms. del p. Alghisi — Memorie del sig. don Giuseppe Rambosio di Casale

N. B. Il Co. Napione di Coconato pubblicò non ha molto una dottissima Dissertazione intorno alla patria del Colombo, che appoggia l'opinione dell'Autore. *Gli Editori.*

Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo e Mastino (1), ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l'ottava o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile che vivessero tutti d'accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio milanese. Ma la cosa andò bene all'opposto di quello ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d'ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragione di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall'altra parte ancora fingeva maggior paura che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota procurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d'affetto, quanto coloro s'erano acquistato d'invidia e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l'opinione che volle di sè, diede voce di voler andar per sua divozione

(1) Corio, pag. 300.

a visitar la chiesa di nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vie più credere a Bernabò d' esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. In fatti si partì da Pavia, città capitale del suo dominio, e sua ordinaria residenza (1), con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dir di mille o millecinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di sant' Ambrogio; il che era stato l' intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d' entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d' in sulla mula che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca (2), ch' era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Jacopo del Vasto e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mu-

(1) Corio, pag. 612, et Chron. Est. ann. 1385.
(2) Stinchier.

la di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d' una terra che gli era stata data in Francia per dote d' Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia, entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente viva il conte e muojano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati, e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa (1) che in favore ed ajuto d' un principe, un' ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito o facesse parola (2). In due o pochi giorni tutte le città che aveano obbedito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di

(1) Corio, pag. 613. (2) Ibid.

Bernabò e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, gli fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque ch'erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell'usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò e lettere che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati italiani, riscossi da quello stupore onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più ai casi lor propri che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù, divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d'Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli, mal fermo e mal obbedito per la contraria fazione degli angioini. Dopo così grande ed insigne prova di saga-

cità e d'ambizione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia che da cento anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d'amistà, tolse Padova a quelli da Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch'ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d'Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie; e non s'astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido e spergiuro, empiendo le corti de' principi e le comunità italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezioso pretesto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia dei politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco Novello, male avrebbe

potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l'avessero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto e fervore. Ma quello che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani che da quei di Trevigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l'ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco Novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani, parte per l' odio che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall' esercito milanese saccheggiati e deserti, quando s' ostinassero nella difesa, vollero anzi che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù che elessero per signore. Francesco il Vecchio, caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita, parte in Cremona e parte in Como; e Francesco Novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra o castello con l' aggiunta di provvisione con che potesse vivere signorilmente.

CAPO II.

Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s'asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù (1). Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere o di non far conto di quell'avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al gio-

(1) V. Istor. di Padova. R. I. tom. 17, pag. 716 et seq.

vane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone, castello vicino ad Asti, con l'aggiunta d'una provvisione di cinquecento ducati d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo francese, che vi stava governatore a nome del duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'ajuto e il favore di potenze straniere, e fra le potenze italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal governatore francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse

di doversi mandare l' uno all' altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d' Asti, con un solo de' fratelli, e colla fedele e valente sua moglie Taddea d' Este, prese la via di Piemonte, dando voce che per propria divozione se ne andavano a visitar sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo varj incontri e varj segreti trattati coi ministri del ré di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall' animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d' esser arrestato e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati ghibellini, e i Carraresi guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l' andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d' entrar in Genova, per abboo-

carsi col doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell' Adorno. Valsegli in quell' occasione per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto, mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v'entrò, e fu a colloquio con lui e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprese e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini che lo visitarono o si

lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi, e con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione; che la repubblica era in pace ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla per fine, incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli ch' era stato da lui ne' suoi negozj molto liberalmente sovvenuto di danari), ed intromesso da Donato Acciajuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori e gli altri rettori della repubblica. O finte o vere che fossero state la freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini d' esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch' egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del danaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca

nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un picciol numero d'uomini d'arme, s'avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere e le esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l'antico affetto ai propri loro signori, Francesco Novello, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggieri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d'arrendersi al nuovo signore della città. L'esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d'autorità che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Jacopo del Verme general del Visconti repressa e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' gover-

ni (AN 1390). Ma non ostante che il fiero castigo ch' ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che colà avea spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra ch' egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile; perciocchè il Bavaro per dispareri insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor danari, e si dolevano ch' egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una ambasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d' Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò in fatti l' Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d' oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1391

si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè, vinto é fatto prigione da Jacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno; e mancò per la morte di lui questo nuovo ajuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza e il comune di Bologna. Ma non è dubbio che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto, comandante generale delle genti di quella confederazione. « Quando io conside-
» ro, dice Scipione Ammirato (1), con quan-
» to ardir d'animo fu da' Fiorentini incomin-
» ciata questa guerra, con quanta costanza e
» franchezza continuata, quanti danari spesi,
» quanti signori e capitani sollecitati alla ro-
» vina del Visconti, così grande e temuto
» principe per tutta Italia, io non posso, se
» non grandemente maravigliarmi della virtù
» di que' cittadini, la quale accasciandosi
» nella pace, riluceva nelle cose difficili; e tra
» me discorrendo, qual fosse lo stato, e le
» condizioni di quel secolo, sono quasi forza-
» to a credere, che come i Fiorentini furono

(1) Lib. 15, pag. 561.

» cagione che Gian-Galeazzo non s'impadro-
» nisse di tutta Italia, così quella potenza so-
» lo s'oppose, che i Fiorentini non avessero
» fatto in quel tempo nelle cose loro progressi
» maggiori. » Non è però da tacere, come la stessa riputazione, che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire, e forse contribuì in effetto, all'ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente che trattarono di dargli la signoria; ma o ignorò o volle dissimulare che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma, oltre Sozomeno, due altri scrittori contemporanei (1) raccontano che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

(1) Chr. Placent., R. I., tom. 16, pag. 560 — Annal. Mediol., ibid., pag. 833.

CAPO III.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re dei Romani: grandezza e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L'IMPERADOR Venceslao, vile e cattivo, e per suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle comunità o da' signori, per la conferma de' privilegi e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio e titolo ducale non solo tutto ciò che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoja, ma lo stato di Parma e di Piacenza, parte degli stati estensi, e quasichè tutto quello che la signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava a' re tedeschi e imperadori romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti l'investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d' Italia passò d'allora in poi

vie più in disuso: perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò che prima costituiva il regno italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d'Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli: i dogi o duchi di Venezia e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditarj, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi italiani, e primieramente de' conti di Savoja (1). Fra gli altri reati, onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch'egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per

(1) I conti di Savoja fin dal tempo di Federico II erano stati fatti duchi del Chiablese e d'Aosta; e si trova *(a)* ch' essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto che anche i principi d'antico lignaggio e di grande stato si contentassero d'esser chiamati conti e marchesi.

(a) Vid. Monod., Guichenon, Lavrian, ecc.

l'incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora, tra per un motivo e per l'altro, i principi dell' impero germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco e sì inetto principe per loro capo sovrano; e in una dieta che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall' imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s'era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve o il Bonario (AN. 1400). Al duca di Milano, non meno per titolo di gratitudine che per proprio interesse, conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella che gli venne dell' elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente ch'egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno che Roberto fosse per far prova delle sue forze contro il Milanese. Ai motivi di gloria e d'onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s'aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati italiani, spezialmente de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX, ai

quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena e di Pisa; all'altro, per vedersi da lui pure occupate Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato ecclesiastico. Venuto il re dei Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch'egli contro il Visconti; ed unite le sue genti coll'esercito tedesco che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini, e del Carrarese contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega che con lui fecero le suddette potenze italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti che a scemarlo di potenza e di stato. L'esercito tedesco, comandato da Leopoldo d'Austria e dal Carrarese, toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell'uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidj pattuiti e necessarj per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza per

non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del re tedesco i Veneziani e tutti gli Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale, liberato dal grave pensiero che gli cagionava la presenza d'un re de' Romani in Italia, si applicò incontanente con tutto l'animo all'acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa che meditava contro de' Fiorentini e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio, signore di quella città, il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridarono signore il duca di Milano, il quale, non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine a' suoi giorni, essen-

do morto a' tre di settembre (AN. 1402), due mesi dopochè fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè, da Federico II fino a Carlo V, e Filippo II, al cui carattere s' assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl' Italiani da che lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati o i suoi sudditi; perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere coll'opere e coll'effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d'un retaggio.

CAPO IV.

Risorgimento delle fazioni guelfa e ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria, primogenito, assegnò, col titolo di duca di Milano, Cremo-

na, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena; al secondogenito, Filippo Maria, col titolo di conte, rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appannaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all'amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza (AN. 1403) alla duchessa Caterina loro madre, designandole per consiglieri l'arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme, ed altri suoi capitani e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore ed amico, che ad aver cura de' due pupilli; tantochè i più di que' tutori in men d'un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell'uno o dell'altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e seguitando gli uni l'esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono

Terzo e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall'ambizione e dalla cupidità de' capitani e de' reggenti, si aggiunsero gli occulti maneggi dei Fiorentini, e gl'intrighi del signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese, fervido ed intrigante, volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il senato veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova, ma, presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia, ed ebbero ancora, in premio dell'amicizia contratta coi Visconti, il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre terre, ond'ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più

vasto e più universale nelle viscere del dominio milanese, fu creduto che i Fiorentini siene stati quelli che risvegliarono i nomi e le fazioni guelfa e ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' ghibellini che ai guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri stati, o liberi o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell'arma gentilizia de' Visconti), ora dai legati ed altri ministri pontificj, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti guelfe e ghibelline; talchè ne' racconti delle cose di Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di guelfi e di ghibellini. Ma ne' rivolgimenti che portò seco la morte di Gian-Galeazzo, primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l'odio de' sudditi oppressi dalle esazioni che il genio conquistatore del duca e la cupidità de' capitani, che volevano, collo spogliare i padroni, procacciarsi stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte guelfa, e molti popoli sollevatisi con questo nome me-

stravano di volersi riscuotere dalla oppressione in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I d'Angiò, s'erano sempre riguardati come guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s'è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all'inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città di cui bramavano d'insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo (che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza de' giovani fratelli Visconti), occupavano chi una città, chi un'altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vendere la città agli stessi assalitori fiorentini; e i Pisani, per antico odio contro Firenze, obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio della città, e, per potersi meglio difendere, richiamarono i Gam-

bacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana dal Sanese in fuori. Le città dello stato ecclesiastico uscirono anch'esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo in cui erano di essere ingojate da quest'avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione nè in maggior sicuresza di loro stesse. Perocchè, oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra questi alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovavano nel comando dell'armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII, la facevano poco altrimenti che da tiranni nella Marca d'Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di legato ch'egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato temporal della chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessi-

mi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l'Europa; e per quanto può appartenere all'istituto di questi libri, già gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la Marca d'Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia e i loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati dai principi e da' cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell'antipapa o dagli zelanti dell'unione, cercavano di spogliare, mentr'erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora n'erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa o senza.

CAPO V.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale ed al sovrano dominio d'Italia.

Ma mentre varj principi e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, impresa che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia, era il re di Napoli Ladislao. Ebb' egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente dai baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita (1), la quale, fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d'uno stato sieno i danari, e inclinando unicamente a que' ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udire ragione in contrario, alienò talmente l'animo dei sudditi, che, unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo, elessero a mano armata otto capi od uffiziali, che si chiamarono gli otto del buono stato, l'incumbenza de' quali dovea es-

(1) Ang. da Costanzo, Stor. di Napoli, pag. 273.

sere di provvedere che i ministri del re non facessero cosa ingiusta o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito e più autorità che avessero gli uffiziali del re; talchè il governo di Napoli, di monarchico ch'egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un'altra parte di Napolitani, aderenti alla fazione angioina, rivolto l'animo a Luigi II d'Angiò (figliuolo del re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui), sollecitarono quel giovane principe che venisse in Napoli per togliere lo stato e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli angioini; e coronato Luigi in Avignone, l'ajutò di danari come potè, e lo confortò all'impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di San-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re milleottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi o la fortuna dalla parte di Durazzo (1); e il re

(1) Ang. da Costanzo, lib. 11 — Summonte, tom. 2, lib. 4, cap. 2.

Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza Per rendere a Ladislao l'intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto, posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimonj. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte, barone siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie allorchè egli s'offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per unire in questo modo quel principato alla sua corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette in fatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione, incoltissima e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi e render a' Veneziani alcune terre di cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizione sua, ed alla cupidità grande ch'egli avea d'impero e di gloria. Poco stante dal suo ri-

torno dall'impresa d'Ungheria, venne a morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo che gli tenea d'averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II e la fazione angioina, visse sempre in buona pace; benchè per altro poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata (1), facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col Castel Sant'Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Ma accesosi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo,

(1) Vit. Innoc. VII, tom. 3. R. I., et Reynald., ann. 1404.

e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d' impadronirsi di Roma. In questo mezzo (AN. 1406) morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi prima della sua elezione giurato in conclave, insieme con tutti gli altri cardinali, di rinunziar la tiara qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna (1), che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. I cardinali de' due partiti, e tutte le corti dei principi, e il re di Francia spezialmente, s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali, risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere nè tampoco abboccarsi coll'avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace e cercar l'accordo e l'unione. Dopo varie proposte e ripulse s'era quasi convenuto che l'abboccamento loro seguisse in Savona; ed ambidue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione, il re Ladislao trovò occasione e speziose

(1) Eletto per successore di Clemente VII nel 1393.

pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè, sotto colore d'impedire che nell'assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell'antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee genovesi, si avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l'ebbe per danari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio Impadronito di Roma, ebbe Ladislao ai suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e innoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a'Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, ch'era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *Aut Caesar aut nihil.* In questo mezzo tutti i cardinali de' due partiti, con grandissimo numero d'arcivescovi, vescovi, ed altri prelati, congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levarè il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l'uno e l'altro pontefice, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo pontefice, e con lui il sacro collegio, riputandosi a vergogna e a danno che Ladislao tenesse occupata coll'armi sue Roma, con parecchie terre appartenenti

alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII, nè però avendo altro mezzo di costringerlo a lasciare lo scisma e l'usurpazione, richiamò un'altra volta in Italia il re Luigi d'Angiò, pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d'accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa, tiranno di Bologna, Faenza e Forlì; ed unite le lor forze con quelle che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso, e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare a quella dignità un suo amico, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera oc-

cuparla egli stesso. Ma forse che egli accettò in Pisa il papato (AN. 1409), per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII, e volle farne prova coll' eleggere un altro: vedendo poi che Alessandro V era obbedito quasi generalmente, s' invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa, senza contrasto eletto pontefice (AN. 1410) col nome di Giovanni XXIII, continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa e dalla repubblica di Firenze quei sussidj che potè d' uomini e di danari, mosse di Roma (AN. 1411) per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano; e vintolo e sconfittolo e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'una fu che l'armata navale angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso ch' egli con l'altro esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione, che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi angioine. Ma il maggiore ostacolo che trovò Luigi ne' progressi che dopo l' ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel re-

gno, fu l'inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe; perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia che quell'esercito vittorioso, guidato da' più esperti capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Pur non ostante la rotta dell'armata marittima, si sarebbe acquistato il regno senza contesa, se non che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar danaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che per testimonianza di uno scrittore che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo e libertà per otto o dieci ducati (2). Ladislao, che s'era con le reliquie dell'esercito ritirato a san Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario se fosse tornato ad assaltarlo. Nè

(1) Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da Montone.

(2) Pietro d'Umile ap. Costanz., lib. 12, pag. 297.

lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi che la politica sua gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Giovanni (1), togliendo l'obbedienza e la protezione al suo emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato solo, non che potesse seguitar l' impresa del regno con quel felice successo che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, se ne partì mal contento d'Italia, e lasciò un'altra volta Ladislao, senza rivale, pacifico possessore del regno ed in istato di tentar cose maggiori. In fatti, siccom' egli, per servire al tempo, s'era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguito accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costrignendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato che di quello de' Fiorentini, i quali anch'essi, ingannati da falsa pace, si vedeano in pericolo della

(1) Ammirato, Stor. Fiorent., lib. 18.

lor libertà. Scrive il Segretario Fiorentino (1) che quella repubblica, e però in certo modo anche l'Italia, si trovò allora nello stesso pericolo in cui s'era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè, siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro che di potere penetrare nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un'altra vastissima parte d'Italia, qual è quel regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giugneva ancora al quarantesimo anno dell'età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

CAPO VI.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414 avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d'un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si

(1) Stor. Fiorent, lib. 4.

quivi morì (AN. 1412) in que' giorni medesimi che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch'ella fu cercata e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col danaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti, che savi e prudenti, e più crudeli che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia, non tanto per le imprese che fece, e per lo stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi principi, e carattere necessario dei

conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura che in altri suoi simili, perocchè le più delle conquiste che fece poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E nel vero egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da'suoi. Comunque si fosse, da che Filippo Maria fu ricevuto e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni che, abbattuti e spenti gli usurpatori e i tiranni, rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll'armi riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona, e lui fatto prigione e processato fece decapitare. Intanto per le discor-

die civili non mai finite de' Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente capitano Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e occupate varie castella, che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori che già più fiate avean provato de' re di Napoli e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell'anno stesso ch'egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424, cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati italiani. Io so ben che Venezia, in ragione di repubblica, fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica fiorentina; e so che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa che non fu l'imperio romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual è la veneziana. Ma non credo per que-

sto che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode e il merito d'aver impedito che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell' ambizione d'un solo de' suoi regnanti, com'ella fu in pericolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi e rettori di regni e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa di più stupore, che una repubblica di mediocrissimo stato, com'era quella di Firenze, in cui i cittadini, campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di danaro per tener molte migliaja di genti d'armi a stipendj ingordissimi, per mandar sussidj abbondanti a' lor confederati, e bene spesso loro soli con la prontezza e copia del danaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell'ostacolo che l'industre e

pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo in cui, dopo alcuni anni di pace e di prosperità, che godette dal 1422 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciadori a Firenze a trattare o di neutralità o d' accordo con quelli che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch' egli non fosse per dar loro travaglio nè disturbo, o nella propria libertà o ne' loro dominj, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana, con l' espressa clausola che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri che ai Genovesi, il che tanto importava, quanto dire che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era signore;

(1) Stor. Fiorent., lib. 4.

e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta, riguardo a Sarzana, si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell' accorta ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO VII.

Risorgimento della milizia italiana circa il 1400: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d'Amedeo VIII duca di Savoja.

La potenza e la riputazione ch' ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliar fra gl' Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba e potenza per la via dell' armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali (1), furono Alberico da Barbiano, e Ceccolo Broglia Piemontese,

(1) Lodris. Cribel., De vita Sfort., lib. 1.

signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente di Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo trojano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e da' loro masnadieri, che dal principio o più dalla metà del secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione; e in capo a non molti anni (1), laddove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre dei meno noti erano oltramontani (2). Allora in vece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendj, i mal tolti e gl'iniqui frutti de' saccheggi, restavano pure nella pro-

(1) Leonar. Aret., Commentar. de reb. sui temp.
(2) V. Marin. Sanuto, R. I., tom. 22, pag. 990-91.

vincia; laddove a' tempi dell' Auguto e delle compagnie tedesche ed inglesi ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che quei capitani e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri e di barbari qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì, che per un tal sistema di milizie i principi e gli altri stati italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani che non aveano alcun affetto al principe nè alla repubblica che li soldava, nè alcun interesse a vantaggiar nelle guerre, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle lor genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe per andar a servirne un altro, eziandio suo nemico. Così duravano, rispetto alle guerre ed alle milizie,

le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d'ogni altro disastro d'essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio che la capacità d'un capitano potea recare a questo o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto e passeggiero, sia per la facilità con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione e l'autorità, sia per la possibilità che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire, che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principj e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato che la maniera con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura che i nati principi e sovrani. Ma nel declinar del secolo decimoquarto cominciossi a variare il sistema; e i dominj e i principati, che da principio erano stati elettivi od usurpativi, s'erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditarj, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione, che con tanto vantaggio dell'uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorti e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gon-

zaghi di Mantova, che pretendevano stipendio dalle repubbliche e da altri principi maggiori di loro, facendo le guerre a nome e per conto altrui, e mai potevano acquistare per sè e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentare i lor capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli e i papi. Se le repubbliche di Venezia e di Firenze non ebbero a scapitare dall' antico stato, ma piuttosto l' accrebbero, ancorchè costrette anch' esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell' oro le terre che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoja (lo stesso dovrebbe dirsi de' marchesi di Monferrato, se non che ai tempi di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad

altri il comando di loro eserciti. Perciò, oltre d'esser esenti da quegli affanni che la presunzione e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un' ampia cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte; laonde, oltre agli acquisti che fece ne' confini della Savoja delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei, egli acquistò e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo, il conte Verde facilitò al suo figliuolo l' acquisto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè, essendo le cose di Provenza, parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo visconte di Turena, ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero (1) al conte Amedeo VII,

(1) Guichenon, Hist. général. de la Roy. Mais. de Sav., pag. 456 — Nostrad., pag. 477, 500, et seq. — Anonymi, Hist. de Provenc. ms. V. Mém. touchants la supériorité impér. sur Gênes, et Saint Remo, chap. 6 et 7.

il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale sopra tutti i principi e città italiane dall'imperadore Carlo IV. Con tutto questo, per l'ascendente che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi savojardi impedita la via a quella maggiore grandezza, a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del secolo decimoquinto s'offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Da che egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede prove chiarissime di prudenza e sagacità singolare; e non passò quasi anno che non accrescesse ed illustrasse lo stato suo e la sua famiglia, o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche sua opera gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi (1), diede illustri prove non meno del suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani e la riunione della chiesa, egli andava costantemente d'accordo (2) con Sigismondo re de' Romani, il qua-

(1) Monstrelet, vol. 1, cap. 66.

(2) Juvenal des Ursins ap. Daniel, Hist. de Franc., tom. 2, pag. 126.

le dopo essersi per quest' effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza. e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette (1) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dov'egli eresse la Savoja in ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati che possedeva, e la conferma de' diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoja. Amedeo, venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi dai suoi vassalli, e spezialmente dal marchese di Saluzzo (2), accrebbe ancora nel 1418 con nuove aggiunte lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte e negli altri stati a Luigi di Savoja, in cui finì la linea de' principi d'Acaja e della Morea. Tra questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Genova, il dominio di Savoja si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole con-

(1) Guichenon, tom. 1, pag. 456 — Preuves, pag. 252.

(2) Ivi, pag. 345, 459.

giunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia (1), e spezialmente in quelle di Lombardia; talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano e le repubbliche confederate, Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

CAPO VIII.

Il conte Francesco Carmagnola, promotore e capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni e le vicende di Sforza, di Braccio e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutti i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e senza eleganza di stile, descritta; dell'uno da Lodrisio

(1) *Amedeus ..... potentissimus saeculi princeps, Gallis atq. Italis metuendus.* Gobell., sive AEn. Silv., lib. 7.

Crivelli, dell' altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni, benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Briglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com' è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutti i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (2) pertanto fra' più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l' obbligo al valore del Carmagnola, s' egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate

(1) Corio, pag. 761, edit. venet., in 4 — V. R. I., tom. 19, 20, 21.

(2) Bilius, Histor. rer. Mediolan., lib. 3 et 4 — Chron. Tarvis. R. I., tom. 19, pag. 844-45.

da' tiranni e sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell' occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno che il Carmagnola, il quale d' allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch'egli aveva da quarantamila fiorini d' entrata tra stipendi, feudi ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo milione di lire di Savoja. Or non è inverisimile che per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, da che cominciò ad aver meno bisogno di lui, costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliarli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più ai suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere ch' egli supponesse di meritar altrettanto (1), e più che i due altri gran capitani del suo tempo, Sforza Attendolo e Braccio da Mon-

(1) Poggius, lib. 5 et 6.

tone, i quali vedeva divenuti signori d'intere provincie, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell'alienazione che si vide nascere fra loro ne' primi mesi che il Carmagnola si trovava in Genova, dov'era stato mandato governatore, tostochè il Visconti n'ebbe ottenuto il dominio (1). Aspettavasi ognuno che questo capitano venisse eletto ammiraglio d'una armata, che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in ajuto della regina Giovanna e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso, che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell'armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d'animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) (2), il Carmagnola crucciato fieramente per l'ingratitudine, com'esso la stimava, del

(1) Simonetta, De reb. gest. Francisci Sfort., lib. 2, init. (2) Billius, lib. 4, Simonetta, ubi sup.

duca rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel valore che per molti anni addietro avea impiegato nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII, duca di Savoja, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno che gli potesse toccare de' frutti d'una tal guerra, sarebbe stato l'acquisto d'Asti, di Vercelli e d'Alessandria (1). Era il duca di Savoja di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta siccom' egli avea già avuti per quest' effetto pressanti inviti da' Fiorentini e da' Veneziani, e conoscea, d'altro canto, assai bene le conseguenze che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall' ambizione del Visconti, perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d'un tanto capitano e suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani (2), i quali essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno che di aver

(1) Ibid., lib. 4, R. I., pag. 74.
(2) Porgius, lib. 5, pag. 355 et seq. — Andrea de Radusiis, Chr. Tarvis 858. R. I.

al loro servizio un capitano che, oltre l'abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando che l'inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente ch'egli facea da vero, e sollecitati continuamente dai Fiorentini perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo; il quale dal Piemonte ov'era venuto, passando pei confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi e repubbliche contro il Visconti. Nello strignersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso conte, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoja si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti e tutto quello ch'è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna (1).

(1) V. Guichenon, pag. 94 — Preuves, pag. 263.

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia; per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini, non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti d'armi, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll'esercito veneziano. Quindi seguì un'alternativa di negoziati e di fatti d'armi con varia fortuna. Al fine la rotta fierissima che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all'ultima rovina Fu creduto e detto comunemente (1) che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo; il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l'abbassamento di una potenza, che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento che ne seguiva dello stato de' Veneziani dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio veneto, che non fosse mai stato dal milanese.

(1) Poggius, lib. 6.

CAPO IX.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d'Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V (Ottone Colonna), eletto con solennità e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui, colla cessione l'un già legittimo pontefice, e d'un antipapa (1) successore dell'ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la chiesa; pontefice (2) per altro canto non meno memorabile nella storia politica, particolarmente d'Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all'obbedienza della chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e con decoro la sede sua; cosa, che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V questo vanto d'aver, se non cooperato immediantemente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione

(1) Egidio di Mugnos col nome di Clem. VIII.
(2) Contin. Fleury, lib. 105, ann. 1442-43.

e proporzione di stato e di potenza fra' principi e le repubbliche italiane, che da niun di loro poteva temersi che restassero assorbite le altrui province, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, ch'ebbe ministro degnissimo d'un romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati (1), detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il duca di Savoja e questo santo cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or se a Martino V ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della s. sede non piaceva che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani e gli altri collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna (2). Dall'altro canto, premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il du-

(1) Vid. testim. de B. Nic. Albergat. apud Const. Ruggieri, Romae 1744.

(2) V. Antonini, part. 3, tit. 22, cap. 8, §. 9, 10 et 11, pag. 503.

ca di Savoja, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d'ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoja, interponendo in questo negozio il re de' Romani, comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoja la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoja di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e Firenze ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini, nondimeno, cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle

potenze interessate sottoscritta la pace (1) in Ferrara, della quale l' articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva ai Veneziani Brescia, occupata già dall' armi loro, e Bergamo che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto pei Veneziani non poteva a meno d' ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l' innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d' ordinario addiviene, che la potenza è cagione d' invidia, e dall' invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti, però nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato milanese a pigliar vantaggio nelle cose di terra ferma, l' occhio geloso degli altri potentati, intenti per l' addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione (2) erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora, come l' immenso danaro, che da loro erasi speso in quest' ultima guerra, avea servito solo all' accrescimento del dominio veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto nei

(1) V. Sanuto, R. I., tom. 19, pag. 1001, et seq. — Paolo Morosini, lib. 19 — Dumont, Corps diplom, part. 2, pag. 208.

(2) Soprannome che si dava a' Visconti.

capitoli di Ferrara che l'esenzione de' dazj nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, de' quali altresì dopo l'acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, ch'essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse che per l'aderenza d'un pontefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso d'Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoja, mettevano grande peso nell' altra parte della bilancia; oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola, si privarono d'un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO.

Doppia adozione di Giovanna II regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel regno; e delle guerre che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III duca d'Austria, la quale, salita al trono in età di 45 anni senza figliuoli del primo marito, non n'ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè, informato della famigliarità che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare ed appiccar per li piedi, e

ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per sollazzo con altri favoriti (1). Questa severità del re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine s'egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napolitani, sicchè non avessero avuto motivo di desiderar la loro regina e di moversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d'essere peggiorati dallo stato in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore e in desiderio quell'odio e quel disprezzo che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di varj principi e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente che egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll'abito francescano (AN. 1419). Giovanna, rimasta, per la fuga e la ritirata del marito, quasi vedova un'altra volta, e sola padrona della

(1) Angelo da Costanzo, Istor. di Nap., lib. 13 — Colennuc., lib. 5.

persona sua e del regno, diede in un col suo amore tutta l'autorità del comando a ser Gian Caracciolo, chiamato ordinariamente dall'uffizio che aveva in corte, il gran siniscalco. Non è credibile che questi potesse avere alcun tenero e sincero affetto per una donna quinquagenaria e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli voleva far servire alla sua ambizione l'amore che portavagli la regina, procurò diligentemente d'allontanar da lei tutti i cortigiani ed uffiziali, che per età, per bellezza e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale pel suo valore poteva meritarsi stima, e per altre sue doti corporali trovar luogo nell'animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar l'odio e l'inimicizia del gran siniscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per gli obblighi passati e pe' bisogni che potea avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli o scemargli le paghe e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza, intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d'Angiò, figliuolo del re Luigi II, perchè venisse ad occupar un regno, di cui

il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V, tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i diservigi che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chiamare nel regno il duca di Angiò, il quale, accettata l'impresa, mandò subito allo Sforza, col privilegio di vicerè e di gran contestabile, trentamila ducati di provvisione. Con questo danaro Sforza accrebbe e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III, pose in grande travaglio la regina e il gran siniscalco. Il primo riparo che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice (1), non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza e con Lui-

(1) Costanz., lib. 14. — Summonte, tom. 2, lib. 4.

gi. Fu mandato per tale effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse, per intimo sentimento di nobil nascita, più sicuro ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina; e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine non ebbe nel partire di Napoli), e senz'aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che teneva allora in pronto un'armata nel Mediterraneo con disegno, per quanto dicevasi, di levar l'isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito che l'ambasciatore napolitano proponeva d'impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse colla speranza d'ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della regina, offerendosi pronto d'imprendere ogni fatica per difesa di lei e del suo onore. E mentr'egli con lusinghe e complimenti andava pascendo l'animo di Giovanna, e faceva nello stesso tempo da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell'adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di presto soccorso, perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte sue, parte de' Genovesi, facea vela per assaltar il re-

gno e strignere d'assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che colle forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi e di Sforza, quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi e della regina, la quale ratificò l'atto d'adozione, già prima convenuto e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli che si presumevano successori del regno; e gli fece consegnare Castelnuovo, fortezza principale di Napoli e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione o di guerra. Quest'adozione d'Alfonso, dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d'esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati e spenti, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli. Luigi sprovveduto di danari, e mancando i sussidj di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell'antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto

a farla piuttosto da signor presente che da erede futuro, ricevendo omaggi e promesse di fedeltà a lui stesso dirette senza riguardo alla regina. E tra per quello ch' era di fatto, e quel di più che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi e i Catalani come suoi sbirri e guardiani, non come servitori e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d' avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l' armi di questo suo antico campione contro d' Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l' adozione per titolo d' ingratitudine. Toccò il peggio all' Aragonese, e il gran siniscalco, liberato per opera di Sforza, l' uno e l' altro persuasero la regina d' adottare in luogo dell' Aragonese il duca d' Angiò che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso e fu fatto. Luigi, tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d' affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo; gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè in

fatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli ajuti e di Martino V e del duca di Milano, i quali furono ambidue d'un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria e degli altri stati d'Italia di lasciar che un principe, già sì potente per altri reami, e giovane è valoroso e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d'Italia quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l'antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l'altra, tornò da capo a favorire il partito angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle province inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso, dall'altro canto, rimaneva solo padrone di *Napoli*, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell'instabilità de' Napolitani, a cui per altro dovea aver dato poca ragione d'amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d'andare in Catalogna, dove, per le guerre che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governare don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Gio-

vanna II, ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, rimasero senza contrasto padroni del regno; perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell' andar all' Aquila; e Luigi mandato in Calabria, era trattenuto con varj pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere e molto meno cedere a lui il primo posto d'autorità che teneva appresso la regina. In questa sorta d' esiglio passò ben dieci anni quel giovane principe; nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita (AN. 1432), re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi ch' egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male (1); perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa e nel duca di lei marito, fra' quali passava gravissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell' animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desi-

(1) Costanzo, Istor. del regno di Nap., lib. 13.

derio di sè, non solamente ne' popoli che aveano provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all' estremo di non aver trattato con più distinzione ed amorevolezza un principe, che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto e l' obbedienza pronta che le dimostrò costantemente dopochè l' ebbe adottato e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza e per altre infermità venir meno, dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d' Angiò, fratello del sopraddetto re Luigi (1). Ma o vero o supposto che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la regina Gio-

(1) Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia napolitana, questo fornì d'un terzo titolo e d'una terza ragione la casa d'Angiò di questa razza. S'aggiunse quello di Giovanna II, che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce al morto fratello Renato d'Angiò, instituendólo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno; e i due Luigi XI, XII, e Carlo VIII e Francesco I, per occuparlo mossero agli Aragonesi ed Austriaci tante guerre; onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali.

vanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi che non avea lasciata di sè prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoja figliuola di Amedeo VIII.

CAPO II.

Isabella, moglie di Renato d'Angiò, prende il governo del regno di Napoli: spedizione di Alfonso: sua prigionia, liberazione e grandezza.

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente Cronica di Provenza, facendosi a scrivere la storia di Renato d'Angiò, si sforza di mostrare con molti esempi una verità, a parer mio, incontrastabile, che i grand' uomini furono tutti soggetti a molte e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in somma, che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veracemente non fu già un leggiere infortunio che questo principe, nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia, si trovasse prigione dei suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lui moglie, ricevuta l'ambasciata di sedici baroni napolitani, destinati dalla defunta regina go-

vernatori del regno nell'assenza del nuovo re, si partì (1) di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il principe suo marito. Trovò ella diviso il regno in varie fazioni (AN. 1434), ed ebbe perciò grandi ostacoli nell'entrarne al possesso. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla chiesa; ed oltrechè fra i baroni del regno furono alcuni che sostenevano queste pretensioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare che ecclesiastico, per sostenere coll'armi il suo diritto; ma il maggior contrasto che incontrarono, così Isabella come Renato allorchè, liberato dalla prigione di Borgogna, passò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonso di Aragona. Questi, dato ordine alle cose di Spagna, già si trovava in Sicilia allorchè finì di vivere la regina; e subito, messa in ordine una buon'armata, passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa che credette opportuna, fu di prender Gaeta, città forte e marittima e ricca, e di grandissima importanza per le cose di

(1) Colennuc., lib. 6 — Ang. da Costanz., lib. 16.

tutto lo stato. I Gaetani, sopraffatti da questo assalto, mandarono spacciatamente ad implorare l'ajuto de' Genovesi, antichi e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi nelle cose di mare animosi e intraprendenti, mandarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano, di concerto col duca di Milano, ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria (AN. 1435), per quella stessa ragione che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra (1). Sicchè questi mandarono verso Gaeta un' armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra genovese appena s'udì avvicinarsi ai porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni, catalana e genovese, si unì il valore e il coraggio del re, e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine, e caduto in mano de' nemici, fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i

(1) Joann. Stella, Ann. Genuens. R. I., tom. 17.

principali baroni che lo avevan seguito; perocchè di quattordici navi che componevano la flotta aragonese, e dov'era il meglio dei Napolitani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno, e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso, ricevuto dal duca piuttosto come ospite che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (ch'era allora tra' principali consiglieri del Visconti), persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi e non Francesi, e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de' Francesi, che Filippo Maria, penetrato e mosso da tutti questi riflessi, strinse lega con lui, gli

diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch'erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna a sollecitar nuovi apparati per la guerra (1). Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente e pose in gran pensiero tutti i potentati d'Italia; perocchè non poteano far a meno di giudicare che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringèr lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar colle forze unite d'ambidue gli stati d'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napolitani e regnicoli grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina e di tutta la parte angioina per

(1) Angelo da Costanzo, ubi sup. — Corio, Stor. Milanesi, part. 5.

la libertà d'Alfonso e per la lega di lui col duca di Milano, s'aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini, venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso, già liberato dalla cattività di Milano, e venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua innanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo e dell'Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo e per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido ajuto al re d'Aragona, nè mai l'Aragonese, impadronitosi del regno, servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo che gli doveva avere l'Aragonese, quel sovrano arbitrio, a cui aspirava anche nelle estreme province d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto che ricolse dal suo nuovo atto di generosità, di aver mandato libero e

a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi, sdegnati forte che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per sè solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza, che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel regno, mentrechè il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel regno per sollevar la parte angioina, e metter, quand'altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed

uscito così di prigione, era venuto a Genova, e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campo-fregoso, si condusse a Napoli nel maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO III.

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli stati di Italia, non ostante la maggior potenza e l'amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria: sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso, signore di due regni in Ispagna, Aragona e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia e della Sardegna, ed, oltre a questo, confederato ed amico del duca di Milano, il qual solo era formidabile a più potenze italiane unite insieme; Renato, povero principe e di picciolo stato, non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel pontefice travagliato e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare che Alfonso, al-

lorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d' Italia, e massimamente la Romagna, così scompigliata e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l' ampiezza delle province, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande e sicuro un principe od una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie che, per lo sistema che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate e mantenute nel paese in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi od alle repubbliche che gli stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede e dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di servir più l' uno che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi e i varj disegni della propria loro ambizione e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte, dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui per la necessità in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui, per ragion della

medesima debolezza, temevano meno d'essere frenati od oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de' principi; e quindi nacque che Alfonso, signore di tanti stati, non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e 'l valore suo, prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna e Sicilia, fece assai meno imprese e diede meno terrore agl' Italiani che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta e coltivata e fatta fiorire la disciplina militare ne' sudditi, e spezialmente fra' nobili, e si tenne le truppe col mezzo di varj uffiziali subalterni dipendenti da sè solo. Ma questa disciplina e questo buon ordine di milizia si sciolse e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao sotto Giovanna II di lui sorella: dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono (1) le compagnie di Fabrizio e Cesare di Capoa, del conte di Troja e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d'essere chiamati al soldo d'altre potenze. Vero è che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione e di valore a Braccio da Montone e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo

(1) V. Costanzo, Stor. del reg. di Nap.

a quelle di questi due. Ma, morti Braccio e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna e Lombardia, surse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito angioino; e col braccio di lui la regina Isabella e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Renato nulladimeno nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia, ch'erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quello che nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi avea acquistato esperienza e fama nel mestier dell'armi, giunto in Napoli cominciò a riconoscere i soldati e la gioventù napoletana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi, che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. In fatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno, che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette

nel comando, cadde subito in sospetto di voler abbandonare la parte angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Ma le genti d'arme, ch'erano più affette e più obbedienti al proprio lor capitano che alla persona di colui che pur riconoscevano re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità con che era stato carcerato; e quest'alienamento ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con que' capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato ed Alfonso, da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana e Romagna le due sette di milizie braccesca e sforzesca, a cui s' accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cartignola, di Nicolò da Tolentino, d' Antoniotto dell' Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da San Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano i capi primarj della milizia braccesca Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, l' uno suo terrazzano ed allievo, e l' altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L' esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro

di guerra, non gl' impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò pei Fiorentini, nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in sè ritrasse quasi appieno il carattere e i principj e l'arte e le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà con cui fu sempre attaccato ad uno stesso padrone, da che ebbe una volta nel 1425 lasciato il servizio de' Fiorentini, benchè però verso gli altri non usasse la stessa onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri, e spezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo, o solo capo della milizia paterna, cioè di tutta la setta braccesca, come fu Francesco Sforza della Sforzesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene che ereditassero da Braccio cotesti due suoi successori ed alunni, e fu l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, la quale si diedero a spogliare delle sue terre, ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Euge-

nio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliene l'investitura. Ma siccome in ciò che fece riguardo al pontefice il conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e benchè non avesse sotto di sè nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello che tra tutti e due aveano i capi dell'emola setta braccesca, Piccinino e Fortebraccio, pure l'essere stato solo e sovrano capo della milizia sforzesca, gli diede maggior nome ed autorità che non n'ebbero i due sopraddetti capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò che si fece e si trattò in Italia ne' tempi del duca Filippo Maria Visconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d'uopo far conoscere quest'eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d'Italia circa la metà del secolo decimoquinto nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO IV.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse di vantaggio e di onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Ruffa. Non pare che questo matrimonio avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita (1); e nulladimeno pei recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominj. Savio e moderato com' egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori che ricevette, nè dalle prime prove che fece di valore, ingenerar presunzione e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d' Italia, d' essere nel comando posposto ad altri.

---

(1) Lodris. Cribel., De gest. Sfort. R. I., tom. 19. — Simonetta, De reb. gest. Franc. Sfortiae.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora, o poco dopo, fu dato titolo di conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo guido Torello, che ravvisò in quell'aria giovanile il carattere d'un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stess' aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte, e l'avversario principale e più pertinace che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo, che avvenne al conte Francesco allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti che l'infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in varj modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizj e 'l favore del conte Guido Torello, suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte

Francesco (1) accadde per avventura nell' intervallo della prima pace, che nel 1428 si conchiuse tra 'l Visconti e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello, e la pazienza e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini (2). Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè, avendo tocchi danari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall' assedio de' nemici esterni, e dall' interno loro tiranno Giam-Paolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza, per mediazione di papa Martino V, ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istrignersi con più affetto e zelo un capitano di tanto credito e d' aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina (AN. 1431). Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tut-

(1) Simonetta e Corio.
(2) S. Antonin., Chron., part. 3, tit. 22, cap. 9.

te le risoluzioni, o, per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d'esser nemico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore che poteva i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione e la contraddizione in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora, tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell'armi milanesi, avendo il Carmagnola toccata una sconfitta notabile a Soncino (AN. 1431), ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza (AN. 1433), già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona che macchinasse contro il suo stato. Il conte, avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franchezza a trovarlo in Milano, e gli diede tali prove dell'innocenza sua e del suo zelo ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò d'averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo perchè non eranvi

guerre di momento in Lombardia, Francesco, licenziato dal duca, si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d'Eugenio IV, l'anno medesimo ch'egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, avea cercato, malgrado que' padri, di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri e spie per tutto dove si trattassero cose che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l'animo e l'ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d'assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, ch'era per eleggere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad

Eugenio IV, accusato appresso al concilio di mal governo (1). Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch' essi d' averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani ch' erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio, sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore e di fedeltà che gli altri condottieri suoi simili; e per averlo dalla sua lo investì della stessa Marca d'Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della chiesa. Queste cose aggiunte a ciò che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano, già per sua natura invidioso dell'altrui riputazione e grandezza. Il conte, che avea pur anch'esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato che l'emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel

(1) V. Rinald., Annal. ecclesiast., ann. 1433.

principe (1); e benchè gli stesse tuttavia fissa nell'animo la speranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell'armi della lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che, fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi perchè s'effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l'occasione e la tentazione di far altri acquisti nello stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano, nemico non meno suo proprio che di Venezia sua patria. Ma l'unione del conte col pontefice fu assai più breve che co' Fiorentini. Eugenio, dolente da una parte d'essersi spogliato della Marca d'Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall'altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d'andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall'accordo fatto col conte, e dalla confidenza che mostrava d'aver posta ne' Fiorentini, si volse all'amicizia del duca di Milano, e

(1) S. Antonini, ubi sup. — Simonetta, De reb. gest. Franc. Sfort., lib. 3.

mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassare da Offida, accordatosi col Piccinino, emolo e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il conte, avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l'attentato, e fec' egli stesso incarcerare e morire prigione nelle sue terre della Marca l'insidiatore Baldassare (AN. 1436). Continuava frattanto a guerreggiar pe' Fiorentini suoi conduttori, e dovea per lo più far testa a Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana; perocchè pareva che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario che Nicolò. Nel tempo stesso, parte per obbedire a' Fiorentini, parte per secondare i varj e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli. dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato e civile nol taceva a coloro per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiamando a sè il conte, desideroso di farsi strada con questo alla suc-

cessione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente, ch'egli non voleva offendere il duca se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d'amendue le parti nelle cose che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli (1). Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere che ciò faceva da sè e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato, i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di sè, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver colle imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n'era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori

(1) Leonard. Aretini, Rerum suo tempore gest. Comment. — S. Antonini, Chron., part. 3, tit. 22, cap. 9.

al duca pel valore del marchese Gian-Francesco Gonzaga e del Gattemelata, altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattemelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche; e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze, il senato che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principalissimo era Cosimo de' Medici) affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva che in questi tempi niun potentato d'Italia potesse essere sicuro senz' aver il conte Sforza dalla sua, nè che si potesse riuscire impresa alcuna dove il conte fosse contrario. Il papa per farselo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato e di ricchezza, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendj perchè gli ajutasse a far quell' acquisto e li difendesse dal Piccinino. I Veneziani, sbattuti

cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l'unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a sè nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi e le disgrazie di cotesto capitano empierebbono troppo gran parte di questi libri se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d' Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente quei fatti ch' ebbero più notabili conseguenze.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo (1), castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il quale avendo preveduto che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel castello d' ogni difesa; talchè fu necessario al conte d' imprender quell' assedio con tutte le sue forze. Nicolò, dall' altro canto, con tutto l'eser-

(1) Cristof. da Soldo, Istor. Bresc. — Simonetta, De reb. gest. Franc. Sfort., lib. 5 — Scip. Ammirat., lib. 22.

cito si pose in luogo che impediva le vettovaglie al nemico; e con tagliate e bastoni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con suo manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria, e pei Veneziani e il conte una manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l'ambizione e l'insolenza, che non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui di quali premj avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano e farlo signore di Lombardia; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l'impresa quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro sè stesso quelle armi medesime che forse avea

usate contro il conte Francesco; perocchè è da credere che Nicolò e gli altri uffiziali milanesi non con altre ragioni mettessero in odio col duca che con mostrargli, come il conte, già signor di più terre nel reame di Napoli e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone, non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso e suo sovrano; o almeno avrebbe collo splendore della sua grandezza e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti che trovò sempre il conte Francesco per entrare e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente che quegli stessi che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di San Severino e Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli somiglianti dimande a quelle di Nicolò Piccinino, chiedendo per premio de'loro servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco e Frugarola nel distretto d'Alessandria) (AN. 1441), trattavano colla stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Delibe-

rò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell' altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spesialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta quando si fosse accorto di questi trattati prima che si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo più fatti d' armi tra i due eserciti, ch' erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia che fosse di momento, e ne' leggieri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ed ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere, ch' egli per non premiare gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa in quel modo che gli parve migliore, a

così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca che dalle persuasioni, si quietò; e, secondo l'ordine ch' ebbe, andò cogli altri capitani a salutar il conte, con che animo ciascun il pensi. Il conte, già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d'ambe le parti per trattar le condizioni della pace che riguardavano gli altri interessati (1). Ciascuno di costoro, che furono il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara e di Mantova, mandarono per quest'effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si digerivano quivi gli articoli della pace, fu dal duca (AN. 1441) con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse, (perchè tante volte beffato non più si fidava di promesse) andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d'ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza, che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile;

(1) Sanuto, Storia Venez. R. I., tom. 22, pag. 1103 — Cristof. da Soldo, Stor. Bresc.

nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l'armi in questa provincia.

CAPO V.

Fine del regno degli angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' potentati d'Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso, già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, avea, come s'è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento e degli altri dominj che avea nel regno. Ma non sì tosto fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè, messe insieme le genti sue, già era in punto d'andare all'impresa di Napoli in ajuto dell'Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano, avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre per distorlo, se gli riusciva, dalle

guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell' amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d' impacciar il conte che non potesse andarlo ad offendere nel suo regno. Filippo Maria dal canto suo, divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza che di buona voglia, non avea deposto ancora affatto il pristino odio che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d' amicizia e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d' Ancona dalle mani del conte, il quale, lasciato solo, non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l' offerta, e creò gonfalonier della chiesa Nicolò Piccinino, cui il duca simulò d' aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte, compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito angioino, ed entrato in Napoli per quell'acquidotto, che già nelle guerre de' Greci avea dato l' ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo a impadronirsi interamente del regno. Renato, ridotto all' estremo, se ne

fuggì a Firenze dov'era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato centosettantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I, ceppo della prima schiatta; ed ebbe principio (AN. 1442) o per lo preteso diritto della prima adozione di Giovanna II, o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'alto dominio della santa sede sopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì *bene* servito Alfonso per occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli, anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di Renato le bolle, per cui lo investiva del regno, mentre dall'altro canto cooperava, almeno indirettamente, col suo nemico per discacciarnelo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l'intento suo

particolare, ch'era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso: desiderava l'investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al consiglio di Basilea ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona colle sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa e dal re, e sentendo, oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarsi (1). Ma gli uni e gli altri si stavano sospesi (AN. 1443), perchè, oltre d'essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito

(1) Simonetta, lib. 6.

d' ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina (1), calmato alquanto l' odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell' unica figliuola; e dall' altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll' autorità e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d' averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restìo a rinnovare la lega coi Veneziani e Fiorentini, i quali prima di mandare ajuti a Sforza cercavano questo rinnovellamento di lega col duca, ma ancora mandò a pregare Alfonso che volesse cessare dall' impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino, rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e, perdute le sue genti e il

(1) Mentre il conte, stretto d'assedio in Fano, non istava senza timore del suo stesso ospite e genero Sigismondo Malatesta.

bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa ed un' altra sconfitta, che gli die' Ciarpellone capitano di Sforza nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (AN. 1443-44), (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell' età); e ricevuti ancora notabili ajuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quell' affetto di compassione verso il conte, per cui già avea distolto il re Alfonso dal fargli guerra; o veramente temeva che Nicolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno che, campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa di combattere Sforza, il duca gli mandò ordine che venisse subito a lui in Milano perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino (1), lascian-

(1) Stor. Fiorentin., lib. 5, pag. 165.

do il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto e fatto prigione. Quest' amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1423 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo che fosse degno di stargli a fronte; e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo ch' egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra Sforza e Visconti.

Erano gl' interessi e le disposizioni di questi potentati implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con 'occhio invido la grandezza d' un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l' obbligo che avea verso il duca,

e perchè l' uno e l' altro desideravano d' esser primi fra le potenze d' Italia, non era gran fatto possibile che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità e la grandezza dell' altro. Per somigliante motivo di gelosia ed ambizione erano, così il re come il duca, indisposti verso il conte Francesco Sforza, benchè per diversi riflessi. Filippo Maria abborriva il pericolo d' aver in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e fors' anche da che non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore un migliore e più glorioso di sè. Il re Alfonso lo riguardava come antico e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II, e protettore della parte d' Angiò, e sì ancora per l' offesa recente d' averlo spogliato degli stati che aveva nel regno, e d' aver d' accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi, per grandezza di stato, e per la riputazione di valore e delle cose fatte, gli sarebbe stato nella gloria e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d' attraversare l' unione tra Filippo Maria e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato e potente, essendo difeso e servito da un capitano di tan-

to grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del suocero.

Le repubbliche veneziana e fiorentina, già da tanti anni confederate e tra loro e col conte, duravano nella primiera confederazione ed amicizia più per necessità che per inclinazione e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno e dispetto d' aver tante volte votato l' erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani (1), erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed ora mai il più forte stato d' Italia, annientati i Pisani ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze, già molto potente in terra, e padrona di Pisa e di Livorno, mettersi

(1) Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittor di storie, quasichè fatale alla repubblica veneziana perdere nelle guerre e negli accordi vincere; e quelle cose, che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. *Stor. Fiorent., lib. 5, pag. 173, ediz. del Giolito.*

maggiormente in istato, coll'acquisto di Lucca, di gareggiar poi con loro nelle cose di Mare. Però scusavano, com' è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello ch' era, cioè che i Fiorentini per assicurarsi lo stato e la libertà, e distornar l'armi della Toscana s' impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi, non ostante lo sdegno degli uni e la gelosia degli altri, continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni e gli altri comprendevano sì bene quanto importasse di non lasciar, nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia e col braccio di Sforza più terribile e più ambizioso, nè che Sforza, rientrato in grazia col duca, gli succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora a peggio partito che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano, i Veneziani, che speravano di profittar dello scompiglio, a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l' unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica,

non meno per quello che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello che poteano perdere quando non s'impedisse. Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, e Nicolò III d'Este, signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per senno e prudenza, come quello che più volte era mediatore di pace tra il duca di Milano ed i collegati, morirono alquanto prima del tempo che ora descriviamo, l'uno nel 1443 e l'altro nel 1441, e i loro successori non aveano egual credito nè eguale autorità, nè forse da opporsi a ciò che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia italiana.

Il pontefice Eugenio IV e Lodovico duca di Savoja aveano interessi e brighe più complicate e più varie che gli altri principi. Eugenio, benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio di Basilea, che pur continuava, e da Felice V, che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V, eletto dal concilio, obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Lodovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio e la casa di Savoja erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti, dove il duca di Savoja o il papa Eugenio

aveano negozj di guerra o di pace pendenti, sempre v' entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de' due pontefici. Del resto Eugenio IV, non meno che il duca di Savoja, erano contrarj alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi e difendere; l'altro, perchè non potea mirare l'unione e l'amicizia di Sforza col Visconti che come un ostacolo agli acquisti che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi e lo Sforza le cose stavano in questi termini: che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall' esperienza fatto accorto quanto gli nuocesse l' averlo nemico; ma temendo sempre che un tanto capitano, il quale si tenea per quello ch' era o più, non trattasse seco con troppa altura ed insolenza, da che non avea più il Piccinino che nella riputazione dell'armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava però il duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a sè qualche altro capitano con cui potesse tenere in rispetto ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffiziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani che, dopo Sforza e il defunto Piccinino,

fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza e la riputazione col privarlo d'un tal uffiziale. Ciarpellone (1), sollecitato e mosso dagl' inviti e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte, o sapendo o dubitando di quel ch' era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona che, oltre all'esperienza dell'armi, era anche partecipe de' suoi segreti), fattolo sostenere, e mandatolo a Fermo nei suoi dominj della Marca, lo fece formalmente processare e condannare a morte per altri delitti di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l'odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Jesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona e Pontremoli per levargli anche quelle due terre ch' egli stesso gli avea donate come dote di Bianca Visconti.

(1) Simonetta, lib. 6, et Cron. di Rimini, anno 1445 — Stor. Fiorentin., lib. 6, pag. 177.

Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenerne il peso, e con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma e Milano; perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; ed i Veneziani, per virtù dell'ultima pace, non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l'armi. L'esercito, che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti e di riputazione per l'aggiunta di alcuni capitani che il conte Francesco distaccò dai servigi del duca; talchè le genti duchesche, costrette a lasciar l'assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in un'aspra e fiera battaglia che si diede presso a Casalmaggiore in un'isola e sulle rive del Po. Questa vittoria e gli altri progressi delle armi venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a' nemici del duca che al duca stesso. Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione se le terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini, benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure in segreto non poteano fare che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia e timore; perocchè

se essi aveano tanto temuto la grandezza dei Visconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, se all'antica loro potenza avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro che quel senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni per le fazioni dei Bentivogli e de' Canedoli o Canneschi, erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de' Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza a cui si vedeano tendere i Veneziani, perchè più agevolmente che ogni altro potentato d'Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d'Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E se Eugenio IV, di nazione Veneziano, per naturale amore alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica, Nicolò V, che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani e il duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino (AN. 1447). Entrarono tutte queste considerazioni nell'animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico che valoroso guer-

riero; e conoscendo per una parte l'inclinazione degli altri potentati, e dall'altro canto premendogli forte e di aver piede nello stato qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d'impedir frattanto che i Veneziani non vi s'impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s'acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio che solea avere da Venezia, ch'era di ducentoquattromila fiorini di oro; e a condizione espressa che avesse per tutti gli stati l'autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tale forza nel dominio milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione (1). Ma per le solite

(1) In proporzione d'altri periodi di queste Rivoluzioni potrà parere ai lettori che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo decimoquinto, siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei ci sono molto copiosi, è difficile l'essere brevissimo per molti sforzi che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della Vita di Francesco Sforza libri trentuno, che Corio trasportò quasi per intero nelle sue Storie di Milano, e che si possono nell'estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio; e generalmente siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studj delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più

arti de' suoi nemici, ch'egli avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che avanti che potesse, non che venire sino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti, ultimo di quella casa, principe per cupa politica e per ismisurata ambizione degno d'andar in confronto con Filippo II re di Spagna; ma più famoso pe' semi delle guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè, che per alcuna gloriosa impresa che facesse vivendo.

CAPO VI.

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza.

Molte potenze italiane ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte o in parte le spoglie. Alfonso d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, per virtù d'un vero o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi uffiziali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò

---

diligenza e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un'epoca troppo notabile della storia italiana.

di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti, unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo d'Orleans, nato di Valentina Visconti, sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s'aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoja erano per mancar titoli sufficienti d'insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi), ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà e d'esser fatti padroni di sè, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoja avrebbe potuto per mezzo de'suoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall'altro canto l'imperador Sigismondo pretendeva, ch'essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all'imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi, in luogo di ragione, avea le forze pronte per occuparlo.

Nell'ultima guerra ch'ebbe Filippo Maria

colle due repubbliche collegate, di Venezia e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente che il conte fosse per preferire sempre l'amicizia del duca, non aspettarono già ch'egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l'accordo tra il suocero e il genero fosse conchiuso e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell'armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia e d'Italia, perchè i Fiorentini ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco, per l'inaspettata e repentina morte del duca, rimasto solo senza ajuti, senza stipendj, e quasi spogliato di stato, non potea nè opporsi a' Veneziani nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno varj i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso, altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al du-

ea d'Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoja, mossi spezialmente dall'amore che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoja (1), che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s'era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l'opinione di chi voleva che si restituisse il governo libero quale era avanti la signoria de'Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l'esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima pe' felici successi delle guerre che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze e di Venezia da quella di Milano, nella qual città, per l'infinita disuguaglianza che v'era nelle fortune de' cittadini, e per essere già i grandi e

(1) *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor, et Amidei Sabaudianorum ducis filia, mulier profecto et pudica, et probo, et moribus modestissimis, ob idque reipublicae mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta, lib. 17, pag. 518.

ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo che fosse buono. Che se da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non aveano i Milanesi potuto vivere liberi, come era possibile che, essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad ogni modo deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi e signori; e soprattutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d'emulazione alla repubblica milanese, allorchè all'antica avversione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quasi continue ch' ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità e di gara, come tra due repubbliche, le quali doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'armi, almeno collo stesso stipendio e cogli stessi onori che gli erano stati promessi dal duca. Ma ne' capitoli di questo accordo fu

espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome e vantaggio della repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori può leggermente immaginarsi con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento, che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città ch' erano solite di obbedire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche o per eleggersi un principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato milanese, furono la salute di Francesco Sforza; e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia, come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza e della superiorità che Milano aveva acquistato, e di cui si pretendeva per lo meno d'essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall'umiliazione

in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova repubblica di Milano, deliberarono di darsi a qualche principe che li difendesse e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoja e il marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il duca di Orleans della casa di Francia, già signore di Asti e, per la ragione accennata, pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina o dal Maino, già amica di questo duca, che di lei aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza (1). Costei cogli altri amici e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il

(1) Joan. Simonet., lib. 9, an. 1447 — Corio, part. 5.

consensò de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch'egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendevano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni e conquiste messo in istato di operar altrimenti. Per la qual cosa, quantunque egli fosse da molte città, che s'erano sottratte o macchinavano di sottrarsi dall'obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per irritar i capi della pretesa repubblica più di quello che aveva fatto coll'accettar Pavia. Ma non lasciava però d'animarle segretamente nella disposizione che mostravano di non gradire

il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini, e per l'ingrandimento della repubblica milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni; e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese e colle vittorie quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d'altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvo che egli stesso fosse non solamente partecipe del trattato, ma l'autore e l'ordinatore e l'arbitro. Non si vide mai meglio quanto vaglia l'accortezza e la virtù e la riputazione d'un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un dono inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso), che in Francesco Sforza. Egli avea per contrarie, e quasi congiurate alla sua rovina, non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutti i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio e diminuimento di riputazione e di stato dall'esaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio che potesse mettersi in egua-

lità di forze coi marchesi d'Este e di Monferrato e di Mantova, non che col duca di Savoja e colla repubblica di Venezia e di Milano, come colui che non avea altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S'aggiunga, che tutti i condottieri d'armi, che allora militavano in Lombardia od in altra parte d'Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava e teneva al basso ogni altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi, e maneggiare le cose in tal modo, che colle forze degli uni abbassò gli altri, e poi s'unì co' secondi per domare ed assoggettare i primi. Da che egli ebbe saputo disturbar la pace che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di danari e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra (1). Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale dei Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore; e poco stante da questa vittoria un'altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte e sconquassa-

(1) Simonet., lib. 2 — Corio ut sup. — Cristof. da Soldo, Stor. Bresc. R. I., tom. 19, an. 1448.

te, che appena poteano cogli ajuti che ricevettero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio con incredibile sdegno de' Milanesi. Nicolò Machiavelli (che nella Storia generale d'Italia dal 1434 fino al 1496, sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore che potesse leggersi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello e più che non si trova nel Machiavelli), forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori, che i Milanesi gli mandarono dopochè s'ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione e infedeltà sua di averli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega cogli stessi nemici a danno e rovina di quel comune ch'egli era obbligato di sostenere e di-

fendere. Vero è che il Simonetta, e il Corio suo copiatore in ciò che appartiene alla storia sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciadori milanesi; ma ambidue questi storici confessano nulladimeno, che i Milanesi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare da per tutto il conte Francesco, e di muovere contro lui le potenze d'Europa. Il savio conte, senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi nè dalle accuse che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione in cui si trovava Milano e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale, se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO VII.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoja, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia.

L'anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando ajuti d' ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per vincerli (an. 1449). I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o bracceschi o sfor-

zeschi, ch' essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' guelfi e ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, da che nella vacanza del principato si risvegliarono cogli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito (1). Con tutto questo, venne fatto un gran colpo alla reggenza milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante milanese, chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' senatori veneziani il pericolo in cui si troverebbe lo stato loro di terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l' amicizia di lui, e ricevere in lega e in protezione la repubblica di Milano colle condizioni convenute in quel se-

(1) Simonetta, lib. 19.

greto trattato (1). Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata, siccome colui che poco avea confidato nell'amicizia de' Veneziani; perchè conoscea per sè stesso quanto gl' interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico che ti favoreggia, appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch' egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l' impresa di Milano, oggetto principale ed unico de' suoi pensieri.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover succumbere a sì potenti assalitori, avean mandato per suggerimento della vedova duchessa Maria di Savoja a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso, sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito, seimila cavalli, secondo quelli che scrissero il meno; perocchè, prescindendo dalle ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scria-

(1) Corio, pag. 901, 912 e seg.

se averne mandato dodicimila (1). Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore e di prudenza uguale al numero ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall' assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli ajuti che di Venezia venivano agli sforzeschi (2). Ma il generale savojardo per essersi malamente ingaggiato in battaglia fu fatto prigione, e le sue genti, dopo un aspro ed ostinato conflitto, furono alla fine vinte e disfatte da Bartolommeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante, restava ancora tanta parte di quella cavalleria, che poteva dar briga e travaglie grandissimo al conte da che i Veneziani, abbandonato il partito sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica milanese. Però Sforza (3) deliberò di far pace col duca di Savoja, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre e castella che già erano state occupate dalle armi savojarde nel Pavese, nel Novarese e nell' Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d' una guerra pericolosa, si diede tutto a strignere d' assedio, e travagliare colle armi e colla fame i Milanesi.

---

(1) Simonetta, lib. 17, pag. 518 — Cristof. da Soldo — Corio, pag. 893, 896 — Simonetta, pag. 119. (2) Murat., ann. 1449.

(3) Simonet., Rer. gestar. Franc. Sfort., lib. 20.

Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla; e però pensavano e trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe che li cavasse di quella miseria; il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoja, ed altri proponevano il re di Francia ed il re delle Due Sicilie. L'odio universale concepito contro Sforza, e la paura che si avea de' capitani bracceschi e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che niuno in tale strettezza non si trovava che ardisse proferire il nome di colui che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori e tumultuosi consigli, ond'era agitato, non meno che la milizia anche il popolo milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio e d'affanno non vi era altro modo che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione nè con una speranza lunga di futuro soccorso. «Poi» chè ci abbiamo a spogliare della libertà, e» la città si ha a dare, diceva egli, diasi ad» uno che ci sappia e possa difendere, ac» ciocchè dalla servitù nasca la pace, e non» maggiori danni e più pericolosa guerra.» Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato, in varj modi e in varie adunanze di

cittadini inculcati e ripetuti, rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s' erano dichiarati protettori della repubblica milanese, per impedire che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, da che lo videro fatto padrone ed entrato in possesso dell' eredità quasichè intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d' Italia nudrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonso per le antiche offese fattegli, il duca di Savoja e il marchese di Monferrato, o per timore d' aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d' aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d' abbatterlo, non fu bisogno di troppo lunghi trattati perchè si strignesse lega tra questi principi e la repubblica di Venezia e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così, dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni di

tale amicizia. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva che, per essere sempre stati affetti alla casa di Francia fino dalla venuta di Carlo I, favorivano anche di presente la casa d'Angiò, spogliata da Alfonso del reame di Napoli. Ma i Fiorentini, oltre all'esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per esser Alfonso protettore ed amico de' Sanesi, nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello che l'egualità e la libertà degli altri stati italiani non comportava. Vero è che le forze sole de' Fiorentini e del duca di Milano, in tempo massimamente ch' egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega, ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il papa e tutti i principi e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in favore del duca. Ma Nicolò V, amator della pace, si stava neutrale, e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova e i Bolognesi, o non ardivano di levar la fronte per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori; oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto

tentar novità. La debolezza del duca di Milano e de' Fiorentini in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere che l'imperador Federico III, venuto di Germania a prender la corona di re e d' imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l' antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar (AN. 1452) in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese (1). Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente che ne fosse cagione, fu cosa meravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell' imperadore per rovinar le cose di Milano e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell' imperio in depressione e rovina del nuovo duca. Che anzi, per tutto quell' anno che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra che già aveano risoluto contro Milano e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l' im-

(1) V. AEnae Silvii, Hist. Austr., lib. 11.

peradore avéa ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoja e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco e i Fiorentini, ch' erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII, re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d' Angiò re di Sicilia, ma sol di nome. I ministri di Milano e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato cogli ajuti francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca che i Fiorentini con ogni loro sforzo ajutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d' Italia con buon numero di genti d' arme. E benchè il duca di Savoja gli contrastasse il passo dell' alpi, il duca di Milano, movendo contro Savoja il delfino di Francia, ottenne che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza de' collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti ajuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in

Italia, se ne volle p..r tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all' altro possano cangiarsi gl' interessi e i disegni de' principi, il vedere come si mostrasse ora sì caldo a chiamare e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti francesi colui che pochi anni dopo mosse poi cielo e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizj del buon pontefice Nicolò V, che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani, specialmente durando quel primo terrore, che sparse in Europa la presa di Costantinopoli che fece Maometto II nel 1453, indussero alla pace la signoria di Venezia, che più d' ogni altra potenza europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace, maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da' più qualificati ministri, non fu però bastante a quietar tutti i moti di guerra onde ardeva l' Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano di continuar la guerra contro il duca di Savoja e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati milanesi durante

la loro lega con Venezia (1). Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente, vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini; cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d' Italia la guerra; se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente ai Sanesi, con taglie, violenze e ruberie; ed Alfonso colle forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta che gli diedero nel 1454 a Gaeta, nè la sua prigionia.

(1) Simonet., lib. 24 — Corio, part. 6, pag. 948.

CAPO VIII.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del duca di Milano per allontanarli da quel regno e cacciarli d' Italia.

Intanto a Nicolò V succedette nel 1455 Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati, che ne' tempi di altri due pontefici, parenti e creature di Callisto, si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo, sotto spezie di restituire il regno alla chiesa di Roma, cercò di darlo a Piero Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III morì prima quasi d' aver dato principio all' impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s' era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non perciò andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d'esserne scacciato, ancorchè, d'al-

tra parte che di Roma, gli venisse addosso la fiera procella. L'anno medesimo che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano dei Francesi. Carlo VII re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiare gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando di veder in Italia con tanta riputazione un principe, che per le ragioni che aveva il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto colle forze de' Genovesi e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti potenti baroni non ben sicuro. Or Ferdinando, col pensiero di rimuovere da sè un male di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del governo francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, ch'era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò che avea fatto pe' Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest'effetto ajuti dal re di Napoli, il quale, troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidiar

d' Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d'Angiò colle genti che avea condotte di Francia, e colle forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi obbedienti, se non devoti ed affetti, diede all' armata di Ferdinando una grande sconfitta (1), e colla sicurezza e riputazione che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria che gli avea fatta Ferdinando ajutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra (2) alla volta di quello; e sceso colle sue genti a Castell'a Mare del Volturno non ebbe a penar molto, che la più parte delle province alzarono la sua bandiera: e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua obbedienza i baroni e le città provinciali si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice e pieno successo della sua impresa. Ma il duca d'Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile e natural cosa che le province seguano l'esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo non fu leggiero timore quello che concepirono i potentati italiani, allorchè videro tanti progressi che facean nel regno di Napoli le armi

(1) Joan. Simonet., lib. 21. (2) Angelo da Costanzo, Istor. di Nap., lib. 19 — Tristan. Caracciol. et Diar. Napolit. R. I., tom. 21 e 22.

di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dov' era stato segretario di Felice V, non fu mai più amico dei Francesi, e molto meno da che fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l' investitura del regno, che Callisto III suo antecessore gli avea negato, ma premendogli assai più di non lasciar che i Francesi si stabilissero e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra che Giovanni d'Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame. Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente, in grande sollecitudine pe' progressi che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio (1) che Pio II desiderasse di far una grande e potente lega di principi cristiani per far riparo all' immensa rovina che minacciava l' impeto con cui s' avanzavano que' barbari, e in ciò s' adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d'Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolare colloquio con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere che l' impresa che più allora gli

(1) Daniel, Hist. de France, tom. 2, pag. 1254.

stava a petto fosse la guerra di Napoli. In fatti poco o nulla di rilevante, rispetto alla spedizione contro dei Turchi, fu risoluto e conchiuso: laddove due o tre importanti avvenimenti, riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare che contro di loro grandi cose si fossero ordite tra Pio II e 'l duca di Milano, e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi che tenne a fine di procurar soccorsi all' Aragonese, e discacciar d'Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d'Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto, notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov' era stato grande campione de' cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e, dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d' esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino, principe di Taranto e principal barone del regno, abbandonati gli angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un principe sì potente, e capitano medesimamente di

molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi de' Francesi ogni parte d'Italia, che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni (AN. 1464-66), gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse che fossero da temere grandi sconvolgimenti e rivoluzioni in molte province. Perocchè nel 1464 a Pio II Sanese successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano, chiamato Paolo II; e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV, morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso; Lodovico duca di Savoja ebbe nel 1465 per successore il buono e pacifico e pio Amedeo IX, il cui regno si temeva che da' molti fratelli potesse essere travagliato; e morto l'anno seguente Francesco Sforza, dopo d'essersi insignorito di Genova e di tutta la riviera, ad un vecchio e riputato e prudentissimo e valoroso capitano, qual esso era succedette nel vasto ducato un giovane principe dissoluto, imprudente ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, il quale si trovava allora in Francia mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra

i duchi di Borgogna e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni de' principati cagionò all' Italia alcun notabile movimento di guerra, ed ebbero assai minori conseguenze che non n' ebbe la morte d'un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente Libro.

Fine del volume quarto.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO

I. *Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.* pag. 3

II. *Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia* . . . . . » 11

III. *Di Rodolfo I re de' Romani; e dei primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.* . . . . . » 27

IV. *Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.* » 37

V. *Avventure d'Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti, tendono a signoreggiare Lombardia* . . . » 42

VI. *Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d'Italia al suo tempo* . » 53

VII. *Governo delle repubbliche italiane verso la fine del secolo XIII: principio di lor decadenza* . . . . . » 66

VIII. *Della costituzione del governo veneto* . . . . . » 74

NB. *Il numero della pagina* 421 *deve leggersi per* 401 *e seguenti.*

PUBBLICATO

IL GIORNO VIII GIUGNO

MDCCCXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Trattato pratico per l'uso ed applicazione de' Reagenti Chimici, con una succinta istruzione per analizzare le miniere metalliche, i metalli, i suoli, i concimi e le acque minerali; illustrata dagli sperimenti di *Federico Accum*, prof. ec. ec., traduzione fatta sulla seconda edizione inglese pubblicata a Londra nel 1818, con aumentazioni di *Gio. Pozzi*, prof. ec. ec. Milano 1819, vol. 2 in 8, con rami; *è pubblicato il primo volume, e vale* lir. 3 68

Porati A. Manuale farmaceutico ad uso della Gioventù iniziata nello studio della farmacia. *Sono pubblicati i volumi* 1. *e* 2. (*Il terzo sarà l'ultimo*). ,, 8 12

Giobert. Del Sovescio e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio; seconda ediz. in 8. ,, 1 00

Verri, Carlo. Lettera ad un amico sull'opera del Sovescio, e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio, di Gio A. Giobert. Milano 1819, in 8. ,, — 50

Catechismo chimico di Samuele Parkes, prima traduzione dall'inglese sulla settima edizione: con annotazioni di Giovanni Pozzi; 4 volumi in 8 con rami. ,, 12 32

Notizie sullo stato presente degli Stati uniti dell'America settentrionale, del P. G. Gressi, in 8. ,, 1 50

—— In carta migliore. ,, 2 00

Lettera di un viaggiator Parigino sul bello e sul brutto, sul buono e sul cattivo della Città di Milano, in 8. ,, — 50

Giordani P. Sulle Pitture d'Innocenzo Francucci da Imola: Discorsi tre. Un vol. in 8: *pubblicato il Discorso I.* ,, 1 15

APR 15 1916

APR 15 1915

3DW1 1.3

APR 15 1914

APR 15 1918